



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 50 - Aprile 2016 - Poste Italiane SPA - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

L'Apoxyomenos riapproda a Lussino

Il mare contenitore infinito di storia da scoprire e da salvaguardare

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

Sono trascorsi diciannove anni da quando l'atleta che pulisce lo strigile dal sudore e dalla polvere, venne reperito nel mare di Oriule dal subacqueo belga René Wouters durante un'immersione del 27 luglio 1997. Ora finalmente potrà venir esposto a Lussinpiccolo, nel palazzo Quarnero appositamente restaurato per accogliere questo bronzo preziosissimo, l'unico trovato e recuperato nell'Adriatico settentrionale, in buone condizioni, nonostante i 2000 anni di permanenza a 45 metri di profondità.

La testa era staccata dal corpo per il disfacimento della lega di fusione stagno-piombo, il lato destro che appoggiava sulla sabbia calcarea era sottile e presentava un foro nella parte posteriore della coscia il che ha permesso uno studio approfondito dell'interno, mentre la metà sinistra era ben protetta da depositi calcarei e dalle incrostazioni della fauna marina, specie policheti tubicoli.

Il bronzo era rovinato dalla permanenza sui fondali sabbiosi del Quarnerolo, tra le isole di Oriule Grande e della Capra, forse buttato a mare durante un "neverin de bora" dalla nave oneraria che lo trasportava dalla Grecia verso un porto importante dell'Adriatico: Absorus-Ossero, Pietas Iulia-Pola, Pullariae Isole Brioni, Tarsatica-Fiume. Già prima, però, era rimasto abbandonato, disteso

a terra per parecchio tempo, e solo in seguito venne comperato da un facoltoso romano, che lo perse nel trasporto via mare. Le ricerche effettuate nei fondali di Oriule non hanno evidenziato altri reperti importanti di epoca coeva.

I traffici di opere d'arte greche erano molto comuni tra i romani tanto che Orazio disse che "la Grecia era stata sì conquistata ma poi aveva finito per conquistare il rude vincitore e aveva introdotto le arti nell'agreste Lazio".

L'Apoxyomenos è un'opera di squisita fattura ellenistica, risalente al 300 avanti Cristo, mentre il trasporto si colloca, grazie alla datazione dei reperti biologici con il C14, in un periodo che va dal 110 a.C. al 170 dopo Cristo.

È un bronzo greco, una delle copie di un originale del 320-330 a.C. attribuibile allo scultore Lisippo vissuto a Sicione nel IV secolo a.C.

In realtà non è un vero e proprio apoxyomenos cioè un atleta che si deterge il corpo con lo strigile, lo strumento ricurvo d'osso o di metallo con cui si asportava il sudore, ma è un atleta che con le dita pulisce lo strigile dal sudore, dalla polvere e dall'olio dopo aver concluso la gara. È alto 1,92 m e da valutazioni mediche la spalla sinistra appare lievemente ipertrofica ed è quindi probabile che l'atleta fosse mancino. Splendido il volto con i capelli intrisi di sudore, le labbra in rame, gli occhi in resina vetrosa.



Il volto e la spalla destra dell'Apoxyomenos

Un'unica statua molto simile e contemporanea, proveniente da Efeso, venne ritrovata a pezzi nel 1826 e, dopo il restauro, fu esposta al Kunst Historisches Museum di Vienna e ora si trova al Museo di Efeso nel Neue Burg.

Il 27 aprile 1999 il Bronzo fu recuperato e immerso in una vasca d'acqua corrente presso il Centro Addestramento Sommozzatori della Polizia in Cofzagna per la desalinizzazione e l'eliminazione delle incrostazioni marine e poi pulita meccanicamente con scalpelli e bisturi fino a portare alla luce la lega di rame e stagno che le analisi hanno rivelato essere a basso contenuto di piombo. Il che ne testimonia l'origine greca perché le statue romane erano più pesanti e facili da scolpire per la presenza di una maggior percentuale di piombo, metallo tenero.



Spalato 2007, l'Apoxyomenos,

foto Konrad Eisenbichler

L'opera venne fusa a cera persa con il "metodo indiretto" che consentiva di creare un numero infinito di copie. Lo scultore realizzava un primo nucleo in materiale argilloso sul quale modellava la cera secondo la forma desiderata e su questa viene eseguito un calco. Da questo si separavano le varie parti della statua che poi venivano saldate a parte: testa, braccia, gambe, capezzoli e labbra in rame nel caso dell'Apoxyomenos; la cera veniva riempita di argilla refrattaria all'interno e rivestita all'esterno. Fusa e recuperata la cera, il sandwich di argilla veniva cotto a temperatura elevata e poi nello spazio veniva immesso il bronzo fuso. Poi con leghe a più basso punto di fusione venivano attaccate le parti mancanti e infine il tutto veniva rifinito a freddo e ricoperto di bronzo per eliminare cavità e imperfezioni.

La statua è così ritornata al primitivo splendore grazie al lavoro coordinato tra l'Istituto Croato di Restauro, l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze e l'intervento di molti altri enti di alta specializzazione.

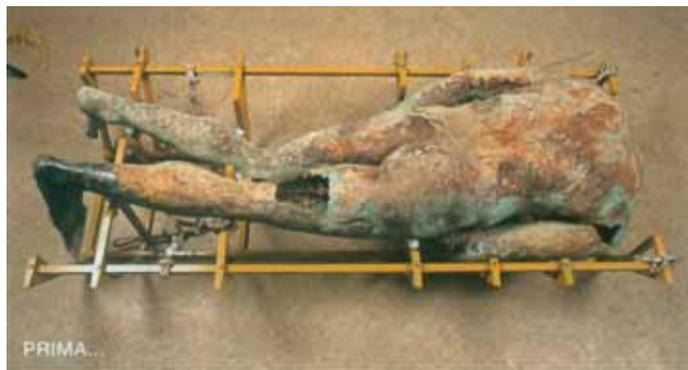
C'è stata anche una ricerca biologica per la presenza all'interno del braccio sinistro di noccioli di pesca, di oliva, di ciliegie, di gusci di noce, steli di erba Morella, solanacea infestante tipica di aree abbandonate, ricerca che ha consentito di datare col Carbonio 14 l'intervallo di tempo in cui ha viaggiato. In Grecia il bellissimo bronzo era stato abbandonato, depresso a terra, e vi si erano insediati dei topi che avevano fatto tana nel braccio sinistro e scorrazzavano all'interno della gamba destra, entrando e uscendo dal foro.

Sette anni sono durati i restauri e poi è iniziato il tour in Croazia e di seguito nel mondo dei grandi e prestigiosi musei. Dopo essere stato esposto a Zagabria, a Fiume, a Zara, a Spalato e a Osijek, è stato portato a Lubiana, a Firenze a Palazzo Medici Riccardi, al Louvre di Parigi, al British Museum di Londra, al Getty Museum di Los Angeles e alla National Gallery of Art di Washington.

Il 30 aprile 2016 viene inaugurato il Museo di Palazzo Quarnero, in cui sono state realizzate tutte le opere necessarie a proteggere e a mantenere in condizioni ottimali di temperatura e di umidità il prezioso reperto.

Il turismo a Lussino si avvantaggerà della presenza di questa splendida statua ma sarà anche motivo di orgoglio per i Lussignani rendersi conto di quanto l'Adriatico sia sempre stato un'autostrada del mare, molto praticata sin dai tempi più antichi, mentre le insenature erano aree di sosta e di riparo.

I Romani navigavano soltanto tra marzo e ottobre, perché l'esperienza insegnava che nei mesi d'autunno e d'inverno, le onerarie che veleggiavano esclusivamente con venti portanti, andavano perdute. Le *naves onerariae* infatti andavano quasi sempre a vela e i remi venivano usati solo in caso di bonaccia e di particolari manovre.



Il "lato B" del Bronzo, prima e dopo il restauro (da Archeologia Viva)



Se il ritrovamento archeologico subacqueo più importante e più eclatante dell'arcipelago lussignano è l'Apoxyomenos, purtuttavia vi sono altri reperti meno noti ma di grande interesse che sono stati scoperti in vari siti nel mare delle nostre isole e quasi sempre nei pressi delle rotte più praticate.

Nella mostra realizzata a Palazzo Fritzi nei mesi di maggio e giugno 2013 dalla direttrice del museo, la dr Zrinka Ettinger Starčić sulla base di ricerche effettuate tra il 2008 e il 2011, anche con immersioni personali, emergono nella pubblicazione in croato e in inglese del relativo catalogo, molte testimonianze dei traffici che si svolgevano in Quarnero e in Quarnerolo.

Bassi fondali e secche sono zone di naufragi multipli e perciò ricche di reperti di varia età, romana, medievale, recenti, che sono stati scoperti nel corso di diverse campagne di ricerca a iniziare dagli anni '60 del 1900.

In particolare i siti più studiati recentemente con prospezioni subacquee e fotografiche si trovano a Unie nei pressi dello Scoglich, e nelle valli Goligna e Scopali, sulla Punta Nord di Lussino, a Ossero e a Porto Vier, nelle valli Tomosina e Lischi, intorno all'isolotto di Zabodaschi, a Cofzagna, Cigale e Porto Sessola, intorno alla punta sud di Sansego, a San Pietro dei Nembi, a Oruda e a Palazziol, sulla secca di Bik.

Su 20 siti analizzati tra il 2008 e il 2011, 17 hanno dato esito positivo con ritrovamenti di moltissime anfore di varia provenienza ed età, di utensili da cucina, ceramiche, bottiglie di vetro, ciotole, lampade a olio, tegole, colonne di pietra, ancore, *dolia*. Il *dolium* è un contenitore di terracotta di forma sferica, alto 150-160 cm e largo più di 150 cm, di capacità di 1500-2000 litri per il trasporto del

vino o di grano e legumi; i *dolia* venivano fissati sulla parte centrale delle imbarcazioni, mentre lo spazio libero a poppa e a prua era occupato dal carico di anfore, fatto questo che dava stabilità alle imbarcazioni.

Le anfore rinvenute risalgono dal III secolo a. C. al VII dopo Cristo e contenevano solitamente olio o vino, talvolta frutta candita (da Lipari) e *garum*, la famosa salsa liquida di interiora di pesce e pesce salato che gli antichi Romani aggiungevano come condimento, così diffusa che, nelle ricette di allora, per salsa si intendeva sempre il *garum*.

Pure nelle insenature sono stati reperiti resti di varia datazione: nella valle Tomosina, esposta al vento di libeccio, sono state recuperate ancore di pietra; a Cigale, pezzi di cannone gettati in mare sono stati in seguito riusati come bitte. Un reperto risalente a 195±25 anni fa, datato col C¹⁴ da un laboratorio polacco, è il relitto in legno presente a poca profondità nei pressi di Oruda.

Le indagini subacquee cui ha partecipato una numerosa squadra di subacquei e di fotografi, sono state finanziate dal Ministero della Cultura Croato, dal Comune di Lussinpiccolo, dall'Ufficio del Turismo, da Jadranka Hoteli e da Losinska Plovidba, tanti enti uniti per una cultura universale dei Lussini. Purtroppo per mancanza di finanziamenti le ricerche sono terminate nel 2011 ma il mare rimane pur sempre un contenitore infinito di storia... da scoprire e da salvaguardare.



Inaugurazione della mostra sull'archeologia subacquea: al centro la dr Ettinger, a destra il Sindaco di Lussino Gari Cappelli

Fonti

Archeologia Viva, gennaio - febbraio 2005, Firenze, Giunti ed
Archeologia Viva, luglio - agosto 1999, Firenze, Giunti ed
Piero Magnabosco, Adriatico Vol II, L'arcipelago delle Absirtidi, edizioni Magnamare 2007
Underwater archaeological sites of the Losinj Archipelago, Zrinka Ettinger Starčić, 2013, Museo di Lussinpiccolo-Mali Losinj

I nostri prossimi incontri

Assemblea generale Peschiera del Garda il 22 maggio 2016

L'assemblea generale della Comunità di Lussinpiccolo è chiamata a riunirsi in prima convocazione sabato 21 maggio alle ore 17 presso l'hotel Al Fiore di Peschiera del Garda e, qualora manchi il numero legale, in seconda convocazione domenica 22 maggio alle ore 10 per discutere e approvare il seguente ordine del giorno:

- 1) Bilancio Consuntivo 2015 e preventivo 2016, quote sociali;
- 2) Assemblea 2017 a Trieste o a Genova
- 3) Borsa di studio Giuseppe Favri
- 4) Mostre e libri 2015
- 5) Elezioni 2016 per rinnovo Presidenza e Direttivo; nel direttivo attuale entra Aldo Petrina
- 6) Elsa Bragato: trasferimento dei resti nel cimitero di Lussinpiccolo nella tomba a lei intestata
- 7) Bilinguismo a Lussino, non in Villa Perla
- 8) Apoxyomenos; Visite culturali a Lussino; agricoltura organica di Parolin e Roccoberton
- 9) Varie: gadgets

Alla fine dell'assemblea verrà presentato il libro di Maura Lonzi: "Vacanze miliardarie in un'isola comunista-Quando a Lussino mangiavamo pane e astici"

Si ricorda che i pagamenti delle tombe del cimitero di San Martin a Lussinpiccolo vanno effettuati entro il mese di giugno 2016.

Il presidente
Dora Martinoli

Il segretario
Licia Giadrossi-Gloria

Convegno a Peschiera del Garda 21 e 22 maggio 2016

Il nostro convegno annuale e l'assemblea generale si svolgeranno a Peschiera del Garda sabato 21 e domenica 22 maggio all'Hotel Al Fiore. La camera singola con cena e colazione costa 87 euro, il pranzo della domenica 33 euro per un totale di 120 euro.

La camera doppia o tripla con cena e colazione costa 62 euro, il pranzo della domenica 33 euro per un totale di 95 euro. A ciò si aggiunge il viaggio in pullman il cui costo dipende dal numero dei passeggeri. Per chi si ferma a cena solo la sera del sabato la cena costa 20 euro.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla signora Mariella Quaglia 010383720

Per il pullman da Trieste a Licia Giadrossi-Gloria, tel 3928591188

Convegno di Osseero Domenica 5 giugno 2016

Gli Osseerini nella ricorrenza della festa del patrono San Gaudenzio invitano parenti, amici e simpatizzanti al 68° convegno che si terrà domenica 5 giugno 2016 a Monfalcone con la S. Messa alle ore 11,30 presso il Santuario della B.V. Marcelliana e con il pranzo al ristorante "Al Ponte" di Fiumicello alle ore 13.

Per le prenotazioni telefonare a Marina Mauri 041 920510 o Maria Giovanna Ottoli 041924247

Festa d'estate ad Artatore sabato 23 luglio 2016

Anche quest'anno la famiglia Stuparich Cosulich ospiterà la festa estiva dei Lussignani nella sua dimora di Artatore. Gare, giochi e rinfresco verranno coordinati dalla presidente Doretta Martinoli, da Benedetta Peinkhofer e da Laura Campanacci. I partecipanti sono invitati a portare le bibite e, soprattutto, le loro specialità culinarie che, come ogni anno, concorreranno ai premi per la miglior qualità lussignana e non.

Ci hanno lasciato

Lina Cucich Pozerina, di anni 86 nata a Belei (isola di Cherso) morta a Lussinpiccolo il 25 dicembre 2015.

Carmen Niccoli, nata a Lussinpiccolo il 14 marzo 1917, deceduta a Monfalcone il 4 gennaio 2016

Silvano Chersulich, nato a Lussinpiccolo il 24 agosto 1956, deceduto a Lussinpiccolo il 18 febbraio 2016

Mons. Nevio Martinoli, nato a Lussinpiccolo il 12 marzo 1925, deceduto a Genova il 22 febbraio 2016

Marina Solis Cattich, nata a Cherso 88 anni fa, deceduta a Genova il 21 marzo 2016

Mattea "Tea" Soccolich Passaro, nata a Neresine il 23 giugno 1926, deceduta a Trieste il 22 marzo 2016

Commemorazioni di Mons. Nevio Martinoli

Il 22 febbraio 2016 alle ore 17,30 ci ha lasciato a Genova il nostro caro Presidente Onorario Mons. Nevio Martinoli. Era nato a Lussinpiccolo il 12 marzo 1925 e avrebbe compiuto tra pochi giorni 91 anni. Tutta la Comunità di Lussinpiccolo ricorda con commozione e con rimpianto questo nostro sacerdote che tanto ha dato al mondo lussignano dell'esodo con bontà, umanità e affetto. Aveva sempre nel cuore e nella mente il ricordo dell'amata Isola. Siamo vicini ai suoi familiari e partecipiamo commossi al loro dolore.

Il funerale si è svolto a Genova mercoledì 24 febbraio alle ore 11,30 nella Chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù, in via Guerrazzi. Erano presenti tutti i lussignani di Genova.

Licia Giadrossi - Gloria

Doretta Martinoli

Arrivederci Monsignor Nevio

È doveroso per me ricordare il caro Don Nevio, mio predecessore alla presidenza della nostra Comunità, persona buona, altruista, ottimista proprio come il suo ruolo di Monsignore richiedeva e... anche di più. L'ho conosciuto quando ho avuto l'onore di entrare nella Comunità e tra noi è stata immediata simpatia. Don Nevio ti faceva sentire a tuo agio, emanava un calore affettuoso e trasmetteva immediatamente il suo grande amore per Lussino.

Licia ha scritto la sua biografia nel n° 47 del nostro foglio, esattamente un anno fa, in occasione del suo novantesimo compleanno e ha rimarcato come egli abbia portato con orgoglio in giro per il mondo il nome di Lussino: Stati Uniti, Sud America, Sud Africa e dovunque è stato accolto come un buon padre, con grandissimo affetto. Egli era un "sapiente carismatico", si è formato nel periodo ante guerra prima in una famiglia di capitani e poi in seminario a Zara; infine a Genova dove ha vissuto per tutta la vita. Era ricco di conoscenza autorevole, multiforme, dotato di grande carisma personale pur nella sua modestia.

A Genova si è fatto benvolere da tutti i parrocchiani di Santa Teresina del Bambin Gesù, si è occupato dell'Unitalsi accompagnando i malati a Lourdes, e degli Scouts.

È stato ordinato sacerdote dal Cardinale Giuseppe Siri, 68 anni fa e da 64 anni era parroco di Santa Teresina del Bambin Gesù. È stato superiore del Cardinale Angelo Bagnasco quando questi era ancora un giovane prete e tra loro si instaurò una salda amicizia che durò almeno da 30 anni. Il Cardinale Bagnasco lo ha accompagnato fino alla sua ultima dimora a Staglieno, vicino ai suoi genitori, riservandogli parole di encomio e di gratitudine.

Sull'altare una trentina di preti in viola e tanti seminaristi e diaconi hanno creato una cornice molto commovente. Anche un parrocchiano dell'Unitalsi e uno Scout lo hanno commemorato. Una gran folla lo ha accompagnato a dimostrazione di quanto fosse amato e apprezzato.

Un altro grande lussignano ci ha lasciato ma la sua impronta rimarrà indelebile e a noi mancherà tanto.

Giovanni Polvani, Genova

Oggi è mancato Monsignor Nevio Martinoli. Tutta la comunità di scout e degli amici di Genova è commossa e vuole ricordare, oltre alle sue opere e il suo perenne sorriso, il suo grandissimo amore per Lussino e per tutti i profughi, sempre ricordati nelle sue testimonianze.

Mariella Russo e Giorgio Quaglia, Genova

Caro Nevio, ci conoscevamo da sempre e insieme abbiamo trascorso ore felici nei nostri incontri a Genova e nei nostri viaggi e nei soggiorni a Peschiera. Era bello festeggiare le nostre tradizionali ricorrenze e, mentre tu interloquivi col tuo solito buon umore, scherzavamo sulle nostre abitudini spenderecce e attitudini al risparmio. Intonavamo il Va pensiero e le

canzoni lussignane e ci sentivamo uniti come quando vivevamo a Lussinpiccolo; questo ci hai indicato e noi continueremo a cantare e a ritrovarci.



Foto Mariella Russo Quaglia

Capinetta Nordio

Oggi 24 febbraio dovevo per caso essere a Genova per cui ho anticipato prendendo un treno stamattina presto e sono riuscita ad andare al funerale di Don Nevio. Sono proprio contenta di esserci andata. Allego un paio di foto per far vedere la folla, e ho fotografato anche il Cardinale Bagnasco.

C'era pieno zeppo di gente affezionata a Don Nevio ed è giusto perché era una splendida persona, pieno di buon umore e simpatia. Noi Nordio come tante altre famiglie di Genova eravamo affezionatissimi, e aveva anche lo stesso cognome di nostra nonna, sebbene non fossimo parenti diretti. Ah, i tentacoli delle famiglie di Lussino!

Il funerale era bellissimo e si vedeva che era tutta gente che gli voleva bene. C'erano tutti i prelati importanti di Genova (una quarantina tra sacerdoti e diaconi, tutti molto eleganti coi loro paramenti viola) incluso il Cardinale Bagnasco che ha celebrato la messa. Ha detto delle bellissime parole il Cardinale: "Don Nevio era meravigliosamente semplice. Il che non vuol dire superficiale..."



Mi ha colpito che la chiesa era piena di uomini (che tante volte invece sono più le donne a lustrare i banchi!).

Don Nevio aveva tenuto la mano sul letto di morte alla nostra nonna Mietta, e anche mio padre Berto, che pure non era molto osservante, lo amava e negli ultimi anni lo andava a trovare. Venne a Portofino a dire

una Messa per l'85esimo di mia madre Pucci e poi rimase con tutti noi alla colazione in piazza dopo la Messa. Conosceva tutti ed era simpatico a tutti. Fu una lotta per sedersi accanto a lui a tavola. Ovviamente al funerale di mio padre fu lui a dire la messa.

Però assicuro che il funerale di Don Nevio oggi non è stato un funerale triste, anche se ho visto uscendo che c'erano parecchi visi segnati dalle lacrime.

Mario Lucano

Pasqua 1948, per ricordare monsignor Nevio



Sergio de Luyk, Trieste

Ciao don Nevio, la tua Lussino sempre piena de sol, de splendori, che se specia nel mar... i to fioi che travaia lontani... te saluda e te abbraccia e non te dimenticherà mai.

Che il Signore ti benedica! Grazie

Anna Maria Chalvien Saganić, Lussinpiccolo

La campana ha suonato per Mons. Nevio e mercoledì prossimo, 2 marzo, il parroco celebrerà la messa, Domenica farà l'annuncio in chiesa. Un pensiero affettuoso al caro Don Nevio.

Konrad Eisenbichler Canada

Tutta la comunità è in lutto. Abbiamo perso un grande uomo con il cuore ancora più grande.

Riri Gellussich Radoslovich, New York

Cara Licia, venerdì scorso ho chiamato a Genova mia cugina e lei mi ha detto che non sta bene. Grazie per avermi avvisata ora avvertirò i Lussignani che lo conoscevano. Mi dispiace molto perché eravamo amici dal tempo di guerra a Lucizza. Sono anch'io vicina ai familiari specialmente al fratello Alfeo.

Tutti lo ricorderanno per il bene che ha fatto a noi, tenendoci uniti dopo che abbiamo lasciato Lussino. Tutti i Lussignani di Canada, California, Florida, New York e New Jersey partecipano al grave lutto per la perdita di Mons. Nevio Martinoli, inviando le condoglianze ai parenti e a tutta la Comunità e ricordandolo con affetto.

Adriana Martinoli, Roma

Don Nevio mancherà a tutti noi! ma la sua Memoria sarà nei nostri cuori per sempre.

Livia Martinoli, Roma

Commosa partecipo al grave lutto, ricordando con affetto la grande figura di Mons. Nevio.

Luciana Checchi Caberlotto,

Cara Licia, sono molto dispiaciuta per la scomparsa del caro Don Nevio che è stato sempre un punto fermo per noi lussignani. Ti ringrazio per avermi comunicato questa triste notizia. Ho contattato i miei cugini a Recco e mi hanno detto che parteciperanno al funerale anche a nome mio. Se decidete di onorare il caro defunto con fiori o qualche opera caritatevole desidererei partecipare. Ti ringrazio ancora e ti saluto caramente.

Annamaria e Gianni Martinoli, Trieste

Carissima Licia, una volta, in una mia semplice poesia, avevo scritto: "...piano piano la Lussino delle nostre splendide memorie, del borbottio melodioso del mare sulle "grotte", della vita che correva da una "calisela" ad altra, dei tramonti fiammeggianti lascia il posto al ricordo, un po' malinconico di una diaspora crescente, di un silenzio dolente". Dei tanti volti conosciuti o appena intravisti rimane la consapevolezza di un diradersi, di uno scomparire che può far male al cuore. Eppure di nessuno che "è partito" da queste valli di bellezza si può dire che ci ha lasciato o peggio che è scomparso: a poco a poco, negli spazi della pura e inscalfibile durata Lussino risorge, le viuzze si ripopolano di quelli che pensavamo scomparsi, e la nostra Isola, in Cielo, realmente diventa il luogo di un ritrovarsi che non finirà più. Grazie per averci dato la notizia, ma sappi che, come ha scritto Marco, "niente e nessuno andrà perduto". Abbracciandoti con vera amicizia, ("Leopardi ne 'La ginestra' direbbe "con vero amor"), ti salutiamo

Renata Fanin Favri, Trieste

Ricordo con gratitudine Don Nevio per il suo amore per il prossimo, la disponibilità e per la pronta partecipazione alle esequie di Giuseppe.

Carmen Palazzolo, Trieste

Un altro grande uomo ed esule ci ha lasciato! Sentite condoglianze ai parenti. A noi rimasti la riflessione che gli esuli di prima generazione ancora viventi sono pochissimi e che urge passare il testimone ai più giovani.

Federico Rufolo, Trieste

Con sincera ammirazione per la sua vita onesta, tenace ed operosa, esprimo di cuore sentimenti di viva partecipazione al cordoglio suscitato dalla sua scomparsa.

Annette Corbin, New York

Dear Licia, I am so saddened to hear the news of Monsieur Nevio Martinoli's passing. I very much enjoyed my visit with him in Genoa two years ago and he was a special childhood friend of my mother's. He was an extraordinary man for the Comunità di Lussinpiccolo and will be deeply missed by his loving family and friends. I hope this note finds you and your family all well and I look forward to my next trip to Lussino, hopefully one day very soon. Your last issue of Foglio

was incredible and I enjoyed every article so very much. Thank you for all you do, it is an incredible commitment and I applaud all of your efforts, knowledge and devotion.

Nicky Giuricich, Sud Africa

Grazie per questo...lo comunicherò a tutti qui! Se vai ai funerali ti posso chiedere di dare le nostre condoglianze a tutti quelli erano vicino a lui. Un pilastro ci ha lasciato!

Cesare Tarabocchia, Trieste

Ciao Don Nevio. Non ci hai lasciato, il tuo ricordo sarà sempre con noi. Grazie ancora, Nevio, grazie...

Paolo Musso e Laura Goidanich, Bologna

Laura ed io ci associamo al dolore di tutti. Speriamo questa estate si possa trovare il modo di dire una preghiera tutti assieme magari ad Artatore durante la festa.

Maura Lonzari e Nigra Bussani, Trieste

con vivo rimpianto partecipiamo al lutto che ha colpito la nostra Comunità.

Maestro David Dipaoli Paulovich, Trieste

È una gran perdita. Ed è importante recuperare eventuali carte religiose (santini, messalini, preghiere etc) riguardanti Lussino dalla famiglia affinché non vadano disperse, come sempre accade.

Italia Giacca e Comitato ANVGD di Padova

Partecipiamo commossi al lutto.

Flavio Rabar, Ferrara

unitamente a tutto il Comitato ANVGD di Ferrara. Mons. Nevio Martinoli l'ho conosciuto esclusivamente tramite la vostra bella rivista, un'altra perdita per le nostre genti, un altro Esule di buon senso, di alta levatura intellettuale, morale e religiosa di cui si sentirà la mancanza. Le mie condoglianze.

Federica Haglich, Treviso

La notizia della morte di Mons. Nevio Martinoli mi addolora immensamente. Un altro prezioso testimone del nostro passato se ne va, custode di mille ricordi, di mille pensieri, di mille speranze. Ci lascia in eredità l'esempio della sua grande fede, del suo servizio verso la collettività, della sua onestà morale e del suo immenso amore verso la sua e nostra amata isola. Ora che la sua missione si è conclusa in questa terra, preghiamo per lui affinché, non più esule, diventi cittadino del Cielo assieme a tutti i suoi e nostri cari che lo hanno preceduto.

Vincenzina De Fazio Casarsa, Trieste

Condivido il dispiacere per la morte di Monsignor Martinoli che ho stimato e ammirato tanto.

Alessandro Giadrossi, Trieste

Mi stringo al lutto della nostra Comunità. A noi il compito di dare il giusto risalto alla sua figura.

Un abbraccio

Robert Giuricich e famiglia, Sud Africa

Abbiamo perso un vero Lussignano.

Lo avevo conosciuto anni fa, forse quarant' anni, quando è venuto in visita in Sud Africa al suo cugino defunto Dario Picinich, ai parenti Haglich, e a noi Lussignani. Abbiamo fatto una grande festa, e alla Santa Messa abbiamo tutti cantato gli Inni di Lussino e le canzoni di Lussino

Condoglianze ai suoi parenti e alla Comunità.



L'Arcivescovo Antonio Vitale Bommarco e Mons. Nevio Martinoli durante una manifestazione nella sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane

Foto Licia Giadrossi

Flavio Asta, Mestre Venezia

Ho letto questa mattina la triste notizia. Porgo subito a nome mio e a quello della Comunità di Neresine sentite condoglianze a te e alla Comunità di Lussino tutta per la dipartita del caro Don Nevio Martinoli che va a raggiungere in cielo gli altri due confratelli sacerdoti delle località vicine: Don Stagni di Ossero e Padre Flaminio Rocchi di Neresine.

Annalisa e Nini Ottoli, Mestre Venezia

Con vero dispiacere abbiamo saputo della perdita di Don Nevio, l'avevamo conosciuto negli anni passati. Partecipiamo al grave lutto che ha colpito la Comunità di Lussino per la perdita di Don Nevio Martinoli. Le più sentite condoglianze dalla Comunità di Ossero.

Gabriella Haithum Kancijanac

Ringrazio della bella lettera che ha scritto. La perdita di una carissima persona come Don Nevio è una perdita per tutta la nostra comunità. Nostro carissimo sacerdote, mentore e grande amico. Le mie condoglianze a tutta la famiglia, parenti e conoscenti.

Vezia Rode

Sono commossa e addolorata al pensiero che non lo vedremo più, mi unisco a voi tutti nel rimpianto e nel ricordo di un sacerdote amatissimo.

Laura Vidoli Grening, Darmstadt, Germania

Cara Licia grazie per aver comunicato a tutti questa notizia tanto triste per noi Lussignani. Ogni perdita è uno strappo in più dal nostro mondo ed è particolarmente difficile quando ci lascia chi ci è stato per tanti anni il punto di riferimento ed il sostegno spirituale. Mi unisco a tutta la comunità con le mie preghiere.

Laura Bradicich, Australia

Da questa lontana Australia, grazie di averci reso partecipi, un Requiem per Don Nevio e che da lassù continui a seguire tutti noi LUSSIGNANI, un caro saluto

Enrico Gladulich, Pordenone

Partecipo al lutto della nostra Comunità.

Maria Teresa e Cristina Todeschini, Padova

Un pensiero affettuoso al caro Don Nevio

Lucio e Angiola Cavallarini, Milano

Grazie Licia per averci dato questa notizia anche se triste. Mi dispiace molto e immagino quale grave perdita sia per la Comunità di Lussinpiccolo. Un caro saluto a tutti.

Il tempo passa ma i ricordi restano

di Mari Rode

La vita di Mons. Nevio Martinoli, illuminata sempre da un'intelligenza vivace, si è conclusa nella pace del Signore, il 22 febbraio 2016.

Era nato a Lussinpiccolo nel 1925 e fin da ragazzino dimostrava un carattere cordiale e allegro. Dopo le scuole elementari frequentò la scuola media dell'Istituto Nautico "Nazario Sauro" ma non proseguì gli studi nelle classi superiori come aveva fatto suo padre il cap. Mirto Martinoli che nella vita navigò da bravo capitano di lungo corso per i mari del mondo; Nevio scelse un'altra rotta.

Entrò nel Seminario di Zara e ne uscì preparato a svolgere il proprio ministero nei vari ambiti ecclesiali con grande fede, con energie positive e capacità organizzative. Con l'Esodo dei Giuliani e Dalmati si trasferì con la famiglia a Genova dove venne consacrato sacerdote ed entrò a far parte della Diocesi genovese.

Fu parroco presso la chiesa di Santa Teresina del Bambin Gesù al Lido Albaro di Genova; curò nella fede cristiana i suoi parrocchiani con sostegno fraterno; curò i giovani e riuscì a portarne un gruppo a conoscere la sua isola di Lussino.

Non dimenticò mai le sue origini lussignane e fu con il dottor Giuseppe Favrini uno dei fondatori della Comunità di Lussinpiccolo, partecipando con le sue sacre celebrazioni delle sante messe a tutti gli incontri lussignani.

Si prodigò a organizzare gli incontri dei Lussignani europei con quegli Americani a New York e furono occasioni commoventi per ritrovarsi tra dispersi.

Lavorò per l'Unitalsi, con tanta fede, preparando e partecipando ai pellegrinaggi per Lourdes.

Con l'avanzare dell'età si ritirò presso l'Istituto delle Piccole Sorelle dei Poveri ma finché ebbe le forze, fu sempre presente a dare il suo contributo alla curia genovese.

Così si è conclusa la vita di Mons. Nevio Martinoli vissuta con la Fede e la Carità che rendono amabile vivere nella grazia del Signore.

Commemorazioni

Silvano Chersulich e suo papà Giordano, li ricorda con affetto **la cugina Rita Bani Chersulich**, New York, 18 febbraio 2016.

Marina Solis Cattich dal figlio Attilio Cattich

Il 21 marzo ci ha lasciato mia madre, **Marina Solis** vedova **Cattich**. Era nata a Cherso 88 anni fa e dal 1948 era stata prima nel campo profughi di Tortona e poi nel 1951, quando si sposò con mio padre, il lussignano Alferio Cattich, a Torino.

Non dimenticò mai la sua terra e dal 1962 in poi ci tornò per le vacanze praticamente tutti gli anni.

Insieme a mio padre insegnò a me ad amare le loro terre e poi fece lo stesso coi miei figli che infatti ancora ora le sentono come proprie.

Il loro rapporto fu bellissimo: si conobbero in Istria, furono divisi dall'Esodo ma poi si cercarono e si ritrovarono.

Non ho memoria di una cosa che facesse l'uno escludendo l'altra. Furono come si diceva una volta: insieme nel bene e nel male, nella salute e nella malattia. Solo la morte prematura di mio padre li divise per 15 anni. Oggi sono tornati insieme.



Torino, 1951, Don Nevio celebra le nozze di Alferio e Marina

Mia mamma era chersina, ma dopo aver frequentato per anni i raduni dei lussignani insieme a mio padre, continuò a farlo anche se lui non c'era più.

Un ricordo indelebile per me è vedere lei, seduta accanto al letto di mio padre, schiantato dalla malattia e incapace anche di respirare senza l'ausilio di una macchina, seppure lucido, che cantava amorevolmente per lui "Sempre piena de sol, de splendori" e le altre canzoni lussignane che lui tanto amava.

Qualche mese fa fu per me toccante assistere ad un colloquio telefonico tra mia madre e don Nevio Martinoli, che l'ha preceduta per poche settimane.

Per la mia famiglia era ... Nevio, uno di famiglia. Fraterno amico d'infanzia di mio padre, che era quasi suo coetaneo (anzi più giovane di ... un mese!) è stato il certificatore di ogni evento. Sposò i miei genitori, battezzò me,



Alferio e Marina con il piccolo Attilio

accompagnò all'ultimo viaggio mio nonno, sposò me e battezzò i miei figli, celebrò i funerali di mio padre Alferio.

Anche con mia madre aveva un rapporto fraterno e anche in quell'ultima telefonata traspariva l'affetto.

I miei figli ricordano ancora il profumo delle palacinke con cui la nonna amorevolmente li svegliava da piccoli nei soggiorni nella casa di Cherso, oltre all'onda di dolcezza che tracimava dai suoi occhi verso di loro.

Io non potrò mai dimenticare gli ultimi anni in cui la malattia le impediva di passare tutto il tempo che avrebbe voluto al suo paese e io andavo a trovarla e insieme, tutti i giorni, guardavamo sullo smartphone com'era il meteo nella sua amata Cherso, se c'era il sole, se faceva più caldo che a Torino, se la gente andava già in spiaggia o faceva il bagno.

Insieme sfogliavamo le pagine di Facebook sperando di vedere pubblicata qualche foto di Cherso o dei vecchi chersini. Un piccolo "cruccio": la Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo aveva un'attiva pagina Facebook, contrariamente a quella di Cherso e di questo suo marito sarebbe stato orgoglioso, e si sarebbe vantato per la "evidente superiorità" dei propri concittadini!

Quante volte avevo assistito a quelli bonarie tenzoni campanilistiche tra mia madre chersina e mio padre lussignano! Ma erano confronti virtuali: in realtà l'amore per le



Alferio e Marina felici sul mare

due terre era comune ad entrambi, anche questo come il resto della loro vita insieme.

Ogni volta, comunque, che si addormentava (anche per un semplice riposino pomeridiano) lei sognava Cherso. Lei ERA a Cherso.

Era profondamente credente e anche per questo mi aveva chiesto che alla sua morte facessi suonare, come da tradizione, le campane della "sua chiesa" quella di Cherso e volentieri l'ho accontentata.

In questi giorni, diverse persone le hanno fatto il complimento più bello: ci hanno tenuto a dirmi o a scrivermi che per loro era come una "seconda mamma" e a me, che mi sono sempre sentito un po' stretto nel ruolo di figlio unico, mi si è allargato il cuore e sono stato tanto orgoglioso.

Non è certo da tutti il saper suscitare sentimenti così profondi e lei ci riusciva.

Ciao mamma, salutami papà ... che senz'altro è lì accanto a te. (Spero non ti abbia trovata troppo invecchiata rispetto a lui, come temevi).

Mi piace pensare che ora, finalmente riuniti, siano di nuovo lì a cantare le canzoni di una volta, magari ancora insieme a don Nevio, come tante altre volte.

Mons. Cornelio Stefani

dalla nipote Emanuela Della Valentina

Caro zio Cornelio,

e così quella mattina di settembre 2015, ancor prima dell'alba, hai rotto gli ormeggi e hai preso la rotta del Cielo.

Mamma Anita, Cristina e io ti abbiamo accompagnato in quel tratto di vita in cui, a malincuore, hai dovuto cedere il timone di Casa Betania, pur rimanendo sempre sul ponte di comando, ma questa volta limitandoti a guardare tutto quello che avevi fortemente voluto e poi realizzato attraverso la tua fede operosa.

La nave della tua vita ha attraversato anche l'oceano e lì pure, negli States, hai costruito e accolto, stando vicino ai tuoi fratelli Armando, Ezio e Luciano, che ti ha preceduto nell'abbraccio del Padre.

Ma la tua soddisfazione più grande è stata quella di avere posto nuove radici nella città di Pordenone, dove i tuoi amati genitori, Giovanni e Giovanna, erano approdati dopo avere lasciato tutto a Lussingrande e a Zara.

In tutte le tue opere hai fatto trasparire l'amore puro e profondo per la tua terra, tanto grande da superare la sofferenza e la nostalgia dei ricordi. Un amore che portiamo avanti noi e i nostri figli: per quelle grotte, per quel mare e per quella storia che farà sempre parte anche della nostra storia.

La prossima estate tornerò ad Artatore. Andrò a pregare nella cappella dedicata a San Leopoldo Mandić che

tu hai fatto edificare, e poi andrò a sedermi su una grotta in riva al mare e, guardando il cielo, ti ringrazierò con ammirazione per l'esempio di fede operosa, onestà, rigore e rettitudine che ci hai lasciato.

Antonio Radoslovich nel X Anniversario della scomparsa, il 21 maggio 2006 lo ricorda con affetto la **figlia Annette Radoslovich Corbin**.

A ricordo di nonna Anna "La Fatora"

di Anna Maria Crasti Fragiacomò

Oggi è il 20 gennaio ed è l'anniversario della morte di nonna Anna. Anna Milos Crasti, nata a Monghebo, tra Parenzo ed Orsera, un piccolo delizioso borgo, sposata con nonno Bepi a Montona, arrivata, con la famiglia, ad Orsera subito dopo il primo conflitto mondiale.

È stata una donna forte, energica, qualcuno l'ha definita dura. Una donna che, però, ha dato tutta se stessa alla famiglia, senza mai risparmiarsi. Ha lavorato tutta la vita indefessamente, pretendendo il massimo dalle sue forze fisiche e morali. È stata una donna che non ha mai accettato intromissioni nel suo lavoro di "boteghera" - la mia famiglia aveva anche un negozio di alimentari ai Pianisei - e non accettava alcun tipo di collaborazione, neppure dai familiari.

Era lei la "padrona", era lei la persona che, dopo la morte del nonno, ha risollevato le sorti economiche della famiglia. Ne era pienamente consapevole e ne era orgogliosa. Come si sa, in Istria, in quegli anni, quando un figlio maschio si sposava, raramente usciva a vivere fuori casa con la nuova famiglia. Era la moglie che entrava fisicamente, non sempre affettivamente, nella casa del marito.

Così è capitato ai miei genitori. La mia mamma è andata a vivere nella casa di papà e, purtroppo, è stata accettata a fatica dalla suocera, è stata sempre considerata l'ultima arrivata e, quindi, non ha mai avuto alcun peso. Gli anni di convivenza non sono stati troppo facili per la mia mamma che, per sua fortuna, era attorniata da parenti strettissimi, madre, fratello, che abitavano anche loro ai Pianisei, due case più in su. E da tante persone amiche. Probabilmente l'arresto di papà da parte dei comunisti slavi ed i quaranta giorni di prigione a Parenzo hanno addolcito i rapporti tra le due donne. Questa non facile convivenza è durata circa sette anni. La guerra, l'otto settembre 1943 con le sue tragiche conseguenze, soprattutto in Istria, la fine del conflitto che, nelle nostre terre, ha segnato l'inizio dell'eccidio più grave perpetrato contro noi Italiani, hanno fatto sì che, tra le due donne, le cose andassero in altro modo. L'Esodo ha cambiato tutto.

Uscito di prigione, papà e zio Bepi fuggono a Trieste, corrompendo un "druse". Dopo alcuni mesi, di notte, in barca a remi, siamo fuggite la mamma ed io.

E, sicuramente, al momento dell'addio, mamma e nonna Anna si sono abbracciate, forse l'unico gesto affettuoso scambiato tra loro. Quell'abbraccio è stato "un passaggio di consegne", perché entrambe si rendevano conto che tutto era destinato a cambiare.

Dopo un breve periodo in una stanza in affitto a Trieste - Via Gregorutti - "camera con comodo di cucina", i miei genitori cercano e trovano un appartamento da acquistare.

Non finisco mai di ringraziare Iddio perché il mio papà ci ha potuto risparmiare il degrado, le umiliazioni, la promiscuità dei Campi di Raccolta Profughi.

Si può così pensare ad un ricongiungimento della famiglia che avviene nel 1949.

Quell'abbraccio significa che, una volta a Trieste, avranno tutti una casa, stretti, ma tutti insieme, ma con le parti invertite. La padrona di casa non è più la nonna, ma la mia mamma

Mamma, alla fine, fuggendo, sola con me, affrontando coraggiosamente la morte, in quella notte buia, in barca, dove quasi non si respirava, terrorizzati - se le motovedette titine ci avessero sentiti, ci avrebbero mitragliato - in quel modo mamma si è conquistata l'emancipazione dalla suocera. Anche se sono passati quasi settant'anni da quell'abbraccio, ancora ripenso a quello che ha provato mia nonna in quell'attimo. Ha provato un dolore incontenibile. La famiglia si spaccava di nuovo e lei rimaneva in quella grande casa, ormai inutilmente grande, con mia sorella ad aspettare. E che cosa c'era da aspettare? Che qualcuno venisse ad occupare, con prepotenza, la sua casa, che lei adorava, alla quale era attaccata con tutte le sue forze, che, per salvarla, aveva lavorato giorno e notte, senza cedimenti, senza un attimo di riposo. Cosa che, poi, è traumaticamente accaduta, da parte di suo cognato di origini croate?

Con quell'abbraccio nonna capiva che il suo "potere" finiva in quel momento. Che non sarebbe mai più stata la padrona di tutto, dei figli, della casa, delle decisioni, dalle più importanti alle minuscole. Si rendeva conto che, ormai, le rimaneva, la cosa più importante, l'amore dei figli e dei nipoti, che per lei significavano moltissimo, ma non tutto. Comprendeva che stava cambiando, completamente, il suo mondo, che stava perdendo il "comando" sulla famiglia, che cominciava un'epoca nuova.

Arrivata a Trieste, nella casa di via Negrelli, dove si stava tutti assieme, nessuno, e, soprattutto la mia mamma, le ha fatto pesare il suo nuovo stato di dipendenza.

I figli Bepi, Giovanni, Jolanda hanno tentato di coinvolgerla nelle situazioni che richiedevano saggezza ed intelligenza che lei aveva in abbondanza.

Mia mamma ha cercato, con rispetto, di farla partecipare alla vita di noi nipoti, spronandola a prepararci gli ottimi cibi, come faceva ad Orsera, sempre, perché, tra le

altre cose che sapeva fare molto bene, era anche cucinare. Ed, in verità, lo faceva molto meglio di mia mamma, alla quale non aveva mai dato la possibilità di farlo.

Zia Jolanda, che, per mia madre, allora e da sempre, era stata la sua grande amica, con Giuliano era spesso da noi, per far sentire alla nonna il suo attaccamento di figlia.

Ma tutto ciò non è bastato. L'amore, il rispetto, l'attaccamento dei figli non sono stati sufficienti per salvarla dal dolore. Troppo grande, insopportabile, immenso.

Come tutti gli Esuli che, abbandonando le loro case, si aspettavano all'arrivo in Patria un'accoglienza, se non affettuosa, ma per lo meno "umana", anche nonna era impreparata all'atteggiamento ostile, talvolta pieno di rancore, quasi di odio, con cui siamo stati ricevuti.

Non ha saputo e voluto reagire ad una polmonite, non riconosciuta in tempo dai medici, ed, in pochi giorni è stata colpita da un'arteriosclerosi galoppante.

Ricordo che andavo a trovarla all'Ospedale Maggiore di Trieste e, riconoscendomi "Picia, Annamaria, picia mia, cori, cori che el caffè va fora de la cogoma!" ed io ridevo, perché quelle sue uscite mi sembravano comiche, non gravi. Si è lasciata morire di crepacuore, a sessant'anni, soffocata dalla disperazione per aver tutto, tutto perduto e tutto abbandonato: la sua Patria, la sua casa, i suoi morti, la sua

faticosissima vita che non le ha dato molto amore, tranne quello della sua famiglia e di pochi, carissimi amici, affezionatissimi, Barba Bepo e Gnagna Polonia Spada.

Queste mie parole sono anche un grazie a loro, tra i pochi che l'hanno amata e capita.

Ed un grazie, sconfinato, da parte mia, che, non per mio merito, sono la nipote che più a lungo le è stata vicina.

Ricordo sempre, con struggimento e rimpianto, le braccia di nonna Anna che mi stringevano con amore, protettive, materne. "Vissere mie", (viscere mie) mi diceva stringendomi, nel lungo anno che ho trascorso con lei ad Orsera.

Quel lungo anno durante il quale i titini, con accanita malvagità, non mi permettevano di raggiungere i miei genitori a Trieste, procurando ansie, pene, paure nelle nonne e nei miei genitori che hanno sempre ritenuto questo fatto come un'ulteriore tortura da parte dei "drusi" nei loro confronti, visto che non erano riusciti ad infoibare papà.

Quelle tenere braccia che, sollecite, proteggendomi, hanno impedito che io sentissi la mancanza dei miei e che mi hanno permesso di passare un pezzo della mia fanciullezza nel mio Paese, è un periodo che ricordo con gioia, perché pieno d'amore e di immagini, sensazioni che non ho mai voluto dimenticare.

Ancora sul massacro dei Cetnici a Lussino

di Federico Scopinich

Nel 1988 mi recai con mio padre Giovanni a Lussino e, andando a Lussingrande, giunti a Valle Oscura, egli mi raccontò quello che vide nel settembre del 1943.

Questo è quanto mi disse mio padre: "mentre andavo in bicicletta a Lussingrande, arrivato a Valle Oscura, notai un colore strano nel mare, mi fermai, mi avvicinai per vedere: con orrore vidi l'acqua tutta rossa di sangue e decine di corpi sventrati, mutilati, seviziati che galleggiavano in mare, e c'erano anche bambini e donne."

Erano i corpi dei Cetnici che la corrente aveva trasportato lì dopo che erano stati massacrati al largo come scrive il sig. Italo Cunei nel Foglio Lussino N.49 a pag. 31. Nel gruppo dei partigiani, responsabili della strage, c'era anche una donna di Lussino, che è stata descritta come la più feroce.

Nel 2006 ho conosciuto l'addetto ai cimiteri dell'isola il quale mi disse: "Mio padre si occupava dei cimiteri e con altri recuperò tutti i corpi dei Cetnici (circa 120), e li seppellì in una fossa comune a San. Martino.

Successivamente negli anni tra il '50 e il '60 il Comune volle utilizzare quello spazio e mio padre ed io (avevo 12 anni) estraemmo circa 120 scheletri tra uomini, donne e bambini e li mettemmo nell'ossario."

È probabile che, grazie all'unico cetnico sopravvissuto, i Tedeschi, arrivati in ottobre, riuscirono ad identificare gli autori delle stragi e li uccisero (39) vicino all'Ospedale dove ora c'è una lapide.

Anche allora mio padre Giovanni che aveva casa a Prico, sentendo i colpi di rivoltella andò a vedere ma fu bloccato da un tedesco con il mitra che era di guardia e che gli impedì di proseguire.



Lussingrande, Valla Oscura

Il Giorno del Ricordo 2016

A Trieste

di Doretta Martinoli

È stata una giornata piovosa, fredda, ogni tanto un colpo di vento faceva sollevare violentemente i labari sostenuti per lo più da persone traballanti per la non più giovane età ma orgogliose di appartenere a questa o quella città dell'Istria, Fiume o Dalmazia. Il piazzale antistante la Foiba di Basovizza era gremito di esuli, alpini, militari, gonfaloni e... rappresentanti politici che dopo tanti anni, sdoganati dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, hanno il coraggio di commemorare i morti di quell'immane tragedia: il Sindaco di Trieste Roberto Cosolini in testa con la Presidente della Regione Debora Serracchiani, la Presidente della Provincia Maria Teresa Bassa Poropat, e i vari rappresentanti delle Associazioni degli esuli. Ho visto luccicare molti occhi al suono dell'Inno Nazionale, a dimostrazione che la Patria, anche se un po' matrigna, è sempre nei nostri cuori. Ci sono voluti tantissimi anni perché venisse riconosciuto il dramma del nostro esodo. Quanto fa male ancora! Sono state deposte varie corone d'alloro, molto belle e anche quelle, commoventi. Il Vescovo Giampaolo Crepaldi ha celebrato la Messa e alcuni rappresentanti le Associazioni hanno ricordato i passi della nostra tragedia. Dobbiamo ringraziare, oltre il Presidente Napolitano, anche il cantautore romano Simone Cristicchi che, introdotto con passione nel mondo degli esuli da Piero Del Bello, dopo aver visitato il Magazzino 18 in Porto Vecchio a Trieste, si è talmente commosso da elaborare con grande maestria e sentimento uno spettacolo bellissimo che ha emozionato e colpito non solo chi ha vissuto quell'esodo ma tanti e tanti connazionali che della fuga dalle nostre terre natie non ne avevano mai sentito parlare.

Mentre tutto ciò avveniva, io mi sono ritrovata a rindare con la memoria al tempo quando, bambina di nove anni, sono fuggita da Lussino con parte della mia famiglia. Sono ricordi miei personali che si inseriscono nella realtà storica di quell'epoca!

Mio papà era già venuto a Trieste con la scusa di sistemare i suoi affari e con la promessa di ritornare a Lussino ma in realtà era venuto per trovare una sistemazione per la sua famiglia.

Aveva dato disposizione alla mamma di fermarsi a Pola dove c'erano gli inglesi e poi da lì avrebbe provveduto a farci proseguire per Trieste. Ma le cose non andarono così. Partimmo da Lussino con un motoscafo condotto da un amico di famiglia: c'era mia mamma Dora, la mia sorella maggiore Mariangela, la bambinaia Domenica Dessimon, la figlia del capitano Nada Cosulich, l'Emilia Vlacancich con suo figlio Silvano. Mamma spaventata dalle voci che

correvano riguardo le atrocità che venivano perpetrate in quei tempi, decise di proseguire per Trieste.

Male ce ne incolse perché al largo di Rovigno una motovedetta titina si lanciò verso di noi e ci costrinse a raggiungere il porto. Ricordo la visita accurata che ci fecero per depredarci di tutto quello che avevamo e così accadde: portarono via i preziosi che la mamma aveva con sé, i soldi e quant'altro e imprigionarono la mamma per circa una settimana mentre noi restammo presso famiglie che ci ospitarono. Poi, non ricordo bene come ma credo, per intercessione del papà e con l'aiuto dell'altra mia sorella Tinzetta che si trovava già a Trieste, riprendemmo il mare all'alba e raggiungemmo Trieste.

Noi, rispetto ad altri siamo stati fortunati, non passammo per i terribili campi profughi, ma come gli altri perdemmo tutto, tutta la vita laboriosa dei nonni, dei bisnonni, degli antenati che da non so quante generazioni avevano lavorato e vissuto in quel paradiso. Il dolore fu grandissimo e lo è ancora ma... il mare blu, le grotte, il verde dei boschi, gli odori nessuno ce li può rubare ed è per quelli che vi torniamo tutti gli anni. È il richiamo della foresta e i ricordi li tramandiamo perché niente della nostra storia vada perduto.



Foto Licia Giadrossi

Il Giorno del Ricordo 2016

Testimonianza

di Federica Haglich

Una lapide inquietante posta nel cimitero di Lussino scuote la mia anima e quella di tutti i visitatori che la vedono

Avevo appena 6 anni all'epoca dei fatti che sto per raccontare, eppure così vicini, eppure così vivi! Oggi, entrando nel cimitero di Lussino, una lapide bianca con una grande scritta in italiano scuote la mia anima e quella di tutti i visitatori che la osservano. Riporta quattro nomi legati da un unico terribile destino: "UCCISI PERCHÉ VOLEVANO FUGGIRE VERSO LA PATRIA ITALIANA", così grida la lapide. Le guerre, si sa, portano morti e devastazioni di ogni tipo durante il loro corso, ma purtroppo generano anche, una volta terminate, crudeltà inaudite che, nei territori ceduti dall'Italia alla ex Jugoslavia dopo la Seconda Guerra Mondiale, si protrassero per parecchi anni. In questo clima di grande paura, di continui con-

trolli sui movimenti delle persone e delle cose, di mancanza di libertà fisica e dell'anima, mio zio Giovanni Zorovich, appena trentenne, fratello di mia madre, decise di scappare dall'isola di Lussino assieme ad altri due compagni Mario Fillinich di 19 anni, apprendista barbiere e Giovanni Carcich di 31 anni, sposato e padre di una bambina di tre anni. Era il 10 maggio 1956 (ben 11 anni dopo la fine della guerra), quando con i remi sulle spalle e carichi di speranza nella nuova vita, si diressero in piena notte verso la baia di Lischi. La loro speranza di libertà si trasformò subito in una orribile certezza di morte: ad attenderli trovarono la terribile milizia di Tito con la sfrontatezza e la sicurezza che hanno i vincitori quando diventano carnefici, che non vanno per il sottile e non badano a niente ed a nessuno. Sanno infliggere la morte con impareggiabile bravura, al di là di ogni umana pietà. I quattro, perché a loro si aggiunse un'altra vittima innocente, Giovanni Knesich, proprietario della barca che doveva servire per la fuga, furono massacrati di botte, denudati completamente, umiliati, legati in posizione fetale, uccisi con un colpo di pistola sparato da sotto il mento verso la sommità del cranio e affondati con



Foto Licia Giadrossi

la barca. Da quella tragica notte nessuno seppè più nulla di loro. Paura, disorientamento, silenzio. Il mare, il loro splendido mare fu la loro tomba per 40 anni fino al ritrovamento casuale dei loro resti mortali da parte del subacqueo tedesco Norbert Grebl. La verità torna sempre a galla, si sa, anche quando è così sconvolgente e porta tanto dolore. Dopo il riconoscimento autoptico avvenuto a Fiume di ciò che rimaneva dei 4 scheletri, il signor Francesco Fillinich, fratello dello scomparso Mario, si prodigò in tutti i modi per nascondere nella sua soffitta le ossa e sottrarle alla insistente ricerca della polizia locale, evitando così che venissero buttate in un ossario comune. Ora riposano in pace tutti e quattro assieme nel cimitero di Lussino,

accolti dalla loro terra che hanno sempre amato come terra italiana. Ciò che mi spinge ogni anno a raccontare le tragiche vicende della mia famiglia non è né l'odio né la rabbia. È il desiderio che non si spenga la memoria di queste orribili storie di violenza, sopportate in dignitoso silenzio per troppi anni dai miei familiari e da tanti esuli. Ho conosciuto solo quest'anno i nomi dell'assassino di mio zio e dei suoi spietati picchiatori e in cuor mio, ho condannato il loro feroce comportamento. Nonostante tutto però, ho cercato di comprendere ciò che era incomprendibile agli occhi: ho tentato di trovare dentro di me, nella mia memoria e nel mio cuore una qualche giustificazione alla loro follia. Non ci sono riuscita ma ho concesso loro ugualmente il mio perdono e mi sono sentita più serena: sarà il Tribunale Supremo, senza pubblico e con un solo Giudice, a giudicare i loro misfatti! Alla mia famiglia sarebbe bastato avere dallo Stato Italiano un riconoscimento istituzionale di questo atroce delitto, ma la nostra domanda è stata assurdamente rifiutata perché "il fatto esulava dalla fattispecie della legge in quanto avvenuto nel 1956 e non entro il 1950!!!" Che rammarico! Mi viene da pensare che non

sia sufficiente una Giornata del Ricordo per colmare, come dice la legge '92 del 2004, "il debito di riconoscenza verso gli esuli e le vittime" se non si dimostra la piena volontà di farlo! Non basta né una giornata, né dieci, né mille! Lo Stato Italiano che non ha erogato gli indennizzi promessi per i beni abbandonati, e che, con grande superficialità, ha invece elargito per anni le nostre pensioni anche agli infoibatori jugoslavi che hanno trucidato i nostri fratelli italia-

ni, non ha voluto rilasciare un riconoscimento morale, che per inciso, non costa nulla in termini finanziari, ma rappresenta una restituzione di onore e dignità per questi civili ammazzati senza una divisa addosso, senza una guerra in corso, in tempo di pace. Erano soltanto civili disperati in fuga, con l'unica colpa, se di colpa si può parlare, di essere italiani... e tra quei civili c'era anche il mio caro zio Giovanni! Riposa in pace.

Le manifestazioni dell'Associazione delle Comunità Istriane 2016

**Le Comunità ringraziano
il presidente Manuele Braico
per le iniziative della Giornata
del Ricordo 2016**



ASSOCIAZIONE DELLE COMUNITÀ ISTRIANE

"Andemo a metter quattro pèdeghe in Sala Verdi"
(detto isolano che significa lasciare le impronte in senso positivo)

**SERATA DI POESIA DEL RICORDO
DEDICATA A ISOLA D'ISTRIA**

**VENERDÌ 5 FEBBRAIO 2016
alle ore 17.00**

nella sala "don Francesco Bonifacio" in via Belpoggio 29/1
con le poesie dei suoi cantori

A conclusione della lettura il pubblico presente voterà tra quelle recitate la "sua" Poesia del Ricordo e la più votata sarà proclamata

POESIA DEL RICORDO 2016

*L'ombra dei chiari mattini
desta i tuoi clivi
o Isola adriaca
e lento il golfo s'inazzurra.*

Bruno Crevato Selvaggi
(da "Isola Nostra" n. 98 del dicembre 1971)

CON IL PATROCINIO DI

PROVINCIA TRIESTE

ASSOCIAZIONE DELLE COMUNITÀ ISTRIANE

**VENERDÌ 12 FEBBRAIO 2016
ALLE ORE 16.30**

nella sede di via Belpoggio 29/1 a Trieste

l'Associazione delle Comunità Istriane, F.A.N.V.G.D.
e il Libero Comune di Pola in Esilio
prenderanno il documentario
di **Alessandro Quadretti**

L'ULTIMA SPIAGGIA
POLA FRA LA STRAGE DI VERGAROLLA E L'ESODO

Scritto e prodotto da
Domenico Guzzo
e **Alessandro Quadretti**,
il documentario è presentato
da **Officinemedi**
in collaborazione con
il **Libero Comune di Pola in Esilio**
e con il sostegno
di **Simone Cisticchi**
e del **Circolo di Cultura
Istro-veneta "Istria"**

Introdurrà la serata il **Coro dell'Associazione delle Comunità Istriane**
diretto dal maestro **dot. David Di Paoli Paulovich**

CON IL PATROCINIO DI

PROVINCIA TRIESTE

ASSOCIAZIONE DELLE COMUNITÀ ISTRIANE

**VENERDI 19 FEBBRAIO 2016
ALLE ORE 17.30**

nella sede di via Belpoggio 29/1 a Trieste
l'Associazione delle Comunità Istriane, I.A.N.V.G.D. e il Libero Comune di Pola in Esilio
presenteranno l'antologia in versi e in prosa con poesie di Lina Galli e autori vari

**GLI ANGELI DI VERGAROLLA
E ALTRE STORIE DELL'ISTRIA DIMENTICATA**

ibiskos Editrice Risolo
a cura di Graziella Atzori
prefazione di Giorgio Baroni

La presentazione sarà svolta dal dott. Dežo Refin, con gli interventi del prof. Giorgio Baroni
e del direttore de L'Arena di Pola Pietro Radur.

Letture dell'attrice e regista Mariandra Caccione

Introdurrà la serata il Coro dell'Associazione delle Comunità Istriane diretto dal maestro dott. David Di Paol Paulovich

Il volume Gli angeli di Vergarolla e altre storie dell'Istria dimenticata, appena dalla alle stampe della libreria Editrice di Antaresa Risolo, trae spunto dalla storia di Vergarolla a Pola per affrontare, più in generale, le disastri territoriali del Cinema del Risolito.



con il patrocinio di



**MARTEDI 23 FEBBRAIO 2016
ALLE ORE 17.00**

nel Civico Museo della Civiltà istriana fiumana dalmata
in via Torino, 8 a Trieste la Famiglia Montonese
in collaborazione con l'Associazione delle Comunità Istriane,
I.A.N.V.G.D. e il Libero Comune di Pola in Esilio

presenta il libro di **Silvano Manzin**

ITALIA INGRATA
RICORDI E RABBIA DI UN PROFUGO ISTRIANO

Edizioni Tabula Fati Chieti
Presentazione di **Mario Andreotti**

Questo libro, ambientato in Istria nel corso della Seconda Guerra Mondiale e successivamente in Italia, tratta il dramma delle genti istriane fiumane e dalmate costrette con la violenza ad abbandonare le proprie terre per trovare rifugio nei campi profughi allestiti lungo la penisola.

È una testimonianza dema di umanità e spiritualità che si pone come scopo primario la ricerca della verità e dell'obiettività. È una storia drammatica e avvincente che si svolge in uno scenario colmo di emozioni a non finire, i cui personaggi sono descritti al vivo.

Silvano Manzin è nato nel 1940 a Sosicchi in Istria, nei pressi del Canal di Leme. Dopo l'esperienza dell'esodo e dei campi profughi, si è trasferito definitivamente a Verona, ove risiede con la famiglia.



con il patrocinio di



Mostra dei Viaggi d'istruzione per i Giovani e la "Memoria del Mare" di Rita Muscardin

All'Associazione delle Comunità Istriane, in via Belpoggio 29/1, è stata inaugurata sabato, 27 febbraio, la mostra fotografica sui viaggi d'istruzione gratuiti per giovani, promossi da Carmen Palazzolo Debianchi e svoltisi in Istria nel 2013 e a Fiume, Cherso e Lussino dal 2 al 6 ottobre 2015, grazie ai finanziamenti della legge 72/2001.

Il progetto dei viaggi nel territorio dell'esodo giuliano-dalmata si basa sulla convinzione che la millenaria storia romano-veneta del confine orientale d'Italia si conserva trasmettendola ai giovani. La partecipazione dei ragazzi è stata così entusiastica da indurli a costituire, già alla fine del primo viaggio, il "Gruppo Giovani Istriani". Durante i due viaggi i ragazzi partecipanti hanno scattato e spedito alla responsabile del progetto centinaia di fotografie, fra le quale non sono state prescelte 207 che, suddivise per paesi e corredate da sintetiche ma significative didascalie, sono state disposte su 18 pannelli, che sono stati distribuiti lungo le pareti della sede dell'Associazione. Tutta la manifestazione è stata arricchita e integrata dal coro dell'Associazione, diretto dal Maestro David Di Paoli Paulovich, che ha cantato le canzoni tradizionali dei paesi visitati.

PROGRAMMA

ORE 16 ACCOGLIENZA
di Autorità e Pubblico

SALUTI
del Presidente dell'Associazione delle
Comunità Istriane e delle Autorità

PRESENTAZIONE di
"LA MEMORIA DEL MARE"
poesie di **Rita Muscardin**,
di Neresine, Comune dell'isola di Lussino.
La presentazione sarà arricchita e completata
dalla lettura di alcune strofe del volume e da
canti popolari delle località visitate.

**PROIEZIONE DEL VIDEO
DEL VIAGGIO
A FIUME CHERSO LUSSINO**
preparato dalle studentesse dell'Istituto
Artistico-Classico di Orvieto,
che hanno partecipato
al viaggio.

**PRESENTAZIONE DELLA
MOSTRA FOTOGRAFICA**



Erano presenti all'inaugurazione l'Assessore all'Educazione Scuola Università e Ricerca del Comune di Trieste Antonella Grim e il consigliere Michele Lobianco, il presidente dell'Università Popolare Fabrizio Somma e, in forma privata, il console generale d'Italia a Capodistria Iva Palmieri.

Il presidente dell'Associazione, Manuele Braico, ha aperto l'incontro salutandolo e ringraziando per la partecipazione le autorità presenti e il numerosissimo pubblico, giunto anche da fuori Trieste; ha poi invitato a parlare le Autorità, fra le quali hanno preso la parola Antonella Grim e Fabrizio Somma per porgere i loro saluti e complimentarsi per l'iniziativa.

La parola è stata infine data a Carmen Palazzolo, che ha rilevato in particolare la partecipazione entusiastica dei giovani all'iniziativa, che ha potuto constatare personalmente grazie alla partecipazione ai viaggi di una sua nipote, che è sempre ritornata a casa con la mente e gli occhi così carichi delle bellezze e della storia viste e apprese da parlarne per giorni. "Ritengo che questo - dice la Palazzolo - sia quello che la mia generazione, che è quella dell'esodo, può e deve fare per trasmettere la nostra storia nella speranza di una ricaduta, che non potrà certo essere immediata, ma che speriamo avvenga nel futuro". La partecipazione dei ragazzi anche a quest'inaugurazione ce lo fa sperare, perché ne sono venuti una decina: da Trieste, da Oderzo, da Bologna, addirittura uno da Lugano, dove attualmente lavora, e da altri luoghi. La Palazzolo li prega di venire vicino a lei e di presentarsi al pubblico con nome, cognome e luogo di origine dei nonni. "Visto che i nostri figli non sempre ci seguono - ella dice - speriamo nei nipoti". I ragazzi eseguono fra gli applausi e la commozione del pubblico.

La presentazione della mostra si conclude con la proiezione, a cura della dott.ssa Licia Giadrossi, di un video sul viaggio a Fiume e sulle isole di Cherso e di Lussino preparato dalle studentesse del Liceo Artistico Classico Professionale di Orvieto, che hanno partecipato al viaggio accompagnate dalla prof. Marella Pappalardo.

Il video, per la sua chiarezza, non ha bisogno di commenti né li consente la sua colonna sonora. Segue, sempre da parte di Carmen Palazzolo Debianchi, la presentazione del libro di poesie "La memoria del mare", di Rita Muscardin, residente a Savona ma di mamma di Neresine e papà di Ustrine, già vincitrice della seconda edizione della Poesia del Ricordo 2015 con la lirica "A Neresine". Il volume - dice Carmen Palazzolo - è perfettamente in carattere con la mostra perché parla di esodo, di esuli, di Neresine e soprattutto del nostro mare, ma anche della bora, dei gabbiani e di tutto ciò che caratterizza il nostro territorio. Ma - conclude la Palazzolo - io non sono



in grado di esprimere la bellezza dei versi di Rita, ho quindi pregato Alessandra Norbedo, la direttrice del periodico "La nuova Voce Giuliana" e Massimiliano Liessi, informatico, entrambi discendenti di esuli e che volentieri si prestano, di leggere alcune delle sue poesie. Vengono dunque lette quattro liriche, che la stessa Autrice di volta in volta presenta, l'ultima delle quali, "A mio padre", suscita una tale emozione in Alessandra, che è costretta ad interrompersi e riprendere.

E con questo la manifestazione ufficiale si conclude ma molte persone rimangono e si attardano a parlare fra loro e a salutare i tanti che hanno contribuito alla riuscita dell'evento.

La Redazione



Foto Licia Giadrossi

Aldebrando Petrina, mio bisnonno

Ricordi di famiglia

di Aldo Petrina

Premessa

Nel corso della mia ultima visita a Lussino, nel gennaio dell'anno scorso, ho avuto modo di constatare ancora una volta che la memoria del mio bisnonno, Aldebrando Petrina è molto viva nell'isola e in particolare a Lussingrande. Gli è stato dedicato un piano nel museo della restaurata Torre degli Uscocchi, con un bel modello di una delle sue navi, il bark *Esempio* costruito dall'amico Zeljko Skomersic di Veglia. Ho anche visto quadri e menù in vari ristoranti che richiamavano la figura del mio bisnonno come testimonial delle tradizioni marittime locali ad uso dei turisti, e parecchi amici e conoscenti mi hanno convinto a mettere per iscritto qualcosa di più preciso, che solo la famiglia può sapere, in modo da dare una dimensione umana a quello che si sta trasformando in una leggenda.

Esiste una bella biografia del capitano Aldebrando Petrina, abbastanza nota ai "vecchi" dell'isola scritta dall'amico di famiglia prof. Antonio Budinich e pubblicata e tradotta in croato per un libro scolastico, in inglese per una pubblicazione sui veterani di Capo Horn, e anche - a sorpresa - in spagnolo, a cura della comunità dalmata residente in Cile. Ne hanno scritto, non sempre a proposito vari scrittori di folklore marittimo tra cui Claudio Magris nel suo libro "Microcosmi", senza peraltro preoccuparsi di contattare la famiglia. Avrebbero evitato inesattezze e banalità.

Gli inizi

Aldebrando Petrina era nato a Lussingrande il 27 marzo 1842; suo padre, Martino Antonio Petrina era uno dei discendenti da una famiglia di illustri tradizioni marinare e sua madre, Luigia Ragusin proveniva parimenti da una famiglia di notabili dell'isola. Il padre era armatore e possedeva un bel brigantino, l'*Armonia*, che sarebbe stato un po' la palestra su cui il futuro uomo di mare si è fatto per così dire "le ossa". Dai dieci anni in poi navigò sull'*Armonia*, alternando lo studio con la pratica di bordo. In seguito, durante la guerra di Crimea (1853-58), la neutralità dell'Austria consentì agli armatori lussignani di ottenere dei noli favorevoli, provvedendo al trasporto dei rifornimenti alle truppe

anglo-francesi impegnate nel mar Nero. Si trattava di fare la spola tra Marsiglia e Sevastopoli con merci varie in andata e con qualche occasionale buon carico al ritorno. Proprio uno scalo a Costantinopoli, all'epoca colpita da un'epidemia di colera, costò la vita al padre e costrinse il figlio ancora adolescente a vendere il brigantino ormai in disarmo e a cercare di rimpatriare con qualche mezzo di fortuna. In famiglia, il ricordo di quell'evento è un vetusto acquerello che rappresenta il brigantino *Armonia*, che, opportunamente restaurato, fa bella mostra di sé nella mia camera da pranzo. È una testimonianza importante, perché diversamente dai soliti quadri che i comandanti acquistavano dai pittori locali che abbondavano nei porti, questo era stato disegnato e colorato dal padre Antonio in persona. Il dettaglio delle manovre costituisce una miniera di informazioni per tutti gli amici appassionati di navi a vela.

Segue poi, nella vita del nostro, un periodo difficile:



Armonia

a diciassette anni, nel 1859 è "scrivano" su un veliero austriaco che viene catturato dai francesi. È la nostra seconda guerra d'indipendenza e l'Austria da neutrale è passata a nemico della Francia.

Nel 1866, a ventiquattro anni, supera il previsto esame per divenire capitano e ha l'occasione di comandare il brigantino a palo triestino *Carità* per una missione che oggi definiremmo "delicata". Si tratta di rifornire di armi

e munizioni l'esercito dell'Arciduca Massimiliano, che da Imperatore del Messico, sta fronteggiando una difficile guerriglia. In andata va tutto bene, ma, al ritorno, nei pressi di Cadice, un uragano spinge la nave sulle scogliere e il Petrino si salva a nuoto. Va perduto un prezioso carico di oggetti d'arte messicana d'oro e d'argento e di servizi di colorite porcellane locali destinati al castello di Miramare. Durante una visita al Castello mi sono sentito dire dalla guida che era un gran peccato che l'imperizia di un capitano avesse causato la perdita di una serie di oggetti che visibilmente mancavano tra quelli esposti nelle teche. Non ho replicato per educazione e rispetto della guida, ma, in fondo, anche questo mi ricordava che il mio bisnonno aveva a suo modo fatto un pezzo della nostra storia.

I viaggi

La vita del Cap. Aldebrando cambia col matrimonio, nel 1872 con Maria Stuparich. Il suocero, Francesco Rocco Stuparich affida al genero il comando del suo veliero, un brigantino a palo (bark) nuovo di zecca, costruito nel cantiere di Rovenska e varato nel settembre 1877. Si tratta di un'imbarcazione in legno di 800 tonnellate, lungo 40 metri e largo 9. Conserviamo in famiglia il documento del Lloyd's Register of British and Foreign Shipping che ne certifica l'efficienza ed assegna la classificazione A1 che consente il trasporto di merci secche e deperibili. Si trattava di un bel bark e il nome, *Esempio*, voleva essere un po' una sfida all'ormai dilagante diffusione della propulsione a vapore e anche un incoraggiamento per gli altri armatori a proseguire con le navi a vela. Vedremo poi che questa sfida, fatalmente, non sarà accolta, perché tutto è possibile, meno che fermare il tempo. Ma, a parte i dati ufficiali, nelle caratteristiche dell'*Esempio* c'erano dei dettagli che daranno in seguito, per tutta la durata della sua esistenza di nave, dei problemi al Cap. Petrino. Col linguaggio di Carpinteri e Faraguna, si potrebbe parlare di una "maldobria" lussignana. La nave era stata costruita avvalendosi di un disegno inglese, ma, nel tentativo di aumentare la capienza delle stive, si era deciso, in cantiere, di allungare lo scafo, inserendo un tratto di sezione maestra al centro dello scafo di circa sei metri. Di per sé pareva una buona idea, che rientrava anche nella nota tendenza degli armatori lussignani di massimizzare gli investimenti, ma poi, alle prove in mare sotto vela ci si era accorti che le proporzioni dei costruttori inglesi non erano un "optional". Col vento in poppa, ottimale per la navigazione a vela, la nave "sculettava" vistosamente. "Sculettava" forse è un termine poco ortodosso; diciamo che la nave tendeva a non proseguire diritta, ma poggiava a pendolo ora a dritta ora a sinistra e, di conseguenza, i timonieri non avevano la vita facile. Dovevano correggere continuamente la direzione con la pesante doppia ruota e,



Maria Stuparich e Aldebrando Petrino

con mare formato, due uomini non bastavano a tenere in rotta la nave.

Eppure, pur con questo inconveniente, il Capitano Petrino incomincia quella serie di lunghe navigazioni che lo porteranno a diventare una leggenda.

Vediamo adesso in dettaglio quello che era il percorso classico che, ripetuto per anni e con navi diverse, ha portato il Petrino a totalizzare 52 passaggi dell'equatore e una ventina del temuto Capo Horn.

Il viaggio cominciava da Lussino o da Venezia e la meta era un porto dell'Inghilterra meridionale, in genere Southampton. Il carico era costituito da prodotti del Mediterraneo: vino, olio, frumento, frutta secca, ma anche legname e pesce conservato. Vendute le merci del carico, si procedeva a riempire le stive con una serie di prodotti assolutamente disparati; si trattava di trasportare tutto ciò che poteva servire per la vita di ogni giorno di una comunità.

La meta del futuro viaggio era infatti l'Australia, un possedimento inglese che da poco era passato da colonia penale a oggetto di civile emigrazione, ma che si trovava letteralmente dall'altra parte del mondo rispetto alla madrepatria.

In altre parole, in Australia si stava sviluppando un'economia basata su una marginale agricoltura e su un

promettente allevamento, ma niente veniva prodotto in loco nei settori industriali e manifatturieri. Conseguentemente i noli erano buoni e la tratta Inghilterra – Australia era la parte più redditizia per gli armatori. Usciti dalla Manica, la rotta dei velieri scorreva lungo le coste atlantiche della Francia e della Spagna e poi proseguiva oltre il golfo di Guinea e, a questo punto, al fine di evitare il pericoloso tratto della costa dell'attuale Namibia, nota come “costa degli scheletri” e per anche fare rifornimento d'acqua, di viveri freschi o per necessari raddobbi, si poggiava, se i venti lo consentivano verso occidente e si tentava di intercettare le isole di Asuncion o di Sant'Elena. Proprio durante uno scalo a Sant'Elena ci è stato tramandato in famiglia un divertente episodio: molto spesso i comandanti e armatori dell'epoca viaggiavano con la moglie e anche con figli e il Petrina in quel viaggio aveva con sé la moglie Maria e il figlio maggiore, Abelardo, che sarebbe poi diventato mio nonno, in età prescolastica, di circa quattro anni.

Arrivati all'ancoraggio a Sant'Elena, buona parte dell'equipaggio era solito dedicarsi alla pesca, per variare la qualità del cibo ed anche perché, in prossimità di isole e approdi oceanici la pescosità è al massimo. Per divertire il piccolo Abelardo gli si era data una “togna” (bolentino) con un amo e lui si era messo ad aspettare l'abboccata come a Lussino. L'abboccata è arrivata, ma le dimensioni della preda non erano quelle di Lussino. Il bambino era robusto e non voleva mollare e alla fine era caduto in mare. La situazione era molto pericolosa perché il piccolo era ancora incerto nel nuoto e nei dintorni circolavano squali. Provvidenzialmente un giovane marinaio si è tuffato ed ha riportato a bordo l'incauto bambino. Informato del fatto, il capitano Petrina ha voluto ringraziare il marinaio col dono di una sterlina oro, che, all'epoca era un valore considerevole. L'episodio, e soprattutto la sterlina oro è stato oggetto di commenti di vario tipo a Lussino per anni, anche perché una così estemporanea generosità non rientrava nella tradizione di parsimonia dei nostri avi.

La navigazione poi procedeva fino a doppiare il capo di Buona Speranza e con uno scalo a East London lungo la costa sull'oceano Indiano del Sud Africa, proseguiva verso oriente sulle basse latitudini, costeggiava parte della costa

meridionale del continente australe e alla fine si perveniva a Sidney che, all'epoca era molto simile a certe città di pionieri che vediamo ricostruite nei film americani. Questo era il momento magico degli armatori, perché era quello dell'incasso del ricavato della vendita delle merci di maggior valore ed era in valuta pregiata, la Sterlina vittoriana.

Ripercorrendo questi eventi, mi sono ricordato che l'Inghilterra ottocentesca era nota per una rigida politica protezionistica nei confronti dei collegamenti con le colonie, e ho cercato di chiarire per quale ragione fosse consentito ad armatori dell'Austria-Ungheria di muoversi liberamente su quelle rotte. In realtà non esisteva niente di

scritto; solo un “gentlemen's agreement” con l'Ammiraglio di Sua Maestà, per una volta benigno nei confronti degli armatori austriaci per il già citato aiuto al corpo di spedizione inglese durante la guerra di Crimea.

Conclusa la parte migliore del viaggio, a questo punto si doveva tornare in qualche modo nel mondo commercialmente evoluto dell'emisfero nord, ottimizzando le modeste disponibilità di noli validi nel sud Pacifico. Dall'Australia per l'Inghilterra il poco traffico, in maggioranza di passeggeri e materie prime, era tutto monopolizzato dagli armatori inglesi e, pertanto non restava



Aldebrando Petrina

che sfruttare l'unico elemento di vantaggio che aveva un veliero rispetto a una nave a vapore: il costo nullo del percorso, per lungo che esso fosse. La stiva della nave veniva appesantita con materiale di zavorra – pietre e materiali che non rotolassero e non si gonfiassero se bagnati - e cominciava la lunga traversata verso le miniere di concimi azotati del Cile settentrionale. La rotta più diretta sarebbe stata lungo il tropico del Capricorno, ma, per sfruttare i venti che a causa della rotazione terrestre, nell'emisfero sud soffiano da ovest ad est bisognava spostarsi su paralleli più meridionali e su mari notoriamente difficili. Ovviamente non possiamo fare un confronto con gli attuali navigatori solitari o con gli amanti delle regate in condizioni estreme che navigano il sud Pacifico e che ci rilasciano epici racconti sulla stampa specializzata. *L'Esempio* era un tre alberi con un equipaggio di almeno dodici persone professionalmente addestrate e abituate a condizioni di vita non immaginabili ai nostri tempi. Non dico che attraversare il

Il bark *Esempio*, dipinto su una foglia di banano

Pacifico a quelle latitudini fosse una “routine”, ma le probabilità di farcela senza danni erano molto alte, e in effetti il bisnonno ce l'ha sempre fatta con qualche vela stracciata e qualche danno alle strutture più deboli della nave, ma non di più.

Abbiamo detto che la meta questa volta era il Cile settentrionale e precisamente il porto di Iquique, dove, scaricata la zavorra, era possibile fare un carico di fosfati, che, in mancanza degli attuali concimi azotati, erano l'unica sostanza in grado di migliorare i raccolti agricoli. Si trattava in realtà di immensi giacimenti di guano, deiezioni rilasciate da uccelli marini nel corso di milioni di anni, che si erano compattate in vaste scogliere lungo la costa cilena. Non era proprio un carico comodo: puzzava, emanava una polvere molesta che toglieva il respiro e, se bagnata, rischiava di gonfiarsi e compromettere la stabilità della nave, ma si faceva di necessità virtù e, a carico completo, ci si preparava a far rotta verso sud e a doppiare il mitico Capo Horn. In genere i comandanti dei velieri cercavano, per quanto possibile, di affrontare il capo durante i mesi dell'estate australe, quando ai normali e sempre violenti venti da est, che li spingevano nella direzione giusta, non si aggiungevano i temuti venti gelidi dal continente antartico che soffiavano da sud e tendevano a spingerli sulla costa. Anche qui l'esperienza e la professionalità dei nostri vecchi compensavano la mancanza di tutti i mezzi che aiutano gli attuali velisti in questi frangenti e, approdati in Atlantico, volgevano la prua a settentrione e risalivano lungo la costa argentina, approfittando dei venti da terra, i “pamperos” che arrivando a mezza nave, consentivano una relativa tranquillità di navigazione.

A questo punto c'era la possibilità di scegliere due rotte: attraversare l'Atlantico e portare i fosfati in Europa oppure, proprio in quegli anni si era presentata una nuova opportunità, che il Petrina aveva subito colto. Risalire il continente americano fino al golfo del Messico e scaricare il carico di fosfati nei porti della Luisiana. I concimi azotati erano pagati bene dagli Americani, perché, dopo aver risolto il problema dei nativi ostili e aver eliminato le mandrie di bisonti, avevano messo a cultura i famosi “great plains”, ma, dopo pochi anni si erano resi conto che il terreno delle

praterie era molto povero e che la quantità e qualità dei raccolti tendevano fatalmente a ridursi. Avevano risolto il problema trasbordando i fosfati che arrivavano con le navi nel porto di New Orleans sui battelli fluviali e convogliando il carico attraverso la vasta rete del Mississippi-Missouri verso le varie località del subcontinente.

L'uragano

Ed è proprio nelle acque del Golfo del Messico che il destino doveva colpire duramente il Capitano Petrina. Ai primi di luglio del 1892, veleggiando lungo la costa occidentale della Florida diretto a New Orleans, l'*Esempio* viene accostato da un cutter della Guardia Costiera americana che informa il comandante dell'imminente arrivo di un forte uragano e lo consiglia di trovare riparo nel porto più vicino. Il porto di Pensacola sembra la soluzione migliore e il 7 di luglio l'*Esempio* è saldamente ormeggiato lungo una banchina quando si scatenano gli elementi. Tutti noi, attraverso documentari televisivi, abbiamo le idee molto chiare sugli uragani dei Caraibi, e non siamo stupiti che la violenza dei venti fosse tale che gran parte dei velieri rompersero gli ormeggi e si ammicchiassero come grandi giocattoli l'uno sull'altro, letteralmente sfasciandosi in masse informi di legname.

L'*Esempio* non rompe gli ormeggi, ma altri velieri privi di governo lo urtano e demoliscono gran parte della sezione di poppa. Il danno è grave, ma quello che è peggio è che l'assicurazione stipulata presso i Lloyd di Londra per i sinistri in mare non prevedeva che i sinistri avvenissero in un porto.

Purtroppo l'*Esempio* deve essere venduto come un relitto e al Capitano, che si è salvato a stento con la moglie e una figlia scendendo a terra durante la tempesta e aggrappandosi ai binari della ferrovia che correva lungo il molo, non resta che rimpatriare.

Tornato a Lussino le possibilità di avere il comando di un veliero sembrano rare e per qualche anno il capitano si adatta a comandare un vapore della compagnia Cosulich, il *Miramar*, ma poi, nel 1902 riceve l'offerta da parte del consorzio Leva di Lussino di comandare un grande clipper di fabbricazione inglese, il *Contessa Hilda*.

La fama

Il bark in ferro (brigantino a palo) *Contessa Hilda* da 1600 tonnellate, già inglese *Blairgowrie*, costruito nel 1875 a Glasgow, era lungo 77 metri e largo 12 metri, aveva un equipaggio di 17 uomini e il proprietario era il noto armatore lussignano Francesco Leva con altri 85 caratisti.

Era un'imbarcazione molto bella e veloce al comando della quale il capitano Petrina ebbe occasione di mettere in luce le sue straordinarie capacità marinare e di battere alcuni primati. Fa la traversata da East London in Africa orientale a Iquique in Cile in soli 57 giorni, e va da Trieste a Taltal in Cile in 94 giorni seguendo la via più lunga del capo di Buona Speranza. Da un'analisi di questo viaggio appare evidente che il *Contessa Hilda* ha navigato in questa occasione ad una velocità media decisamente superiore a quella conseguita dal famoso clipper inglese *Cutty Shark* nel percorso di circumnavigazione dalla Manica a Newcastle nella Nuova Galles del Sud in Australia. Questo rimane il solo confronto nel quale i nostri marinai e comandanti di velieri si misurarono alla pari nella navigazione oceanica con i grandi favoriti inglesi e norvegesi.

Nel 1906 lo ritroviamo a Lussino deciso a smettere di navigare. Aveva 64 anni e aveva deciso di stare un po' tranquillo. Era stato molto poco con la sua famiglia e si preparava a festeggiare un triplice giubileo: mezzo secolo di navigazione, quaranta anni di comando e 52 traversate della linea dell'Equatore. Ma, purtroppo la nostra vecchia Europa è stata sempre travagliata da ricorrenti crisi economiche e anche a quel tempo le difficoltà non mancavano. Gli viene proposto un nuovo conveniente viaggio col *Contessa Hilda* con meta il Cile e le miniere di fosfati. La sua salute non è perfetta, è tormentato da una fastidiosa flebite e la famiglia vorrebbe che il figlio Abelardo, ormai adulto, lo accompagnasse, ma lui preferisce partire da solo.

La fine

Sull'ultimo viaggio di Aldebrando Petrina penso di avere qualcosa di nuovo da raccontare, perché mi sono tradotto personalmente dal croato - non senza fatica! - il suggestivo racconto che ne fa il capitano Jvo Cargonja imbarcato come allievo sul *Contessa Hilda* proprio in quell'occasione.

Anzitutto devo precisare che tutti gli storici e i narratori che hanno scritto dei viaggi del mio bisnonno evidentemente non avevano avuto contatti di prima mano con qualcuno dell'equipaggio del *Contessa Hilda* perché avrebbero saputo che la rotta seguita per l'ultimo viaggio non era stata la solita. In realtà, ormai la navigazione a vapore aveva totalmente soppiantato quella a vela e i noli di maggior prestigio non erano più fruiti dai velieri. Tuttavia, gli sgraditi fosfati non necessitavano di viaggi veloci e non

erano remunerativi considerando il costo del carbone, per cui generalmente venivano ancora lasciati ai velieri. Di conseguenza, questa volta si trattava di raggiungere le miniere del Cile col percorso più breve e poi piazzare i fosfati al miglior offerente in Europa o in America. Per farlo, la rotta scelta era stata quella di navigare da est verso ovest, cioè di attraversare l'Atlantico sull'equatore e poi, navigando lungo il sud America, costeggiare il Brasile e l'Argentina fino al Capo Horn, doppiarlo e risalire lungo la costa occidentale del Cile fino a Iquique e le miniere. Come detto, non era la rotta tradizionale dei velieri e non era la scelta migliore, ma sappiamo che raramente i comandanti e gli armatori hanno le stesse cognizioni del mare.

Tutto andò bene fino al momento di doppiare il Capo Horn: bisognava farlo navigando contro i forti venti occidentali che normalmente favoriscono il passaggio dal Pacifico all'Atlantico e nella stagione peggiore, in giugno, nel pieno dell'inverno australe con forti tempeste di neve provenienti dal continente antartico, e, come non bastasse, con una nave prevalentemente attrezzata a vele quadre e pertanto inadatta a risalire il vento. Sono state quasi due settimane di un calvario molto ben descritto nel racconto dal cadetto Cargonja, che non ritengo però di riportare in questa sede perché già pubblicato nel sesto volume della serie "Ricordando Lussino" a cui rimando coloro che fossero interessati a leggerlo.

In breve hanno dovuto risalire il vento contrario facendo bordi che li portavano da un lato verso venti e temperature polari e dall'altro ad avvicinarsi pericolosamente alla costa e alle scogliere. La cucina non poteva funzionare a causa del forte rollio e l'equipaggio non poteva ristorarsi con cibo o bevande calde. Le temperature abbondantemente al di sotto dello zero rendevano pericolosissima le manovre delle vele con le mani intirizzate e i cavi e le cime incrostati di ghiaccio.



Alla fine, non senza danni alle vele e alle attrezzature, il *Contessa Hilda* ha doppiato il Capo Horn, “senza vederlo” nel racconto di Cargonja, perché i bordi li avevano portati molto a sud e la foschia del maltempo copriva tutto il mare.

La vecchia fibra del capitano Petrina pareva aver superato senza inconvenienti anche questa dura prova, ma purtroppo non era così. Pochi giorni dopo aver passato il Capo, il capitano cedette ad un infarto, concludendo così la sua vita sul mare, forse come avrebbe voluto; non lo sappiamo, ma io penso che sia probabile. Era il 20 agosto del 1906. La vicinanza del porto di approdo consentì all'equipaggio di seppellire il loro amato e stimato comandante



Il bark *Contessa Hilda*

in terra consacrata. Riporto tradotta la frase scritta dal citato cadetto presente con gli altri al funerale ad Iquique: “Ho pianto a lungo di un pianto profondo”. La comunità croato-dalmata di Iquique mi ha informato via Internet nel 2008 che “El capitán Petrina se encuentra sepultado en el cementerio N° 1 de Iquique en el nicho N° 205”.

Pare incredibile, ma è proprio così: potete trovare sepolto il capitano Petrina nel cimitero n.1 di Iquique nel loculo n°205.

L'uomo

Fin qui ho voluto seguire la storia diciamo “ufficiale”, con qualche aggiunta pervenutami dai racconti di famiglia, proprio al fine che mi ero proposto in premessa di dare uno

spessore umano a quello che sta diventando una leggenda e contemporaneamente di inquadrare il personaggio negli eventi storici del suo tempo. Ma, che tipo era il capitano Aldebrando Petrina? Decisamente una persona gradevole, simpatica ed estroversa. Lo dicevano tutti quelli che l'avevano conosciuto. Era di media statura, di corporatura robusta, con occhi azzurri chiarissimi e grandi baffoni. Aveva un bella voce baritonale, amava la lirica e amava cantare, anche a bordo e anche col maltempo. Il comandante Rocco Poldrugo, che ho conosciuto personalmente e che aveva fatto un viaggio in qualità di cadetto sul *Contessa Hilda*, mi ha detto che cantava anche a Capo Horn in mezzo alla tempesta. Si

accompagnava con un armonium a pedali acquistato a Sidney in occasione di una esposizione internazionale tenutasi nel 1879 che fa ancora bella mostra di sé a casa mia e aveva voluto che il figlio – mio nonno – studiasse il canto al Conservatorio di Milano. Era la disperazione dei giovani ufficiali quando si trattava di fare il punto nave, perché non teneva in alcun conto le misurazioni fatte col sestante, ma si fidava solamente del suo intuito e di quello che poteva osservare intorno alla nave: venti, nuvole, correnti, uccelli, pesci, e poi risultava che la sua stima della posizione era migliore di quella calcolata.

Non teneva in gran conto la cucina di bordo e forse, viste le attrezzature primitive, non aveva tutti i torti. Mi diceva il Poldrugo che mangiava velocissimo e l'unica cosa che gradiva era il caffè a fine pranzo, molto zuccherato.

Era pieno di amici in tutti i porti che frequentava periodicamente. Riusciva con i suoi racconti e cantando qualche famosa romanza tipica dei suoi tempi a monopolizzare su di sé l'attenzione dei presenti. Lo ricordava per esempio l'amica di famiglia lussignana Elena Rizzotti, che in quegli anni viveva con la famiglia a Valparaiso

in Cile. Quando suo padre annunciava una visita del capitano Petrina, in famiglia era una festa; si preparavano piatti della tradizione di Lussino e buon vino che abbondava in Cile e si permetteva anche ai bambini di restare dopo cena a sentire gli affascinanti racconti di mare del comandante.

Oltre al figlio maschio – mio nonno – aveva avuto quattro figlie femmine, Luigia, Meri, Palmira e Ausilia i cui discendenti vivono a Trieste ai giorni nostri e sono interessatissimi ai ricordi del bisnonno.

Spero che quando a qualcuno dei lettori verrà proposto in un ristorante a Lussino il piatto di frutti di mare e fritto misto dedicato al “Kapetan Petrina”, potrà dire al cameriere che lui sa bene chi era e soprattutto che il capitano – senza Kappa – parlava solo in italiano.

Antonio Biagio Cosulich...al Parlamento Italiano

di Donatella Montesana

Sappiamo che nel 1848 il lussignano Antonio Biagio Cosulich aveva dato alle stampe un portolano molto utile per la navigazione nel Mediterraneo, tanto che “il Ministero del Commercio gli espresse nel 1851 il proprio aggradimento per le diligenti e pazienti sue cure a vantaggio della marina” (così scriveva il prof. Melchiade Budinich nelle “Notizie sulla Marina dei Lussini”).

Il primo (e forse unico) volume del portolano prendeva in esame la costa da Gibilterra al mar Tirreno, allo Jonio e all'Adriatico fino a Cattaro. Naturalmente non tralasciava le coste delle isole maggiori come la Corsica, la Sardegna, Malta e la Sicilia. E proprio a proposito della Sicilia e precisamente del porto di Augusta ritroviamo il nome di Antonio Biagio Cosulich in una memoria al Parlamento Italiano scritta nel 1862.

Proclamato il Regno d'Italia nel 1861, tra gli innumerevoli problemi da affrontare nella nuova nazione c'era anche quello della scelta della sede del Dipartimento Navale del meridione d'Italia. In Sicilia erano due i porti che si contendevano il primato, tutti e due sulla costa orientale e tutti e due abbastanza vicini: Siracusa e Augusta.

Nel 1861 Salvatore Castiglia aveva sostenuto a spada tratta la causa del porto di Siracusa ne “Le stazioni navali del Regno d'Italia”; l'anno successivo, in risposta al suo lavoro, venne pubblicata una memoria dal titolo “Augusta di Sicilia al Parlamento Italiano”, da leggersi appunto in sede parlamentare, a cura dell'ingegnere augustano Luciano Ferraguto che con argomenti molto validi e con grande entusiasmo e convinzione patrocinava ovviamente la causa del porto di Augusta.

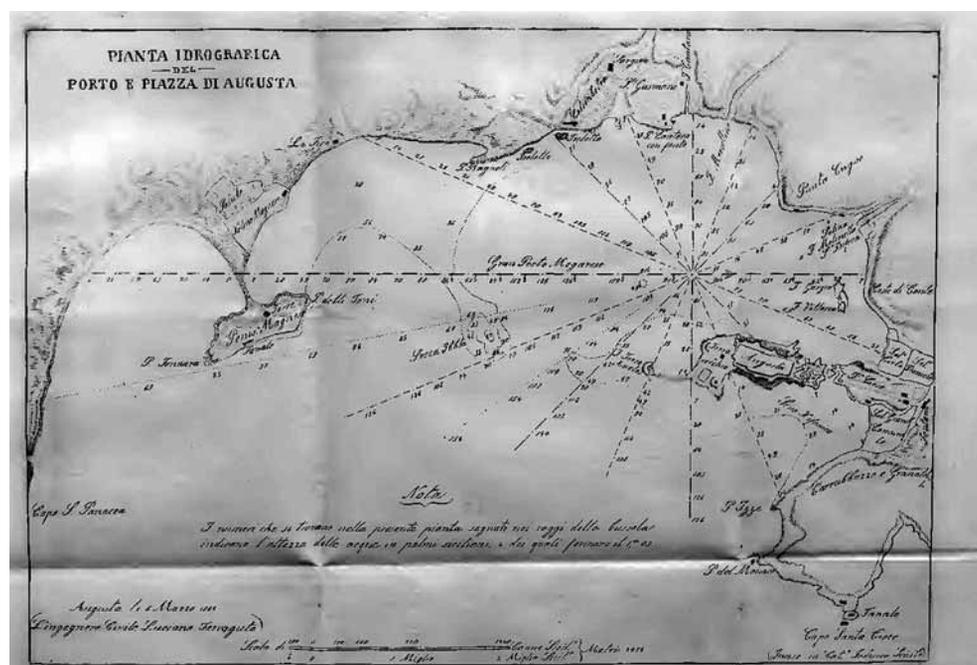
Nella sua esposizione sviluppava tre punti principali: la posizione di Augusta e i pregi del suo porto, le ragioni di carattere militare di una eventuale scelta, lo stato dell'agricoltura, industria e commercio del territorio, controbattendo punto per punto le motivazioni addotte dal Castiglia a favore del porto di Siracusa. Il tutto corredato da tabelle statistiche e da una pianta idrografica del porto e della piazza di Augusta.

A conclusione del lavoro, come scrive lo stesso Ferraguto: “Ci è pervenuto il seguente costituito fatto nella Capitania del Porto di Augusta dal Cap. Pietro G. Gelcich il dì 14 marzo del corrente anno pel fortunale che lo colpì nel giorno precedente mentre si trovava sopra Capo Passero col Barco Austriaco chiamato *Natalina* di tonnellate 364 e con 12 persone d'equipaggio”.

Il capitano Gelcich con molta efficacia e partecipazione descrive la terribile tempesta di cui è stato vittima il *Natalina* con il suo equipaggio e aggiunge: “Siamo già presso Siracusa e per quanti sforzi si faceano per riconoscere l'entrata del porto non ci è possibile riconoscere nulla né dall'alborata e meno dal ponte, e vedendo che una rapidissima corrente dell'Ostro ci trasporta sulla costa da Tramontana del porto, deliberammo di poggiare verso il porto di Augusta che ci veniva meglio raccomandato dal Portolano sì per l'entrata che per l'ancoraggio, nella fiducia di riconoscere meglio l'atterraggio... Con l'aiuto della Divina Provvidenza che mai abbandona colui che di cuore le si raccomanda; entrai in questo grandioso porto di salvezza, alle 6 p.m. trovando da per tutto calma di mare dando fondo tutte due le ancore più per precauzione che

per reale bisogno su 10 passi d'acqua fondo tenace, e tosto si riempì il cuore di giubilo di tutti ed una fervida prece sortì dal labbro di ognuno per ringraziare l'Altissimo per averci accompagnato a salvo”.

La testimonianza di Pietro Gelcich arrivava proprio in tempo per rafforzare la tesi del Ferraguto che il porto di Augusta fosse molto più affidabile e sicuro di quello di Siracusa; e sicuramente la nazionalità austriaca del capitano era un elemento a favore e conferiva ulteriore autorità alla dichiarazione. I navigli austriaci e la perizia dei loro comandanti erano infatti conosciuti da pa-



recchio tempo in loco a causa del commercio dell'ottimo bianchissimo sale marino di Augusta.

In questo drammatico racconto ritroviamo dunque degli elementi che ci ricollegano a Lussinpiccolo: il bark *Natalina*, leggiamo nell'Annuario Marittimo del Lloyd Austriaco del 1863 e quindi relativo all'anno 1862, era stato costruito a Venezia nel 1848 ed era di proprietà di Vincenzo Premuda di Antonio domiciliato a Lussinpiccolo e il portolano, di cui parla Pietro Gelcich, era quello scritto da Antonio Biagio Cosulich come si legge nella parte conclusiva della testimonianza: "Né io, né il mio equipaggio avevamo appoggiato in questo porto; ci furono di guida

unicamente le descrizioni del portolano del benemerito Cap. A. B. Cosulich mio connazionale, il quale tanto lo raccomanda. Questo è il mio fedel rapporto."

FONTI

Rita CRAMER GIOVANNINI, I Cosulich "Antichina", "Foglio di Lussino", 38 (2012), pp. 58-61;

Melchiade BUDINICH, Notizie sulla Marina dei Lussini, (in Cinquantenario anniversario dell'istituzione della I.R. Scuola Nautica di Lussinpiccolo), 1905. Edizione Comunità di Lussinpiccolo, Trieste, ristampa 2005, p. 53;

Luciano FERRAGUTO, Augusta di Sicilia al Parlamento Italiano, Catania, Tipografia dei fratelli Pastore, 1862, pp. 77-79;

Annuario marittimo per l'anno 1863 compilato dal Lloyd Austriaco, Trieste, Sezione lett. artist. del Lloyd Austriaco, 1863.



Soprannomi lussignani

di Doretta Martinoli

Ho trovato un elenco di soprannomi in uso a Lussino nei tempi andati e ho pensato che è divertente leggerli o ricordarli. Purtroppo di molti non conosco il destinatario (neanche Don Mario se li ricorda tutti), ma di alcuni ho trovato l'abbinamento. Invito voi lettori a farcelo sapere qualora li conosceste. Buon divertimento!

| | | |
|-------------------------|------------------------|--------------------|
| Adamez | Balota | Belezza (Ivancich) |
| Adele Mata | Bambuia (Zimich) | Belin |
| Aguanta | Bambus (Vidulich) | Belona |
| Agunia (Radoslovich) | Baratieri | Beluan (Marco) |
| Alberante (Martinolich) | Barba | Beluasca |
| Albich | Barbarossa (Ragusin) | Belza |
| Ampuleta | Barbavasic | Bendopata |
| Anna austria (Bragato) | Barbon | Benedetovize |
| Anna bionda (Ivancich) | Bardasa (Toni) | Bepa bavilo |
| Anna rauca (Nicolich) | Barnic | Bepi pulise |
| Anticina | Barsina (Poglianich) | Bepi volina |
| Arbesan | Bartulicevize | Bepiza (Picinich) |
| Atorinche | Barufich | Bepo belo |
| | Bastianca | Bepo suga polenta |
| Baba | Batistin (Premuda) | Beras |
| Babele | Batocio (Piero) | Berengo |
| Babic (Visich) | Bavese | Bielich (Picinich) |
| Bacalarich (Visich) | Bazvar (Martinolich) | Bielzevize |
| Bala (Toni) | Beban | Bimbo (Ribarich) |
| Balalo | Becafigo | Bobolo (Nicolich) |
| Balatura | Befzich (Premuda) | Bombolo |
| Baldarin | Bei oceti | Bonpartito |
| Balde gobo | Belanich (Giadrossich) | Bontempon |
| Baldeviza (Poglianich) | Belca | Brigania |

continua

Eventi Felici

Peter Pan e l'isola che non c'è

di Antonella Piccini

Dopo “Gian Burrasca”, “Ventimila leghe sotto i mari” e “Il mago di Oz”, gli allievi dell’Associazione Culturale StarTSLab di Trieste hanno interpretato le avventure di Peter Pan, il ragazzino che non voleva crescere. Lo spettacolo, prodotto dal Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, è stato diretto da Luciano Pasini. Costumi e scenografie sono stati ideati in collaborazione con il liceo artistico Nordio di Trieste.

Questa versione del famoso lavoro scritto nel 1904 è intitolata “Peter Pan forever” e fa parte del cartellone 2015-16 dello Stabile.

Il musical che ha come colonna sonora l’ormai classico album di Edoardo Bennato, è andato in scena dall’1 al 13 dicembre 2015 a Trieste. Nella sola giornata di martedì 1° dicembre sono state organizzate ben tre rappresentazioni straordinarie per permettere a più di quattromila bambini delle scuole di assistere a questo evento.

Per chi ancora non lo sapesse, Peter Pan è un monello capace di volare. Seguendo la strada indicata da una stella riesce a raggiungere la sua isola, talmente perfetta che esiste solo nella sua fantasia. Ogni riferimento è puramente casuale.

Peter non ha paura di niente, a eccezione delle madri, dei padri e di crescere. Il tema principale della storia è appunto il conflitto tra l’innocenza della giovinezza e le responsabilità degli adulti. La maggior parte di noi cresce e rinuncia a sognare, ma Peter ha letteralmente deciso di non diventare adulto. Chi non lo ha desiderato mai? E incoraggia gli altri a fare lo stesso.

Il cast di “Peter Pan forever” è formato da ragazzi dai sette ai diciotto anni e come potete immaginare non ha nessun grande nome. Ma quattro di loro, ai quali auguriamo di realizzare tutti i loro sogni, fanno parte della Comunità di Lussinpiccolo.



Enea Bordon (Peinkhofer)

Il ruolo del protagonista è stato assegnato, non a caso, a Enea Bordon (Peinkhofer), che si alterna a Davide Rossi nell’altro cast. Enea continua a distinguersi per la naturalezza con cui calca la scena, passando con disinvoltura dalle parti cantate a quelle recitate. Per chi lo avesse già visto sul palcoscenico, questa non è una rivelazione, il suo talento è stato notato da qualche anno. Enea riesce ogni volta a sorprendere il pubblico per la precisione e l’attenzione al dettaglio, inaspettate in un ragazzo così giovane.

E la predisposizione al palcoscenico sembra essere una qualità di famiglia. Virgilio Bordon, fratello minore di Enea, interpreta un’altra parte protagonista, quella del piccolo John Darling, coraggioso fratellino di Wendy, appassionato di pirati.



Virgilio Bordon (Peinkhofer)

I bambini sperduti sono una banda di piccoli seguaci di Peter Pan. Nel ruolo di Pennino, ha di nuovo dimostrato serietà e professionalità nel recitare, cantare e ballare la più giovane lussignana del gruppo, Sofia Rosie Myers (Piccini).



Sofia Rosie Myers (Piccini)

L'originale Francesca Radoicovich (Lettich), dopo essersi distinta l'anno scorso nel "Mago di Oz", interpreta con ironia uno dei pirati di Capitan Uncino.

Come sempre, dietro al notevole risultato finale si cela la figura di Luciano Pasini, che riesce sempre a motivare e ispirare questi giovani attori anche quando le lunghe ore di prove sembrano interminabili. Noemi Calzolari e Daniela Ferletta sono responsabili rispettivamente dell'educazione al linguaggio e dell'educazione musicale dei giovani attori. E inevitabilmente la magia della prima cancella ogni dubbio e regala a questi ragazzi la consapevolezza di far parte di una squadra dal talento straordinario.



Virgilio e Sofia



Francesca Radoicovich (Lettich)

Continuate a farci sognare!

Greta, Cristian e Giacomo



Febbraio 2016, i miei nipoti Greta e Giacomo Tamaro con Cristian Ghedina sulle nevi di Cortina d'Ampezzo; una bella foto che mi ricorda quanti anni siano trascorsi da quando Cristian era mio allievo alla Scuola Media Statale Rinaldo Zardini di Cortina; aveva 11 anni e la sua passione era sciare e dopo tanto tempo e tante gare e vittorie in discesa libera, il suo mondo continua a essere lo sci.

Licia Giadrossi

Eventi Felici

Incontro lussignani e goriziani a Roma

di Adriana Martinoli



Foto scattata durante la cena natalizia dei Triestini e Goriziani in Roma la sera del 12 dicembre 2015. Konrad era di passaggio a Roma. Nella foto oltre a lui c'è Livia, Lucia e io con la maglietta *mi son de Lussin*.

Flavio Rabar, nonno felice

Ferrara, 11 gennaio 2016

Una gran bella notizia e tanta felicità perché dalle ore 3,26 di questa notte sono diventato nonno di una bellissima bambina di 3,100 kg, di mia figlia Silvia che vive a Londra, tutto è andato nel migliore dei modi.

Voglio far partecipare alla mia contentezza amici e persone a me vicine.

Ciao a tutti

Nonno Flavio



Auguri, auguri, auguri da tutta la Comunità di Lussinpiccolo

a Noretta Cosulich Rossetti che il 2 aprile ha compiuto 93 anni

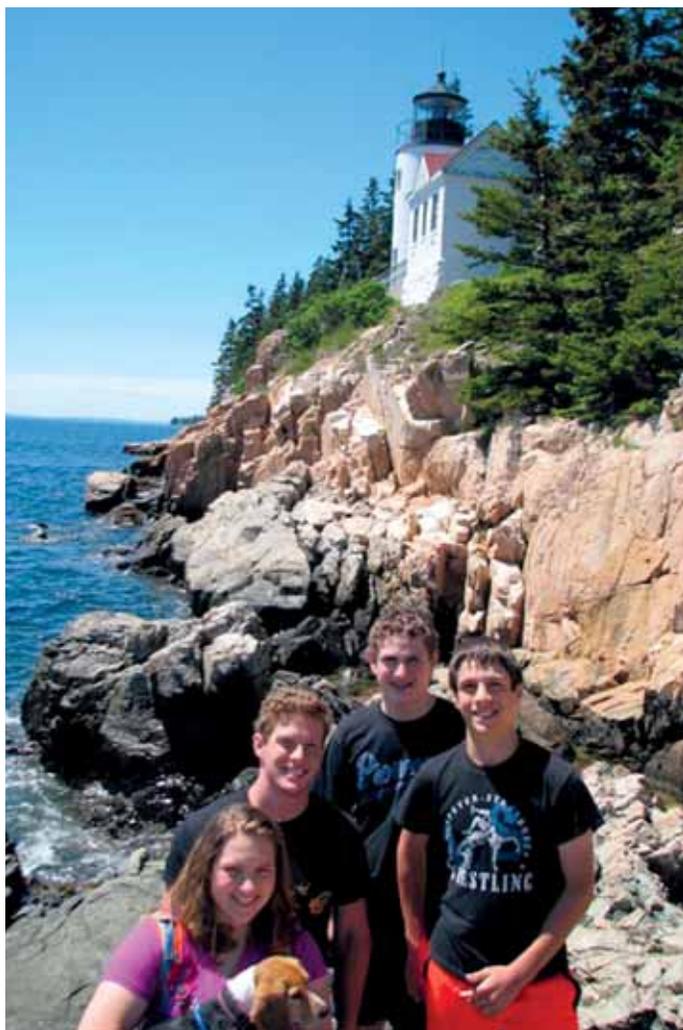
a Pina Sincich Piccini che l'8 aprile compie 92 anni

Eventi Felici sul mare

Famiglia Wittemann

Anthony, Catherine, Marc e Andrew sono figli di Mary e di Erick Wittemann. Erick è figlio di Milvia Cacich Wittemann di Lussinpiccolo e di Walter Wittemann di origine tedesca. La famiglia Cacich, Lydia, Stipe e Milvia lasciarono Lussinpiccolo alla fine della guerra e poi l'Italia nel 1956. I nipoti Anthony, Catherine, Marc, Andrew vivono in Pennsylvania e la scorsa estate hanno trascorso una vacanza nel Maine. Qui sono ritratti a Bass Harbor con la cagnetta Sophie.

Nel mese di giugno 2014 Anthony, completati gli studi superiori, è venuto in Europa per visitare le principali città europee e le terre d'origine dei nonni, tra cui anche Lussino Si è poi iscritto e frequenta il corso di studi in computer science/artificial intelligence alla Southern California University di Los Angeles; Catherine studia chimica e matematica allo Juniata College in Huntingdon, Pennsylvania mentre Mark and Andrew frequentano la Lampeter Strasburg School District.



Anthony, Catherine, Marc e Andrew in vacanza nel Maine

Paolo Musso... mi son de Lussin



A Cigale, Paolo Musso con la maglietta "mi son de Lussin" con Ivan de Lussin e Fabrizio di Bologna in adozione estiva a Lussino



"Riallacciare" i fili di una vita

di *Giuliana Tumia*

Quante volte, allacciandoci le scarpe, ci capita di pensare a quando i nostri genitori ci insegnavano ad incrociare quei due lacci per evitare che si sciogliessero? Diciamoci la verità: mai o quasi mai! Una volta che abbiamo imparato un gesto così ripetitivo che entra a pieno titolo a far parte della nostra quotidianità, non ci si ricorda nemmeno più quanto sforzo quella piccola grande conquista abbia richiesto. Una o più volte al giorno, ci pieghiamo, allacciamo le scarpe ed è normale: come lavarsi i denti, mangiare, bere, andare in bagno ma quando eravamo piccoli c'era sempre qualcun'altro che lo faceva per noi.

Ci sono però dei momenti della vita che ci permettono di riscoprire o rivalutare certi automatismi. A me per esempio è successo di non potermi allacciare le scarpe per un tempo breve ma abbastanza lungo per rendermene conto e pensarci. Questa cosa mi pesava tanto, era una perdita di autonomia, seppur temporanea. In quel momento ho pensato ad un'altra fase della vita, quella di una persona anziana che fatica a piegarsi perché sulla schiena porta il peso di una vita piena, vissuta tra gioie e dolori. Vi chiederete perché stia parlando di lacci e scarpe.

Immaginiamo ora che quei lacci siano la nostra casa, i nostri paesaggi, quell'albero che si affaccia sul porto, quella ragazza gentile delle poste, quella chiesetta sulla collina, quelle pennellate di quotidianità che sono sempre lì a formare il nostro quadro, appeso al chiodo. Il chiodo ad un certo punto si stacca, il quadro cade: puoi riappenderlo ma il chiodo non è più quello, il posto non è più quello.

Ci sei tu ma la casa, i paesaggi sono cambiati, l'albero non c'è più, la ragazza non sai più se la rivedrai e la

chiesetta è diventata un campanile: devi ridipingere la tua quotidianità da un'altra parte. Provi a riallacciare questi fili della tua vita, cerchi di riannodare i lembi ma piegandoti verso le tue scarpe ti accorgi che non sarà più come prima. E ti adatti: con quello che hai e puoi cerchi di allacciarti le scarpe perché se non lo fai rischi di inciampare e cadere e

tu devi alzarti, camminare e andare avanti. Qualcuno ti aiuta, qualcuno ti tende la mano e assieme imparate nuovamente ad allacciare le parti della vostra vita.

Io ho la fortuna di avere una nonna che ha avuto il coraggio di prendere un laccio della sua vita a Trieste e soprattutto il coraggio di riallacciarlo all'altro lembo della sua vita in Istria, attraverso il ricordo.

Riflettendo su di lei, il lembo di una vita lasciata, di un quadro caduto

dal chiodo e il lembo di una vita ricostruita, di un quadro ridipinto - anche se non è più quello di una volta - "riallacciare" è diventato un gesto consapevole e per questo pregno di valore. Più lei mi racconta, più io cerco di prendere un laccio, afferrare anche l'altro e far sì che si intreccino in un abbraccio lungo una vita.

Mio nonno diceva sempre: "Se i giovani savessi, se i veci podessi".

Io, grazie alla mia Nonna Pina e a tanti altri esuli come lei, so e sto imparando ancora a conoscere. Mi sono sentita sempre troppo piccola per raccontare una storia più grande di me ma la realtà è che se non si trova il coraggio non si vive o, in questo caso, non si può far rivivere. Così ho deciso pian piano di allacciare, anzi di "riallacciare" i fili della vita di mia nonna, di scrivere una voce prima di ritrovarmi di fronte a due lacci slegati e, questa volta, sapere di non poter più tornare a riallacciarli.



Giuliana, il giorno della laurea, con nonna Pina

Romeo Bragato, un precursore lussignano

di Paolo Negrin

"It is a fact beyond contention, except by the bigot, that in wine-drinking countries the people are amongst the most sober, contented and industrious on the face of the earth"

Romeo Bragato

Quando Romeo Bragato sbarcò il 19 febbraio 1895 nel porto della cittadina di Bluff, all'estremo meridionale dell'Isola del Sud della Nuova Zelanda, era già un personaggio di una certa importanza nel mondo del vino. Nato a Lussinpiccolo nel 1858, si era diplomato alla Reale Scuola Enologica di Conegliano, dove aveva seguito i consigli del suo Direttore, che raccomandava ai migliori dei suoi allievi di studiare l'inglese ed emigrare in Australia che – diceva – sarebbe diventata la terra promessa della viticoltura e si era recato nello stato di Victoria, dando un primo, importante impulso alla coltura della vite e alla produzione del vino e creando la stazione sperimentale di enologia di Rutherglen. Fu proprio l'ottimo lavoro che aveva svolto laggiù a convincere il Primo Ministro Richard Seddon che Bragato era l'uomo giusto per valutare le potenzialità enologica della Nuova Zelanda e quindi a chiamarlo per redigere una relazione.

A quel tempo, la viticoltura era in quel lontano paese ancora ai primordi: colonia di quasi esclusiva immigrazione britannica, le bevande alcoliche preferite erano la birra e il gin, mentre per i vini la preferenza andava ai vini fortificati come lo Sherry o il Porto; inoltre crescente eco incontravano i movimenti proibizionistici (Temperance movement, Alliance for the Suppression of Liquor Traffic) che – in accordo con lo spirito puritano (e spesso razzista) che animava la maggior parte dei coloni – predicavano la proibizione di qualsiasi bevanda alcolica e la chiusura dei relativi spacci di vendita.

Le poche aziende vinicole – che producevano onesti vini da tavola – erano possedute dai missionari cattolici (spesso francesi) o dagli immigrati dalmati, che – in circa 8.000 – avevano abbandonato le coste adriatiche (spesso per evitare il servizio di leva nell'esercito austro-ungarico) per raggiunge-

re l'Isola del Nord dapprima come boscaioli nelle foreste dei Kauri (che sono gigantesche conifere dal legno robusto e privo di nodi), poi – esauriti i Kauri – come scavatori per recuperarne la preziosa resina (kauri gum) ed infine – esaurita anche questa – come viticoltori.

Ad attenderlo a Bluff Romeo Bragato trovò alcuni funzionari del Dipartimento dell'Agricoltura, che dovevano accompagnarlo in un lungo viaggio di risalita lungo tutto il paese, fino a Auckland all'estremità settentrionale dell'Isola del Nord.

Visitando le zone apparentemente più propizie alla viticoltura, ispezionando i pochi vigneti già esistenti e cercando nuovi terreni per i vigneti futuri, Bragato ne studiò le caratteristiche minerali e climatiche, identificando per ognuno di essi il vitigno più indicato e la lavorazione più adeguata, senza trascurare il pericolo dell'infestazione della Fillossera, che stava già decimando la vite in Europa.

Alla fine della prospezione, egli pubblicò un dettagliato rapporto di istruzioni sulle regioni più adatte alla viticoltura (Central Otago, Marlborough, Hawke's Bay, Auckland etc), sui vitigni da importare e sui metodi di impianto e potatura corretti.

Nel 1901 Bragato veniva invitato dal Governo neozelandese una seconda volta per il lavoro così ben iniziato e in tale occasione venne fondata la stazione sperimentale di Waerenga, dove furono studiati i nuovi vitigni (in particolare Cabernet Sauvignon, Pinot Noir, Pinot Meunier, Pinot Chardonnay, Shiraz, Riesling, Pinot Blanc e Malbec).

Finalmente, nel 1902 il Governo persuase Bragato a stabilirsi definitivamente in Nuova Zelanda come Government Viticulturist ed egli poté in questo modo continuare e sviluppare la sua opera, sia alla stazione di Waerenga che nelle aziende vinicole che cominciavano a svilupparsi e a diffondersi; particolare attenzione venne rivolta alla prevenzione dalla Fillossera, importando dall'America le barbatelle fillossera-resistenti più adatte all'innesto (Riperia e Rupestris).

Il suo libro "Viticulture in New Zealand" venne universalmente



adottato come un indispensabile manuale dai proprietari terrieri che intendevano accettare la sfida di coltivare la vite e produrre il vino.

Nel frattempo, la cultura della vite aveva conosciuto una discreta espansione: l'area dedicata alla vigna era praticamente raddoppiata passando dal 1897 al 1909 da 146 ettari a quasi 300 ettari e la qualità dei vini cominciava a migliorare: nel 1908 Bragato ebbe la soddisfazione di vedere 6 dei suoi vini prodotti a Waerenga vincere la medaglia d'oro all'Esposizione Vinicola Franco-Britannica.

Ma la malasorte era in agguato e malgrado questi successi, nel 1909 la fortuna sembrò abbandonare Bragato: Seddon era morto nel 1906 ed il Temperance Movement, fortemente appoggiato dall'industria della birra, aumentò la pressione prima sugli amministratori locali e poi sul governo, per cui alla fine venne a cessare la politica in favore dell'enocultura e - con essa - le sovvenzioni alla stazione sperimentale.

I tempi erano cambiati: anche per mancanza di appoggi politici, Bragato si era rivelato l'uomo giusto al posto giusto, ma nel momento sbagliato (the right man at the wrong time).

Il nuovo Primo Ministro William Massey (un razzista proveniente dall'Ulster) poteva così impunemente definire il vino dalmata "una bevanda che degrada, immiserisce ed alla fine fa impazzire".

Deluso dal nuovo clima politico, nel 1912 Romeo Bragato, con la moglie e la figlia, lasciava la Nuova Zelanda alla volta del Canada. Un anno dopo, si dava la morte gettandosi dalla finestra del suo albergo a Vancouver. Aveva 55 anni.

Nei decenni successivi il suo nome veniva praticamente dimenticato e i suoi scritti si coprivano di polvere: i due conflitti mondiali (cui la Nuova Zelanda diede un contributo coraggioso e importante), un'epoca di conflitti e sperimentazioni sociali, l'arrivo sulla scena politica della partecipazione femminile (il cui suffragio era fortemente legato al Temperance Movement), l'aumento di importanza del puritanesimo sociale che era alla base di nuove proposte politiche distrassero l'attenzione dal vino e dalle raffinatezze del Vecchio Mondo.

La produzione annuale di vino precipitò dal milione di litri nel decennio 1890-1900 ai 300.000 litri nel periodo 1910-1915. In un ambiente divenuto fortemente ostile, gli ultimi viticoltori resistevano con difficoltà al proibizionismo imperante, dando vita - tra l'altro - ad una Viticultural Association, in cui 4 dei 9 membri erano di origine dalmata.

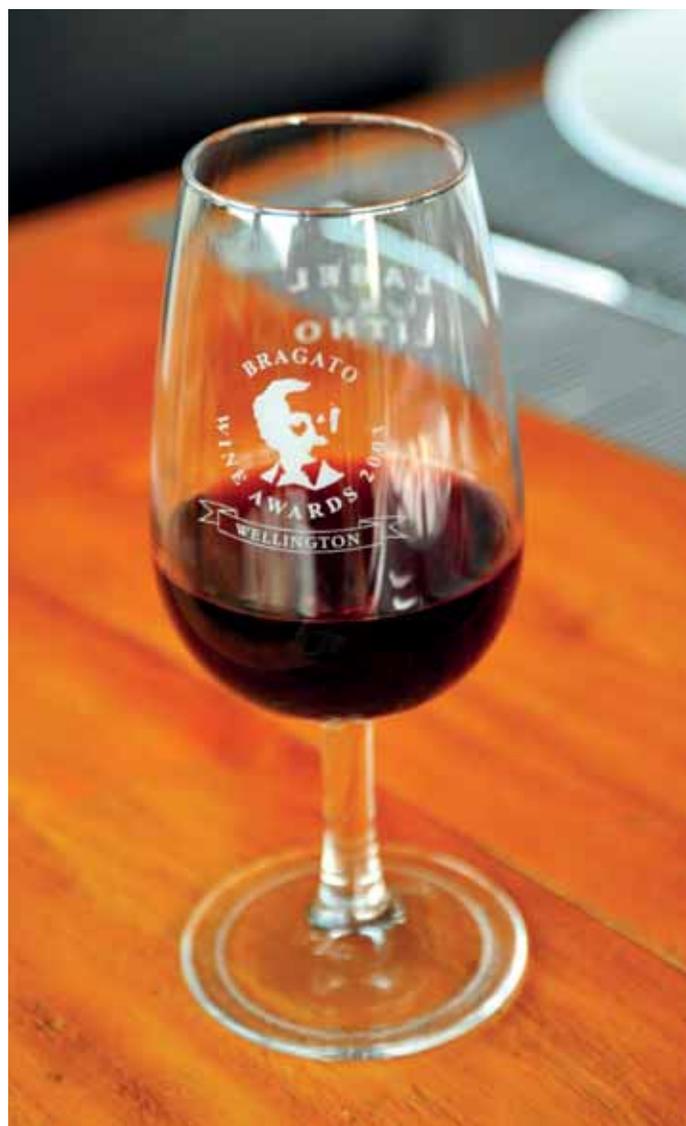
La situazione cominciò a cambiare solo all'inizio degli anni '50 con i reduci dalla Seconda Guerra Mondiale, che nella liberazione della penisola italiana avevano avuto

l'esperienza del vino come componente della vita familiare e naturale complemento del pasto quotidiano.¹

Per la prima volta, un grande numero di neozelandesi si era confrontato con l'idea che un bicchiere di vino a tavola non fosse un simbolo diabolico della condizione sociale e che il vino stesso non era semplicemente un mezzo per realizzare profitti ma una parte integrante della cultura del territorio e della sua tradizione.

Un altro fenomeno che favorì la riscoperta del vino fu la diaspora europea, che fuggiva i disastri della guerra e le persecuzioni nei paesi invasi dalla Germania, apportando nuovi costumi, nuove abitudini alimentari e nuove aperture culturali. I rinnovati e più frequenti contatti con l'"over-sea" dovuti al traffico aereo facevano il resto e si diffondeva la richiesta del vino di qualità.

Si spolverarono i lavori di Romeo Bragato e nel 1970 veniva fondata la New Zealand Wine Review, dove nel



¹ "Maori and Pakeha alike drank the local wine from Taranto to Trieste. Each unit's jerry cans were refilled from the wine cellars of vacant villas. Wine with an aftertaste of petrol fuelled many a party in the rear liners"

1974 compariva un lungo articolo di rivalutazione della sua opera e dei suoi scritti.

Nel 1990 veniva creata la Romeo Bragato Conference, che premia ogni anno il miglior vino prodotto in Nuova Zelanda e il Romeo Bragato Award è diventato ben presto il premio più prestigioso nel mondo della industria del vino neozelandese.

Lo sviluppo della viticoltura e della quantità e qualità di vino prodotto è stato semplicemente spettacolare: nel 2015 le aziende del settore sono più di 673, gli ettari a vigna sono arrivati a 36.000, il vino prodotto ha superato i 2.347 milioni di ettolitri; nello stesso tempo, il volume di vino esportato aumenta regolarmente ogni anno del 10-14% e nel 2015 ha raggiunto i 2.094 milioni di ettolitri (pari a 89% del vino totale prodotto); parallelamente, il reddito da vino esportato è passato in pochi anni da 800 a 1.220 milioni di dollari, con un aumento del 48% (per confronto, nello stesso periodo l'aumento del PIL è stato del 12% e il reddito globale da esportazione del 20%).

L'industria del vino dà un contributo molto importante all'economia del paese e il vino è diventato una voce importante del PIL neozelandese (0,3%), comportando almeno 16.000 posti di lavoro; le aziende vinicole attraggono ogni anno più di 200.000 turisti.

Nota del prof. Paolo Negrin

Avendo conosciuto grazie alle cugine Franca e Mietta Tarabochia l'esistenza della Vostra bella rivista, mia moglie (che è francese ma anche lei è innamorata di Lussino) ha avuto la felice idea di regalarmi un abbonamento per Natale.

Essendo mia figlia emigrata da tempo in Nuova Zelanda con la sua famiglia, ho avuto l'occasione di visitare ripetutamente questo splendido paese, di conoscerne la geografia e la storia e di scoprire in questo modo la vicenda del lussignano Romeo Bragato, la cui avventurosa vita è già stata evocata da Rita Cramer Giovannini in un articolo sul N° 27 della Vostra Rivista del 2008.

Viaggiando per monti e per valli, leggendo libri e riviste e anche assaggiando gli eccellenti vini neozelandesi, ho avuto modo di capire quanto sia ancora viva la memoria di Bragato e quanto sia apprezzata la sua opera per la nascita e lo sviluppo dell'enocultura neozelandese, che ai giorni nostri primeggia tra i grandi produttori internazionali di vino.

Rivisitando la sua sfortunata vicenda dall'interno della società neozelandese, ho potuto capire le ragioni del suo fallimento e anche quelle della sua rinascita postuma, tardiva rivincita che – se fosse stato ancora in vita – lo avrebbe ripagato di tante amarezze.

Ho quindi scritto questo articolo, che in qualche modo completa quello precedente della Sig.ra Cramer Giovannini e che penso possa interessare i lettori della Vostra Rivista.

Allego al testo due illustrazioni: la prima è una bella caricatura di William Blomfield comparsa il 16.7.1904 sul New Zealand Observer del 16.7.1904, che lo rappresenta come il campione del vino di qualità all'apice della sua (ahimè effimera) gloria; la seconda è una foto di un bicchiere di Pinot nero con la sua immagine e il suo nome, ereditata da una partecipazione a una Bragato Conference del 2003.

Il vino neozelandese è sempre ai primi posti nelle graduatorie delle Mostre internazionali, contribuendo – tra l'altro - in maniera significativa a creare un'immagine positiva dei prodotti neozelandesi in generale.

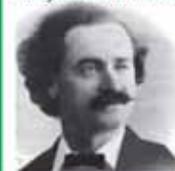
Lo scorso anno la Nuova Zelanda è stata premiata con il numero record di 11 medaglie d'oro al prestigioso London International Wine and Spirits Competition, e ne ha ricevute altre 21 insieme a 4 trofei all'International Wine Challenge 2008.

Molti dei titolari delle aziende attuali portano nomi che hanno consonanze famigliari per noi delle Vecchie Province: Babich, Balich, Boskovich, Brajkovitch, Fistonich, Powditch, Selak, Yukich; sono i discendenti degli immigrati dalmati (gli "Austrians") che un secolo fa finirono in capo al mondo alla ricerca di un futuro migliore per i loro figli.

Protagonisti di eroiche epopee, in molti hanno conosciuto il successo e i loro volti oggi ci osservano dalle prestigiose etichette delle loro bottiglie, ma nessuno di loro ha dimenticato colui che fu lo sfortunato precursore della loro fortuna e l'omaggio che ogni anno la Nuova Zelanda rende a Romeo Bragato è il segno della riconoscenza dell'intero paese a questo coraggioso lussignano.

ROMEO BRAGATO

Romeo Alessandro Bragato nasce a Lussino Piccolo (Austria) nel 1859 da una famiglia che si occupava dell'estrazione del sale marino. Egli studiò a Pirano in Istria e successivamente architettura a Vienna. Dal 1879 studiò alla Regia Scuola di Viticoltura e Enologia di Conegliano. Diplomato nel 1883 lavorò dapprima come enologo in Istria, per diventare poi funzionario del ministero dell'agricoltura in Australia dove fondò la scuola di Rutherglen, Victoria (1897) sulla base della scuola di Conegliano. Dal 1895 al 1912 è in Nuova Zelanda su richiesta del Primo Ministro R J Seddon, dove insegna ai viticoltori come gestire il vigneto e la produzione di vino. Dopo il matrimonio con Laura Hayes Condon si trasferisce a Vancouver (Canada) dove muore il



13 dicembre 1913. Laura e la figlia Miriam faranno ritorno in Nuova Zelanda nel 1921.

Vacanze miliardarie in un'isola comunista

Quando a Lussino mangiavamo pane e astici

recensione di Rita Cramer Giovannini

La prosa arguta, scorrevole, erudita di Maura Lonzari guida il lettore su queste pagine calde di sole lussignano che dipingono la vita estiva sull'isola tra gli anni '50 e '70.

Il libro, divertente e piacevolissimo da leggere, è suddiviso in due parti distinte. I primi ventuno capitoli parlano di una Lussino vista negli anni '50 attraverso gli occhi di una bimba, Maura stessa, che nel 1952 viene portata dai genitori e dai nonni a Lussino piccolo per conoscere i bisnonni e la sua terra di origine. La seconda parte, dieci capitoli, ci presenta Maura e la sua allegra combriccola di amici vacanzieri, passati ormai da una innocente fanciullezza a una felice e dorata gioventù, in una quotidianità spensierata fatta di sole, mare e risate.

Le descrizioni di Lussino e della sua gente, in particolare nell'introduzione, nel primo e nell'ultimo capitolo, traboccano dell'amore dell'Autrice per quella che chiama *la mia Itaca*, l'approdo sicuro a cui ritornare dopo le *intemperie della vita*. E l'unica vena di delicata malinconia si coglie solo all'inizio, nel ricordo dei propri cari e della casetta della bisnonna che, nonostante l'avvicinarsi di nuovi tempi e nuova gente, rimarrà per lei sempre il tempio ove è custodito *il segreto della felicità di una famiglia*.

I brevi capitoli scorrono poi in un racconto brioso, sottolineato a tratti da una sottile ed elegante ironia, tipicamente lussignana, che già abbiamo conosciuto nell'opera di Elsa Bragato, la massima scrittrice dell'isola.

Molti sono, a mio avviso, i tratti in comune tra gli scritti di Maura Lonzari e quelli di Elsa Bragato. Come Elsa descrisse, tra l'altro, l'impatto del turismo e della nuova moda di epoca asburgica sulla popolazione lussignana,

così Maura dipinge lo scontro delle nuove regole del comunismo, l'Eden politico voluto e creato dal Maresciallo Tito, con la vita quotidiana degli isolani. Questi, *saggi e prudenti, forti e longevi, irriducibili e saldamente ancorati alle loro radici*, proprio come gli ulivi a cui l'Autrice li paragona, pubblicamente accettano di far parte del *Popolo degli Uguali* – non avrebbe potuto essere diversamente – mentre

nel segreto delle loro case, erano afflitti da una esistenza dura e tormentata e confidavano solo a persone fidatissime, con discorsi interrotti e inframmezzati a parole, pronunciate a metà, gli stenti della loro vita e le preoccupazioni per il loro futuro.

Così, nei brevi e incisivi capitoli, letti sempre con un sorriso divertito grazie alla capacità dell'Autrice di sdrammatizzare le situazioni ammantandole di sapiente ingenuità – il giusto alibi fornito dall'innocenza della bimbeta – si viene a conoscenza della vita difficile nella Lussino degli anni '50.

Tra l'intercalare della bisnonna *che cosa daremo oggi da mangiare ai bambini?*, ci appare una

Maura di cinque anni completamente spiazzata nel vedere il ritratto del Maresciallo Tito esposto in tutti i luoghi pubblici, il più delle volte abbellito dai fiori che i Lussignani sono soliti riservare ai Santi e ai propri defunti, e non trovarlo in chiesa, al fianco della Vergine e dei Santi.

Ci immergiamo con Maura in quel paradiso fatto di sole, di mare e di cose semplici e genuine, non offuscato da un tenore di vita che nella società capitalistica degli anni '50 era già stressante. Là allora non arrivavano giornali occidentali, non c'erano facili comunicazioni radio o telefoniche, non si trovava il superfluo, ma neppure l'in-



dispensabile. La carne era una rarità: se c'era, era riservata a chi, sottobanco e senza attirare l'attenzione delle autorità, poteva procurarsela col vil denaro, sfidando i principi marxisti. Tuttavia... *Pecunia non olet*, per cui anche i più accaniti fautori delle nuove regole erano pronti a deroghe.

In quell'epoca si era "costretti" a una semplice dieta mediterranea, con pesce e, ancora meglio, con granceole e astici, allora disprezzati dai pescatori che temevano per l'integrità delle reti. Di questi crostacei a buon mercato ce ne erano tanti che, per calmare la fame, si mangiavano addirittura panini con astice. Per il resto, a parte il terrore inculcato dal regime, a causa del quale si era costretti a compromessi per poter portare a conclusione serenamente le proprie vacanze, il ritorno annuale sull'isola era sempre una festa.

Anno dopo anno, i pochissimi turisti che tornavano sull'isola, sempre gli stessi lussignani che dopo la guerra avevano scelto di rinunciare alla terra natia per una vita certamente più facile, trovavano uno stato delle cose sempre immutato. Chi cambiava via via erano i bimbi che avevamo visto giocare con il secchiello sulla spiaggetta di Squero, o saltare su e giù dalle bitte in Riva, ponendosi quesiti esistenziali dettati dalla semplice e acuta logica infantile. Quei bimbi, alla fine degli anni '60, erano ormai dei giovani di cui, all'inizio della seconda parte del libro, Maura dice: *Nel frattempo noi bimbi, diventati capitani, liceali o studenti universitari, vivevamo felici d'estate, in quel nostro fantastico microcosmo, dove nulla cambiava da un anno all'altro...* e, più avanti, *Anche noi giovani dovemmo adattarci all'immobilismo dell'Isola, di cui ci sentivamo i fortunati proprietari, poiché il turismo di massa non l'aveva ancora assalita...*

Leggendo gli ultimi dieci capitoli del libro, ci sorprendiamo ad invidiare quel gruppo di ragazzi che scorrazza sulle grotte e nel mare, padroni di sé e del mondo, capaci di trarre gioia in sé stessi e nell'ambiente semplice da cui sono circondati.

L'unico lusso di quell'epoca è rappresentato dal gommone e a questo proposito Maura scrive: *La nostra gioventù scoppiò contemporaneamente alla moda del gommone.* Ci pare di vederli, quei ragazzi sempre pronti alla risata, all'amicizia, allo scherzo, in un ambiente che continua a essere modesto, anche se inevitabilmente con un occhio a una società più "decadente" come era considerata quella occidentale. Ed eccoli nei primi bar che fanno la loro comparsa a Lussino; nel primo sur-

rogato di night club; nella loro esclusiva "discoteca" a cielo aperto in Val di Sole. Eccoli ad architettare prese in giro e divertenti scherzi a carico degli amici e dei pochissimi turisti "veri" che cominciano ad avventurarsi a Lussino.

A dividere o, piuttosto, a collegare le due parti del libro, c'è un capitolo, il ventunesimo, dedicato a Romano, il grande amico di Maura che con lei è cresciuto già da quel primo soggiorno lussignano nel 1952 e che la accompagna attraverso la fanciullezza e la gioventù. Nel ricordo di quell'amico rimasto per sempre un ragazzo – morirà tragicamente prima della maturità – l'Autrice non fa concessioni all'abbandono al dolore o alla tristezza. Anche in questo caso prendono il sopravvento il saper ritenere il bello delle cose e la capacità di un'analisi obiettiva e proficua che caratterizzano tutto lo scritto di Maura Lonzari, e ne fanno un'opera da leggere con piacere e divertimento tutto d'un fiato.

Una raccomandazione per il lettore: dopo averlo letto una prima volta, è opportuno riprendere in mano il libro e rileggerlo tra le righe, andando oltre la patina di sapiente humour. Questa opera "double face" fornisce infatti uno spaccato di quella che negli anni '50 e '60 era la situazione sociale e la grama vita nell'isola per i lussignani rimasti sulla terra natia.

Come scritto nella breve descrizione sulle alette di copertina, il libro è anche un'occasione per rileggere la Grande Storia con gli occhi di una bambina, attraverso la semplicità della vita di tutti i giorni.



Maura Lonzari e Rita Cramer Giovannini, durante la presentazione del libro; nel copritavolo blu spicca l'applicazione della "capra istriana" ideata e realizzata da Erminia Dionis Bernobi

Foto Licia Giadrossi

Raimondo Prag, la mia storia

Sono nato a Lussinpiccolo il 20 luglio 1932 ma le mie vicissitudini iniziarono nel 1943 quando, nel novembre, abbandonati dal padre, mia madre Erminia Ivancich, io e mio fratello Claudio venimmo arrestati e messi in prigione dai tedeschi, accusati da due Lussignani di essere simpatizzanti e collaboratori dei partigiani. Poche ore prima di partire per il Coroneo di Trieste e poi per Auschwitz dove mia madre è morta il 31 dicembre 1944, io e mio fratello siamo riusciti a scappare.

Dopo una misera, poi positiva gioventù, a 14 anni lasciai Lussino con il fratello di 9 anni e arrivai a Trieste dove messo mio fratello in orfanotrofio, andai a Udine, poi a Ferrara, all'Aquila e a Roma.

A 15 anni ricevetti dal Ministero della Marina Mercantile a Venezia il Foglio di Navigazione; da lì mi recai a Genova, poi trovai imbarco a Marsiglia su una petroliera panamense; nel 1949 mi imbarcai su una petroliera americana. Rientrato a Trieste, emigrai con mio fratello a New York dove pitturavo i ponti finché entrai nell'aviazione dei Marines dove lavorai per tre anni dal 1953 al 1956 come sergente. Nel frattempo studiavo e facevo carriera. Chiesi di essere trasferito all'USA Air Force, finché nel 1969, mentre mi trovavo in Thailandia, divenni dirigente (Jet Engine Superintendent) di tutta la manutenzione dei Bombardieri B52.

Dal 1970 al 1973 nella base più grande degli USA in New Jersey ebbi la responsabilità della manutenzione di tutti i motori, compresi gli Starlifters 141. Data la respon-



Trieste, beccaccino snype. "Rosetta" comperato nel 1959 dopo il mio primo imbarco. Venduto prima d'andare in America a Bruno Stefani e a suo fratello.

sabilità che avevo come Jet Engine Superintendent le mie valutazioni dovevano essere approvate dai commenti di un colonnello e dal Generale del Comando. Grazie al mio impegno e alla dedizione al lavoro ottenni il massimo delle valutazioni e ne conservo con orgoglio la documentazione.

Non mi fermai mai: divenni costruttore, rappresentante di ditte di alta tecnologia, mi occupai di molti progetti soprattutto sociali; nel decennio 1983-1993 divenni membro del U.S. Business Council, ecc. Fino al 2015 incluso faccio parte della United Technologies Annual Performance della United Technologies Pratt & Whitney dove viene descritta la mia valutazione e dove a mia volta devo valutare il management; tra l'altro mi viene richiesto a 84 anni di proseguire per altri due anni.

Nel corso della mia vita sono sempre rimasto legato a Lussino, dove ho contribuito a fondare il Rotary Club Losinj, donando il ricavato ad handicappati e bambini poveri.



Nel 1957 da Tripoli in viaggio di nozze a Trieste, il giorno di Pentecoste visitando Don Mario prima della grande Messa, lui svestendosi e dando l'incarico ad altri sacerdoti di celebrare le Funzioni, ci mise nella sua grande Fiat e ci portò a Tarvisio a mangiare polenta e usei. In viaggio ci siamo fermati al Sacratio di Redipuglia.

Mio nonno Luigi Ivancich, padre di Erminia, nato il 20 giugno 1877, ultimo dei 12 figli di Giuseppe Maria, a sua volta figlio di Filippo, ebbe una consistente eredità Ivancich. Egli la lasciò alle figlie Maria, Antonia ed Erminia.

Nel 1975 convocando a New York mia zia Antonia, zia Maria e mio fratello Claudio, sulla base della stima del valore complessivo delle case e delle proprietà di Lussino, stima richiesta dal marito di Maria, Antonio Chersulich, e fatta da Smoiver e Simicich, il valore fu diviso e da me compensato. Dopo di che ci recammo tutti al consolato jugoslavo a convalidare la compravendita poi ufficializzata dal Tribunale e dal Tavolare di Lussino.

Data la segretezza riguardo al mio lavoro, l'aviazione degli US Marines richiese il curriculum della mia vita personale, incluso il mio arresto nel 1943. Nel 1955, mentre ero in Giappone, mi giunse richiesta di recarmi in Europa con i documenti preparati dal comando, dall' UGEIF e dal carcere del Coroneo di Trieste per presentarmi al Tribunale di Genova e a quello di Trieste per il chiarimento delle accuse dei due delatori. Don Dario Chalvien e Don Mario Cosulich a Trieste e poi Don Nevio



La famiglia Prag riunita nella casa di Southampton, Long Island, USA, nel giorno di Pasqua 27 marzo 2016, da sinistra: Cynthia, moglie di Anthony, Massimo, Anthony, Giancarlo, Iolanda, Raimondo, Christian, Ann moglie di Henry, Henry, Alexander.

Sfida a Raimond Prag di Tino Straulino

Raymond Prag, il figlio Henry e capitano Guido Di Lauro in regata a Lussino col loro *Dynamic II*. In testa la barca americana in uscita da Bocca Vera, poco distante dall'insenatura di Artatore.

In regata anche *Kerkyra*, barca dell'ammiraglio Agostino Straulino, lussignano, eletto dalla talassocrazia universale "miglior timoniere di yachting del globo". Significativa e di antica data la cordiale amicizia tra Raymond e il mitico Straulino che considera le sue vacanze sull'isola natia, "il più bel dono che il buon Dio gli concede".

Regatare con tanto avversario e superarlo per mero capriccio di uno zefiro malandrino, genera, dalla parca ironia dell'ammiraglio, ammantata dal suo solito aplomb britannico, doverosa sfida. Arriva tramite la sua vezzosa nipotina, scritta di suo pugno, accettata con orgoglio

da bordo del *Kerkyra III*, h 14,00

Signore

Abbiamo l'onore di sfidarla in match race oggi 8 agosto 1987, alle ore 15,30/17, su percorso da convenire, secondo le buone regole, senza uso di spinnaker e/o di MPS.

Riteniamo che la S.V. non vorrà sottrarsi ad onorare con questa celebrazione i fasti di Artatore.

Attendo una sua risposta

Cordialmente

Agostino Straulino



Settembre, 1967. Mentre lavoravo come capo officina nel settore motori nella Base ad Aviano (1967 al 1969) tenevo la *Sunboat* a Grignano. Vendita ad Anita Cattarini prima di rientrare negli USA.

Vince naturalmente *Kerkyra*. E l'amico Tino non manca di rivolgere allo sconfitto garbati sorrisetti.

Le m/n *Oceania*, *Neptunia* e i Gladulich



Il comandante Arrigo Gladulich

La foto della m/n *Oceania* posta sul calendario 2016 della nostra Associazione mi ha risvegliato ricordi e sentimenti risalenti agli inizi degli anni '40. All'epoca mio padre **Arrigo** era ufficiale presso la società Italia di Navigazione che era subentrata alla Cosulich Line dalla quale, come tanti marittimi lussignani, era stato assunto negli anni '30. Orgoglioso del suo lavoro che lo impegnava su navi destinate a collegare l'Italia alle Americhe e dello standard a cui era tenuto, fra cui l'obbligo della divisa a bordo, lo stipendio garantito per dodici mesi all'anno (mentre coloro che navigavano per la così detta "marina libera" lo percepivano

di Enrico Gladulich

solo quando erano imbarcati e non nei periodi di permanenza a terra), e infine dell'importanza dei transatlantici passeggeri ove prestava servizio.

Con lo scoppio della guerra nel giugno 1940 la situazione era radicalmente cambiata: le navi erano state requisite dalla Marina Militare e adibite al trasporto di militari o di materiale bellico tra l'Italia e la Libia e l'Albania e soggette insieme agli equipaggi ai rischi e ai disagi



Arrigo Gladulich giovane



Arrigo Gladulich

Nell'immagine in basso, modellino in legno della motonave *Oceania*



legati agli eventi bellici. Testimonianza di questa nuova situazione la decisione di mio padre, quando si imbarcava, di partire con un corredo molto ridotto: “tanto dopo poco tempo ci colpiscono, la nave va a fondo e io perdo tutto”.

Al pari degli altri lussignani mio padre era di tendenze anglofile ma comunque con spiccato senso del dovere. Ne è testimonia il suo comportamento quando il *Neptunia* di cui era comandante, nave gemella dell'*Oceania*, fu affondata da siluro nemico. Ne fa menzione la motivazione con cui gli fu riconosciuta la Medaglia di Bronzo al Valor Militare sul campo: “Comandante di nave mercantile requisita, gravemente colpita con siluro da sommergibile nemico, organizzava prontamente le operazioni di salvataggio del personale imbarcato, sfidando con impassibile serenità il pericolo”. Altro testimonia l'ufficiale radiotelegrafista del *Neptunia* G. Cirillo, antifascista ed esponente della resistenza, che sfilò a Milano a fianco di Pertini e Cadorna il giorno della Liberazione. In un libro da lui scritto (“Casi e Cose”) così ricorda l'affondamento del *Neptunia*: “era comandante della nave il capitano Arrigo Gladulich che si comportò egregiamente ed il cui sereno contegno, mentre molti perdettero la testa, suscitò subito la mia ammirazione”.

Significativo infine un altro atteggiamento: mio padre si rifiutò di italianizzare il suo cognome come richiesto dalle autorità fasciste e mantenne il CH finale perché questa era l'eredità lasciatagli da suo padre e il simbolo del suo essere di Lussino.

Storia singolarmente parallela è quella di mio zio **Giuseppe**, fratello di mio padre, primo di cinque fratelli e una sorella, di cui quattro ufficiali presso l'Italia di Na-



Gaia Océane Gladulich

vigazione. Giuseppe Gladulich al comando dell'*Oceania* affondò contemporaneamente a mio padre, a poche centinaia di metri di distanza. A ricordo di questa esperienza gli fu regalato un modellino in legno dell'*Oceania*, che ho ora l'onore e il piacere di conservare a casa mia fra i ricordi di famiglia. Mia nipote, figlia di mio figlio Francesco Giuseppe, è stata chiamata Océane.

Il vecchio convento delle Ancelle della Carità

di Nadia Radoslovich Castellan

Una grande struttura bianca col suo grande portone da dove partiva una scalinata, poi un pianerottolo e un'altra scalinata fino alla porta principale del convento. A lato sinistro la cappella, piccola ma bella, sempre piena di fiori; a lato destro una stanzetta col pianoforte dove suor Agnese dava lezioni di musica. Un separé col vetro opaco e la porta da cui si entrava nel corridoio. Poi una scalinata in pietra bianca portava ai piani superiori dove in una grande stanza era la scuola. A destra il corridoio portava in un grande salone con un lungo tavolo dove, sorvegliate dalle suore, si ricamavano centrini su piccoli telai. Per i lavori più grandi si andava nel teatrino dove c'era più spazio per sistemare i telai sopra i cavalletti.

Il teatrino aveva un bel palco e un grande pianoforte: qui per le feste si mandavano in scena commedie e recite.

Delle sette suore una era lussignana: suor Agnese, il cui soprannome di famiglia era Povero (Martinoli).

Ella era solare, piena di vita. Andavamo al mare con lei che correva avanti a noi dicendo: *corrè, vedemo chi arriva prima!* E con quel velo che svolazzava nel vento pareva una ragazzina. Dalle nostre suore abbiamo imparato tante cose che ci sono servite lungo il percorso della nostra vita. Ora siamo, come dicono a Sansego, PRONTI (per morir). Con l'occupazione tutto finì: le suore se ne andarono e il convento fu venduto. Fu fatta una scuola per ragazzi sotto la direzione del professore e scrittore Rade Manzoni. Per la nostra gente fu un periodo buio di sospetti, dispetti e paure. Fu questo che causò quella corsa verso la libertà, là dove ogni essere umano ha il diritto di esprimersi.

Sono passati più di settant'anni ma per il vecchio convento pare che il tempo si sia fermato: è sempre lì grande e maestoso. Là sono rinchiusi tanti bei giorni e ricordi della nostra fanciullezza spensierata.

Fitness e Terza Età

È possibile mantenere “giovane” il proprio fisico fino a tarda età?

di Flavio Asta, insegnante di Ed. Fisica in pensione e segretario responsabile della Comunità di Neresine

Sì, si può, eccome! Cosa occorre fare? Leggete questo articolo e lo saprete. Prima però ponetevi una domanda e dovendo rispondere a voi stessi, siate sinceri, desiderate proprio arrivare a stringere la mano a... S. Pietro trasmettendogli una stretta tonica e decisa? Espressione di un fisico sano e atletico (almeno fino a poco tempo prima!) sapendo che ciò vi è costato in vita costante impegno muscolare e osservanza di regole che vi hanno comportato piccoli, ma a volte non trascurabili sacrifici? Se sì, allora continuate nella lettura. Se invece ritenete che dopo una certa età (quale?) sia piacevole lasciarsi andare a quelle che si identificano come le piccole ma appaganti gioie della vita tranquilla e sedentaria, allora lasciate perdere e fate qualcosa di più piacevole, ad esempio servitevi un buon superalcolico, accendete la tv, distendetevi comodi sul divano e fumatevi beatamente la pipa o una sigaretta, tanto si sa: oggi ci siamo, domani chissà?

Allora per quei pochi che fossero in qualche modo interessati alla questione, e magari con una recondita idea di mettersi in gioco, passo subito a trattare l'argomento.

Prima di tutto occorre accrescere la proprio cultura! Leggete, informatizzatevi, migliorate più che potete il vostro livello di istruzione. Cosa centra? Centra, sentite cosa dice la dott.ssa Simona Giampaoli, co-direttore dell'ISS (Istituto Superiore Sanità): “Il livello di istruzione protegge dai chili di troppo, dall'alto tasso di colesterolo, dall'ipertensione arteriosa, dal diabete e da tante altre patologie: infatti queste sono meno frequenti fra i diplomati e i laureati con un effetto protettivo che è più evidente nelle donne, dove una cultura più elevata dimezza, ad esempio, l'obesità dal 31 al 18%”; Non vi basta? Allora sentite anche cosa dice il dott. Diego Vanuzzo direttore dell'ANMCO (Associazione Nazionale Medici Cardiologici Ospedalieri): “Tutti gli indicatori di rischio risultano più bassi tra chi vanta un titolo di studio superiore o universitario, al punto che il rischio cardiovascolare globale risulta inalterato tra gli uomini con titolo di studio della licenza elementare o media, mentre tra i più istruiti scende di molto”.

Allora fuori libri e quaderni! Istruiamoci (se non l'abbiamo già fatto prima), diventiamo visitatori abituali di mostre e musei, prenotiamo posti a teatro e ai concerti, alziamo più che possiamo il nostro livello culturale!

In secondo luogo, sarebbe preferibile abitare al nord (e qui in parte ci siamo) rispetto al centro, al sud o nelle isole. Altra risatina? C'è poco da ridere, le differenze regionali e delle macro-aree italiane appaiono davvero significative (gli studi in merito lo confermano): se si guarda la mappa della prevalenza dell'obesità, il sud risulta, sia per gli uomini che per le donne, l'area con maggiori problemi.



Flavio con la maglia di campione italiano master, titolo conquistato l'anno scorso a Cassino nel lancio del martello maniglia corta (categoria 65-69 anni, ne aveva 69) assieme a suo nipote Gianluca Costantini che sempre l'anno scorso ha vinto il titolo regionale veneto nella categoria “ragazzi” nel lancio del peso e che lo segue negli allenamenti comuni.

In tutte le regioni meridionali si supera il 31% di donne obese mentre tra gli uomini si registra un valore leggermente inferiore solo per la Calabria.

La mappa, poi, della sedentarietà è quasi geograficamente sovrapponibile a quella del sovrappeso, in altri termini, queste indagini fotografano un'Italia poco “in movimento” al sud, al centro e nelle isole, così così, al nord un po' di più. Veniamo ora a considerare i benefici del movimento applicato al nostro organismo che per lavorare bene

e durare più a lungo, a differenza dei motori meccanici, ha bisogno di funzionare con una certa continuità. Anche qui facciamo parlare chi studia questi argomenti: in questo caso la buona novella viene da Harvard, la più antica e prestigiosa università degli Stati Uniti. Sulla base di una ricerca condotta con il Brigham and Women's Hospital di Boston, comprendente un campione eccezionalmente grande (infatti sono state seguite 650 mila persone con almeno 40 anni e tenute sotto osservazione perfino per quarant'anni). I dati ricavati da questa straordinaria indagine non lasciano dubbi: camminare per 75 minuti a settimana (sì, alla settimana) fa guadagnare quasi due anni di vita e incrementare l'attività aumenta ancora di più le aspettative di sopravvivenza e la qualità della vita. Se la camminata arriva a 150 minuti si acquistano 2,5 anni di vita; con 300 minuti addirittura 4,2 anni e con 450 si prolunga la propria esistenza di ben 4,5 anni.

Benefici incredibili, specie se li mettiamo in rapporto con il tipo di attività considerata che è di livello "moderato".

Il dott. Stefano Cascina, presidente dell'Associazione italiana di oncologia medica dichiara: "Tenersi attivi riduce il rischio tumorale in genere. Le donne più atletiche, ad esempio, hanno il 20% in meno di probabilità di essere aggredite dal cancro al seno".

Naturalmente per funzionare bene, un motore ha bisogno anche di un buon carburante, quello nostro si chiama cibo ed allora parliamo un po' dell'alimentazione che risulta essere troppa e spesso anche scadente. I nostri connazionali consumano mediamente 3200 kilocalorie al giorno, mentre moltissimi nutrizionisti suggeriscono, per persone di mezza età, 2000/2200 kilocalorie/giorno. Il biologo americano Barry Sears, noto ideatore della dieta "a zona", suggerisce 1.750 kilocal./giorno per vivere sani e combattere l'invecchiamento. Se poi potessimo portare ad analizzare tutto quello che mangiamo scopriremmo, come ha fatto notare l'attore televisivo Columbro (primo conduttore di "Paperissima"), vegetariano e fanatico del cibo biologico (l'ho incontrato qualche anno fa ad un seminario sul tema) che la gente comune ingurgita circa 7 chilogrammi di pesticidi all'anno, senza tener conto di altre quantità, più o meno consistenti, di residui di antibiotici, di ormoni e di altre amenità varie. Come si può constatare, la qualità del cibo è abbastanza preoccupante, almeno quanto la sua quantità.

Quindi no ai chili di troppo!

D'altronde avete mai visto un centenario obeso? Non credo proprio! L'apparizione del sig. Giuseppe Ottaviani, 90 anni, all'ultimo Festival di S. Remo, praticante Atletica Leggera a livello Master (quella che faccio anch'io ed infat-

ti il sig. Ottaviani lo conoscevo da prima) non ha fatto altro che confermare questa regola.

A questo punto, al di là delle questioni culturali e geografiche, dovrete essere tutti convinti che occorre "muoversi" debitamente e "nutrirsi" con una certa sobrietà per mantenere in efficienza il nostro fisico, efficienza che oltre a farci vivere meglio, ci permetterà di vivere più a lungo e di concepire la nostra vecchiaia diversa da quei canoni tradizionali che identificano questo periodo della nostra vita contraddistinto da fastidiose magagne e patologie varie. È essenziale poi che le nostre motivazioni di vita siano del tutto positive, le depressioni sono proibite e se ci sono devono essere assolutamente curate. Occorre avere sempre, e a qualunque età, anche in quella più avanzata, aspirazioni, mete da raggiungere, obiettivi da centrare, programmi da realizzare. Imporsi degli stili di vita in linea con i nostri sentimenti, programmare le proprie giornate anche se si è pensionati. Insomma aver voglia di vivere e possibilmente farlo con un po' di sorriso sulle labbra.

Quindi senza scadere nel ridicolo, o peggio nel patetico, pensiamoci giovani, agiamo da giovani, sogniamo come sognano i giovani, dobbiamo tenere in vita quel ragazzino o quella ragazzina che si cela sempre in noi.

Per ultimo non trascurate assolutamente la vostra attività sessuale, questo è un argomento che molti, forse per un pudore esagerato, preferiscono sottacere.

La sessualità è quanto di più naturale esista e va vissuta con pienezza e soddisfazione, come ogni giorno viviamo la vita. Per noi maschietti poi, la virilità è sempre stata l'indiscusso metro, anche se poco scientifico, con cui misurare la giovinezza. Diceva un andrologo: "L'astinenza è un lusso che ci si può concedere solo a 20 anni...". Cosa significa? Semplicemente che a 20 anni il tasso di testosterone è al massimo per cui, anche dopo un lungo periodo di astinenza, l'attività sessuale viene ripresa brillantemente e rapidamente alla prima occasione. Dai 60 anni in poi, è più difficile riprendere l'attività sessuale dopo un prolungato periodo di astinenza, per questo è preferibile, andando avanti con gli anni, mantenere una regolare e continua attività sessuale.

Quanti anni potremo vivere? Tra gli scienziati non c'è accordo su quale sia il limite massimo teorico della vita umana. Una teoria, tra le tante e non recenti (1961), è quella del limite della divisione cellulare e del conseguente accorciamento dei **telomeri** (una struttura che si trova alle estremità dei cromosomi) che avviene ad ogni divisione della cellula. Sembra che tali divisioni e conseguenti accorciamenti dei rispettivi telomeri possano avvenire al massimo per 50 volte, questo limite è conosciuto come "Hayflick limit" dal nome del suo indagatore, dopo di che la cellula non si può più dividere e quindi muore. Si ritiene

poi che ogni divisione fondamentale e completa avvenga ogni due anni e mezzo, per cui il conto è presto fatto (naturalmente se per altre cause non si è passati prima a miglior vita), $50 \times 2,5 = 125$ anni!

Ammesso che questa teoria si dimostri vera e non si sia mantenuto durante l'esistenza uno stile di vita **distruttivo** (un fumatore ha mediamente 15 anni di vita in meno del suo massimo teorico), se si ha avuto la fortuna di non aver avuto malattie gravi, se si è vissuti in un ambiente salubre, ecc. ecc., soprattutto poi (è un classico paradosso) se siamo stati bravi a scegliere con i geni giusti i nostri... genitori. C'è anche però il rovescio della medaglia: così carichi di anni dovremo rassegnarci, sono sempre gli scienziati a dircelo, a veder sostituito pezzo per pezzo il nostro corpo, articolazioni per prime, organi interni successivamente. Alla fine di "autenticamente nostro" ci resterà ben poco!

Conclusione: se con spirito sereno, senza lasciarsi coinvolgere da fanatismi fuori luogo, tutti riusciremo con un poco di attività fisica praticata con gioia ed accompagnata da una sobria alimentazione, a regalarci una giovinezza molto, molto lunga. Ricordiamoci, in ogni caso, tanto per restare con i piedi per terra, quanto sia in ogni caso effimera la nostra vita e per farlo ci serviamo delle parole del grande Shakespeare: "*Life is the shadow of a passing cloud*" ossia **la vita è l'ombra di una nuvola passeggera**.



All'interno della palestra dove Flavio svolge i corsi di attività motoria per adulti ed anziani, c'è anche la signora Antonietta Jovino, sua assidua utente da diverso tempo che fra pochi giorni compirà 88 anni!



Nella palestra della parrocchia di via Besenghi a Trieste, gestita da Benedetta Peinkhofer (Suttora), siamo un gruppo entusiasta di allenerci con Francesca Carulli, che da anni ci segue nella preparazione fisica, curando con attenzione la postura e l'equilibrio muscolare. Francesca (in primo piano) è la nostra bravissima tutor e con lei festeggiamo la conclusione del corso annuale con una cena allo Yacht Club Adriaco, noto "covo" di lussignani.

Licia Giadrossi

Illustrazioni pittoriche di Lussinpiccolo

di Rita Cramer Giovannini

Facebook e i Lussignani

Poco prima di Natale ho “conosciuto” Loredana Galvani di Cremona su Facebook e ci siamo scambiate l’amicizia e... alcune ricette di biscotti che hanno fatto subito il giro dei nostri rispettivi amici di FB, facendo addirittura aumentare il numero delle nostre amicizie già abbastanza numerose.

Tra una ricetta e l’altra, sono venuta a conoscenza del fatto che Loredana è di Lussino, di famiglia neresinotta e lussingrandese: la nonna paterna era una Ragusin e sua seconda cugina è la famosa Elsie Ragusin che ha 94 anni e vive attualmente in Florida e che ha scritto il libro “An American in Auschwitz”.

Dalle ricette di cucina, siamo passate a scambiarcene notizie e fotografie di Lussino e, solo dopo parecchio tempo, è saltato fuori che Loredana non solo non riceveva il Foglio “Lussino”, ma addirittura non sapeva niente dell’esistenza della nostra Comunità di Lussinpiccolo. Per cercare di farle recuperare il tempo perduto, le ho dato il link per il nostro sito internet.

Così Loredana ha visto la stampa del Tischbein che compare sulla home page, e se ne è innamorata a tal punto che ha voluto avere una copia dell’immagine da ammirare ogni giorno a casa sua.

Avendo la fortuna di avere per consorte un celebre pittore cremonese, Cesare Galli, gli ha “commissionato” la copia.

Ecco l’opera che Cesare Galli ha realizzato!



Lussino 1842

Alba e tramonto in porto a Lussinpiccolo

Qualche giorno fa, durante una delle nostre frequenti conversazioni telefoniche, il mio amico e “socio” Franko Neretich mi ha fatto osservare che l’immagine di copertina del foglio “Lussino” 49 è estremamente simile a quella rappresentata sulla copertina del numero 33.



Effettivamente, andando a controllare, ho visto che si tratta pressappoco della stessa immagine, solo che quella del numero 33 rappresenta un quadro dipinto da Guido Grimani nei primi anni ’20 del 1900, mentre quella sul numero 49 è la riproduzione di una cartolina del 1905 appartenente alla collezione di Franko Neretich.

Oltre alla considerazione che né io, che mi ero occupata della riproduzione di entrambe le immagini sul nostro giornale, né la redazione, e neppure, a quanto mi par di capire, i lettori, ci eravamo accorti della coincidenza, un fatto molto importante emerge da questa osservazione. Il celebre e bravissimo artista Guido Grimani (1871-1933), che nel 1923 ha soggiornato per un lungo periodo a Lussino, dipingendo bellissimi scorci dell’isola e la chiesetta dell’Annunziata di Cigale (si veda la copertina del numero 30 di “Lussino”), per dipingere il porto di Lussinpiccolo si è servito di una fotografia scattata circa vent’anni prima.

L’altra considerazione da fare riguarda la differenza di illuminazione della veduta, che è stata data da un ignoto pittore che ha colorato la fotografia della cartolina, contrapposta alla luce magistralmente ottenuta da Guido Grimani nel suo quadro.

Noi possiamo così godere della medesima vista del porto di Lussinpiccolo all’alba e al tramonto.

Un pomeriggio all'Orto Botanico di Roma per presentare il libro *Giuseppe Martinoli, una vita dedicata alla botanica*

Adriana Martinoli

Nell'Aranciera dell'Orto Botanico di Roma il 27 novembre 2015 si è tenuta la presentazione del libro *Giuseppe Martinoli, una vita dedicata alla botanica*. La pubblicazione raccoglie gli atti dell'omonimo convegno che si è svolto quattro anni fa alla Biblioteca Casanatense, allora alla presenza di mia madre Luigia (*Luisella*) Budini.

Il prof. **Carlo Blasi**, direttore dell'Orto Botanico di Roma, ha aperto i lavori tratteggiando le qualità eccezionali di Giuseppe Martinoli, studioso e botanico che è stato fra i primi a dare risalto alla tematica del paesaggio, dell'ambiente, della conservazione del verde pubblico negli spazi urbani, conferendo così alle sue opere scientifiche un carattere che ancor oggi riveste una forte modernità. Blasi ha intravisto la stretta connessione tra i temi trattati nella recente Enciclica *Laudato si'* di papa Francesco con le idee pionieristiche di salvaguardia della natura anticipate già negli anni '50 e '60 del Novecento da Martinoli il quale aveva posto inoltre grande attenzione alla didattica e alla ricerca in laboratorio, coniugando spirito d'iniziativa, umanità e saggezza.



I professori Fabio Garbari e Carlo Blasi

Il prof. **Fabio Garbari**, allievo e successore di Martinoli alla cattedra di Botanica e alla direzione dell'Orto botanico di Pisa, ha ricordato il Maestro al quale deve tutto il suo destino. Garbari infatti aveva avuto un grave incidente in montagna, per cui si era dovuto sottoporre a una lunga riabilitazione. Martinoli allora gli aveva offerto un alloggio nell'Orto Botanico, permettendogli così di proseguire gli

studi e di laurearsi, nominandolo poi curatore dell'Orto in quanto brillante ricercatore. Garbari ha ricordato tra l'altro che Martinoli invitava spesso studenti e colleghi a cena cucinando, da vero lussignano, ottimo pesce e intonando con i commensali canti tradizionali istro-dalmati e di montagna. Garbari ha evocato poi tutti i direttori celebri dell'Orto pisano, sottolineando il fatto che ben cinque allievi di Martinoli siano diventati in seguito professori ordinari. Ha menzionato inoltre la pianta della Sardegna, la *Hyoseris taurina* Martinoli (Radicchio della scogliera), intitolata a questo studioso assieme alla *Silene Martinolii*, illustrando infine i risultati delle investigazioni e delle pubblicazioni di Martinoli descritte dal figlio del botanico, Enrico.

Giovanella Morghen, ex-direttrice di importanti Biblioteche e Istituti romani, ha mostrato il suo entusiasmo per la storia dello scienziato. Ha anche raccontato di quando, da giovane, trascorreva liete giornate nello storico Orto Botanico situato sotto il Gianicolo e vicino all'Accademia dei Lincei, dove suo padre si recava spesso.

Donatella Schürzel, presidente del Comitato provinciale di Roma dell'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia), ha incentrato la sua relazione sulla storia dell'illustre esule, sottolineando che il Comitato provinciale da lei presieduto promuove attività culturali che mettono in risalto storici, scienziati, artisti e letterati che hanno contribuito all'arricchimento culturale delle terre che si affacciano sull'Adriatico. Ha ricordato inoltre vari dalmati, istriani e fiumani che hanno frequentato la Scuola normale superiore di Pisa dove Martinoli si è formato prima di iniziare la sua carriera di scienziato in Sardegna, in un ambiente che sotto il profilo naturale e floristico era simile a quello della sponda orientale dell'Adriatico. Schürzel ha ripercorso così le tappe della

vita di Martinoli il quale aveva lasciato l'amata Lussino per non tornarci mai più, concludendo con la lettura del toccante comunicato dell'editore, **Bruno Crevato Selvaggi**, impossibilitato a partecipare alla presentazione. Merita riportare qui alcuni passi tratti dal suo comunicato: *Istria è mare, colli e scaturigini. La vegetazione che la colora in bianco, rosso o verde cresce rigogliosa sino a lambire il mare e le città-*

dine costiere o s'insinua rada ma tenace fra le pietraie carsiche. Vigne, ulivi, boschi ne sono simboli. È naturale che in un giovane cresciuto in questa terra o nelle contigue isole quarnerine possa nascere l'amore per la botanica..... Questo volumetto è un omaggio partecipe e lucido ad un uomo e ad uno studioso. Ed è anche un omaggio commosso all'Istria e al Quarnaro: la nostra terra, amata e piantata.

Infine il prof. Alessandro **Bozzini** ha ricordato con affetto lo studioso, che gli aveva sempre dimostrato disponibilità e dispensato consigli.



Le sorelle Martinoli, Livia, Marina, Adriana e Lucia

La presentazione si è conclusa con le mie parole di ringraziamento ai relatori per i loro preziosi contributi e con la menzione di tutte le persone che hanno partecipato alla pubblicazione: il Sen. Lucio Toth; Licia Giadrossi per aver tratteggiato il profilo di *Chetti*, madre di Giuseppe; Marco Occhipinti per l'aspetto botanico nella filatelia e mia sorella Livia che ha delineato le origini genealogiche lussignane della famiglie Martinolich e Morin attraverso fonti e documenti. Per quanto riguarda gli argomenti scientifici, oltre al già citato Fabio Garbari, hanno contribuito con le loro relazioni Francesco Maria Raimondo, Alessandro Bozzini, Andrea Pavesi, mio fratello Enrico e la compianta Maria Ansaldi, prematuramente scomparsa nel 2013.

Un rinfresco finale nella splendida cornice dell'Orto Botanico ha permesso scambi augurali tra relatori e convenuti, lieti di aver potuto onorare la figura di un grande botanico e di un valente Maestro di origini lussignane.

Nell'occasione della presentazione si è potuto realizzare l'intento di ripercorrere, tramite la storia di un personaggio, anche gli avvenimenti storici del tempo, strettamente legati ai territori adriatici, con il pensiero rivolto non solo a coloro che ricordano quei luoghi e quelle vicende, a coloro che sono emigrati lontano, agli studiosi e conoscitori di quelle terre, ma anche a tutti i familiari e a chi vuole approfondire quegli eventi.

I messaggi di apprezzamento giunti sono stati innumerevoli! Eccone di seguito alcuni:

Giovanna Renzoni si è detta commossa del libro che le ha permesso di ripercorrere la propria attività scientifica; **Francesco Maria Raimondo** ritiene sia stato un onore per lui "concorrere a far conoscere un mitico personaggio della botanica italiana del Novecento"; **Nadia Abdalahad** contenta di aver ricevuto il libro; **Sandro Pignatti**, impossibilitato a partecipare, così scrive a Fabio Garbari: *Mi spiace molto non poter essere presente, perchè eravamo legati da viva amicizia. Martinoli amava molto Trieste, anzi è stato vicino ad essere il mio predecessore, ma la facoltà triestina a quel tempo era ancora in formazione, quindi la chiamata è venuta da un'altra sede. Era lussiniano, ed ha partecipato ad un episodio quasi omerico: l'opzione*

per l'Italia degli intellettuali lussiniani, con la traversata dell'Adriatico su una barca a remi per sfuggire alla leva militare ordinata da Tito: nel 1945, il primo esempio di boat people. Ricordo una sua visita nel neonato "Istituto Botanico" a Trieste, nel 1964. Il prof. Paolo Meletti, succeduto nella

Aranciera - Orto Botanico - Roma





Serra e Istituto - Roma

direzione dell'Orto a Pisa, dove poi è subentrato Fabio Garbari, ha trasmesso parole di elogio per l'iniziativa.

Riporto solo alcune frasi tratte dalle lettere che mi sono arrivate da varie parti del mondo: dall'Argentina, **Myriam Ragusin**, di origini lussignane, mi invita a "sbizigar" nei nomi delle famiglie istriano-dalmate e associa le immagini dei francobolli agli acquerelli del famoso pittore Aldo Raimondi (alcuni fiori da lui dipinti furono stampati nei francobolli di Poste Italiane) e prosegue: *leggerò pian pian e come libro de testiera, per voltar al Lussin che ricordo e ai raconti dela mamma che ga tanto pianto Lussin*. Da New York **Silvana Picinich** si sofferma sugli stagni di Ossero che la incuriosivano da bambina in particolare per la flora e fauna. Dall'Australia scrivono **Laura Bradicich**, affermando di averlo letto "tutto in un fià" e **Mario Majarich**, noto anche per il Bollettino che diffonde tra i lussignani. Da Genova **Mario Lucano**, rimasto colpito dalla dedica del libro, rammenta la sua struggente nostalgia per Lussin e nota in Liguria alcune piante assai simili alla *Hyoseris taurina* Martinoli. Da Toronto **Konrad Eisembichler**, cugino che insegna in quella Università, conferma il suo apprezzamento per l'opera.

Altri significativi messaggi sono giunti da Paoletta Vidulich, da Gigi Budinis, da tutto il gruppo della **Comunità di Lussinpiccolo** che ha espresso orgoglio per l'illustre botanico, dalle cugine Martinoli di Genova e dai cugini Budinich di Trieste, da Nadia Ragusin, dai cugini Pogliani, da Ester Juranic, poi da mons. Donato Conte, don Mario Cosulich, don Nevio Martinoli, Maria Ballarin, Marino Micich, Dana Pagan, Roberto Sancin, Marcello Fortis, Elena Rossi e tanti altri parenti, amici e colleghi (mi scuso di non poterli citare tutti).

Con il cugino **Arrigo Budinich**, entusiasta del libro e attento conoscitore della storia di Lussingrande, ho commentato vari passi del libro, notando in particolare che

mio padre era stato incaricato di porre rimedio al fenomeno della *processionaria* che aveva colpito i pini dell'isola di Lussin, scoraggiando così i turisti che negli anni '30 e '40 frequentavano i celebri alberghi e le rinomate pensioni. Papà allora non solo aveva studiato il fenomeno, ma soprattutto aveva indicato alcune soluzioni per prevenire e combattere questa malattia dei pini. A tal proposito ho trovato anche una relazione del marzo 1968 indirizzata al Touring club italiano, dove mio padre analizzava la situazione dei pini in Versilia.

Apprezzamenti sono pervenuti anche dal regista e sceneggiatore **Italo Moscati**, dalla giornalista **Lucia Bellaspiga**, da **Claudio Magris** che in una sua lettera descrive come il libro lo abbia toccato profondamente, dato che conosce bene Cherso e Lussin, isole a lui molto care.

Concludo infine con una frase ripresa proprio dal libro *L'infinito viaggiare* di Magris: ... **il viaggio più affascinante è un ritorno...**

Scheda della pubblicazione:

Giuseppe Martinoli, una vita dedicata alla botanica: atti del convegno - Roma, Biblioteca Casanatense, 25 novembre 2011, a cura di Adriana Martinoli, Venezia, La Musa Talia Editrice, 2015 (*Acque Vive. Collana di letteratura e storia dell'Adriatico*) ISBN 978-88-907634-1-0



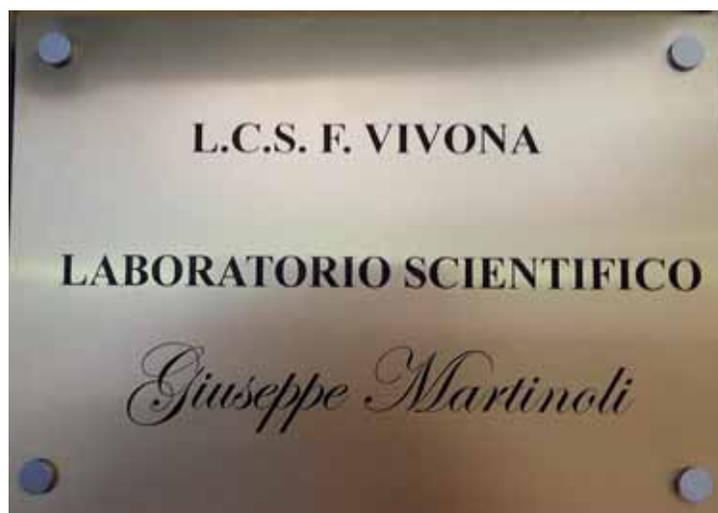
Dedica di un Laboratorio Scientifico a Giuseppe Martinoli

Adriana Martinoli



Umberto Scolozzi, Lucia e Adriana Martinoli, Daniela Benincasa (Direttrice del Liceo), una Rappresentante della Polizia di Stato, Giuliana Budicin, Tiziana Mattei (Insegnante di Scienze), Luisa Laurelli (Assessore delle Politiche sociali ed educative del Minicipio IX)

Il 13 febbraio 2016 è stato inaugurato e intitolato a Giuseppe Martinoli il nuovo laboratorio di Scienze della sede succursale del Liceo Classico “Vivona” di Roma. L’iniziativa è merito di Tiziana Mattei figlia di esule zaratino e professoressa di Scienze e della Preside del Liceo Daniela Benincasa che hanno mostrato sensibilità alla storia del botanico che erigono a esempio per i giovani studenti. Viene così ricordato uno studioso che si è dedicato alla scienza tra le difficoltà del periodo storico in cui ha vissuto dovendo esiliare.



Laboratorio di Scienze e Targa



Festa di Sant'Antonio Abate 2016 a Trieste

di Licia Giadrossi-Gloria e Antonio Bonaldo



Mons. Mario Cosulich

Sabato 16 gennaio la Comunità di Lussingrande ha festeggiato il suo patrono con una Santa Messa officiata da Mons. Mario Cosulich nella chiesa dei Santi Andrea e Rita, mentre il maestro David Di Paoli Paulovich suonava l'organo.

È sempre un'occasione piacevole questa di Sant'Antonio per ritrovarci e rinnovare l'amicizia tra le due Comunità perché anche noi di Lussinpiccolo vi partecipiamo numerosi.

L'incontro è proseguito nella sede delle Comunità Istriane dove il presidente Manuele Braico, dopo il benvenuto, ha presentato il programma di febbraio dedicato



Alessandro Giadrossi, Daniele Roccoberton, Manuele Braico

alla Giornata del Ricordo, il 10 febbraio che, nel 1947, fu il giorno della stipula, a Parigi, del trattato di pace che assegnò definitivamente le nostre isole alla Repubblica Federativa di Jugoslavia.

Di seguito ha preso la parola il presidente di Lussingrande l'avv. Alessandro Giadrossi che ha presentato l'azienda agricola LosinBio di Giovanna Parolin e Daniele Roccoberton che nei pressi dell'aeroporto di Lussinpiccolo producono verdure e frutta impiegando il metodo Organic Forest, ideato dall'agronomo francese Michel Barbaud e protetto da brevetto mondiale. Questo si basa su conoscenze rigorosamente scientifiche e bioelettroniche allo scopo di ottenere vegetali di qualità terapeutica, senza l'utilizzo di prodotti chimici e applicando esclusivamente prodotti naturali e organici.

Col metodo Organic Forest si producono vegetali sani, forti e di alto valore organolettico ed elettromagnetico. Tale metodo si basa su parametri scientifici e bioelettronici applicabili su tutti i tipi di suolo e offre la possibilità di rigenerare i suoli.

Durante l'anno i titolari coltivano la verdura di stagione su tutto il campo mentre i prodotti "extra stagionali" vengono coltivati nelle serre riscaldate; nei mesi estivi producono frutta (pesche, albicocche, pesche noci) e verdura. I prodotti sono disponibili presso la loro impresa o in centro a Lussinpiccolo.

Organizzano visite al campo per far conoscere il nuovo metodo Organic Forest che rispetta la natura e le risorse dell'isola. Giovanna Parolin e Daniele Roccoberton inoltre organizzano lezioni con incluse degustazioni dei prodotti per far scoprire il vero sapore della frutta e della verdura coltivate nei terreni vergini dell'isola, ricche di sostanze che proteggono la salute.

Nel corso della riunione Giovanna Parolin ha presentato la sua produzione attuale, le torte salate e i succhi di verdura e limoni che, grazie a una lenta centrifugazione, consentono di estrarre i principi attivi e di mantenere le qualità e la bontà del prodotto fresco.

Dulcis in fundo il comandante Antonio Bonaldo ha portato in tavola le sue buonissime "maride in savor" provenienti da Lussino: Nevio Stokic le ha procurate e suo nipote Antonio le ha portate a



Daniele Roccoberton, Giovanna Parolin, Alessandro Giadrossi

Trieste dove Antonio le ha preparate con grande cura per festeggiare questa ricorrenza; infine le tartine e i dolci di Sergio Petronio, il tutto accompagnato dai brindisi e... dalla nostalgia de Lussino. Buon 2016 a tutti!

Foto di Adriana Martinoli e di Licia Giadrossi



A sinistra, le "maride in savor" preparate da Antonio Bonaldo sopra, Giovanna Parolin e i suoi centrifugati di frutta e verdura

Madonna Annunziata 2016

di Licia Giadrossi-Gloria

Consiglio Direttivo

Il Consiglio direttivo delle Comunità di Lussinpiccolo e di Lussingrande si è riunito sabato mattina 12 marzo alle ore 10 per discutere e/o approvare il seguente ordine del giorno stilato dal segretario che ha condotto la riunione.

Erano presenti Doretta Martinoli, Sergio de Luyk, Renata Favriani, Massimo Ferretti, Rita Cramer Giovannini, Guido Maglievaz, Carmen Palazzolo, Loretta Piccini Mazzaroli, Ottavio Piccini.

Anticipando la ricorrenza della Madonna Annunziata che cade il 25 marzo, abbiamo concordato con Mons. Mario Cosulich la data del 12 marzo per evitare interferenze con i riti della Santa Pasqua.

1) Commemorazione di Mons. Nevio Martinoli che avrebbe compiuto 91 anni proprio il 12 marzo: lo abbiamo ricordato degnamente nel corso di questa giornata.

2) Borsa di studio Giuseppe Favriani: è giunta ormai alla sesta edizione e il bando di concorso scade il 31 marzo.

3) La borsa di studio Fulvio Bracco è ancora in alto mare.

4) Il bilancio Consuntivo 2015 e la relazione annessa sono stati approvati all'unanimità, lo stesso per il preventivo 2016.

5) L'assemblea generale 2016 viene convocata a Peschiera del Garda domenica 22 maggio.

6) La quota sociale 2016 è di 2 (due) euro.

7) La mostra sulle visite culturali in Istria e Quarnero è stata organizzata e realizzata da Carmen Palazzolo Debianchi; il resoconto è a pagina 16 di questo Foglio.

8) La mostra sui cantieri di Lussinpiccolo e sugli Uscocchi continua a Villa Perla fino alla fine di marzo. È stata visitata da lussignani e scolaresche varie.

9) Le spoglie di Elsa Bragato verranno traslate nella tomba a lei intestata nel cimitero di Lussinpiccolo, nel corso di questa primavera.

10) Si ritiene necessaria una ristampa del libro sul turismo lussignano di Rita Giovannini ma a costi più limitati.

11) Le visite culturali a Lussino sono per ora in alto mare.

12) Bilinguismo a Lussino: esiste un problema di interpretazione sull'uso del bilinguismo nell'isola. Lo abbiamo proposto e perseguito: il dialetto veneto e italiano come nelle altre località dell'Istria, dovrebbe essere implementato nei toponimi e incentivato presso tutti i cittadini, considerato anche il fatto che una buona parte dei turisti che frequenta l'isola è italiana e che l'Italia conta

60 milioni di abitanti, la Croazia 4.5 milioni. E i numeri contano!

A Villa Perla, secondo la nostra opinione, si dovrebbe parlare solo dialetto veneto-italiano e non croato, né bilinguismo, questo non solo per motivi culturali ma anche perché è l'Italia che paga le spese della Comunità degli Italiani e dell'asilo che è un'appendice di quello croato.

13) Nel direttivo delle Comunità viene cooptato Aldo Petrina di Lussingrande.

14) È stato presentato il libro di Maura Lonzi sulle sue vacanze a Lussinpiccolo negli anni tra il '50 e il '70. La recensione di Rita Cramer Giovannini è alle pagine 34

15) Elezioni: a fine anno 2016 scade il quadriennio del Consiglio direttivo e della presidenza e si dovrà procedere a nuove elezioni degli organi collegiali.

16) Varie: sarebbero necessari a Lussino corsi intensivi di italiano per insegnanti e cittadini al fine di mantenere viva e usata la lingua e la cultura locale.

Convegno del pomeriggio

Mons. Mario Cosulich ha celebrato col solito vigore la Santa Messa nella chiesa dei Santi Andrea e Rita, con

l'accompagnamento all'organo del maestro David Di Paoli Paulovich.

La riunione è poi continuata nella sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane dove la presidente Doretta Martinoli, dopo il saluto ai convenuti, ha commemorato con parole commoventi Mons. Nevio Martinoli, leggendo anche quanto scritto sulla vita e l'opera del nostro presidente onorario su "Il cittadino", settimanale cattolico di Genova.

Poi Licia ha letto i messaggi di condoglianze giunti dall'Italia e da vari continenti e presentato le decisioni assunte dal consiglio direttivo.

È poi stato presentato il DVD realizzato dalle ragazze del '99 (ovviamente del 1999) allieve del liceo artistico - classico di Orvieto sul viaggio a Fiume, Cherso e Lussino.

Infine la serata si è conclusa con le tartine e le torte salate di Rita, le crepes di Doretta, la mousse al cioccolato di Licia e altre leccornie, ma eravamo in pochi perché l'età si fa sentire.

Non poteva mancare però Enrico Smareglia venuto da Grado, pronto a riprendersi da un malanno recente.

Borsa di studio Favrini 2014-2015

È con grande piacere che comunichiamo che i due ultimi assegnatari della Borsa di Studio negli anni 2014 - 2015 hanno conseguito brillantemente la laurea magistrale nel mese di marzo 2016 con il punteggio massimo di 110 e lode. Il dott. Matteo Giurco è dottore magistrale in scienze storiche.

Il dott. Marco Tumia è dottore magistrale in scienze statistiche e attuariali.



Matteo Giurco



Marco Tumia

Congratulazioni vivissime e i più vivi auguri da tutti noi.

La sesta edizione della Borsa di Studio Giuseppe Favrini è in fieri.

Renata Fanin Favrini

Elsa Bragato



Elsa Bragato ritornerà a Lussino nel corso della primavera 2016

Nasce a Roma "Carta Adriatica"

di Giusy Criscione



È stata fondata a Roma *Carta Adriatica* Associazione no profit di promozione culturale e sociale.

È costituita da figure professionali competenti nei settori storico-artistico, antropologico, editoriale, informatico, divulgativo e amministrativo che condividono conoscenza e passione per le tematiche attinenti all'Adriatico, alla sua storia, alla sua cultura.

Presidente è la dott.ssa Patrizia Hansen, direttrice per diversi anni del giornale "Difesa Adriatica" e studiosa di letteratura giuliano dalmata e vicepresidente è Giusy Criscione, antropologa e studiosa della cultura giuliano dalmata autrice di mostre tra cui "La donna in Istria e Dalmazia nelle immagini e nelle storie" e libri: *Giuseppe Kaschmann Signore delle scene.*

L'obiettivo è mettere in comunicazione l'Adriatico occidentale e orientale e rilanciare la sua antica funzione di raccordo tra luoghi, linguaggi e comunità per un supporto al processo di integrazione europea delle sue regioni. Dal confronto e dall'interazione delle sue diverse aree e delle sue istituzioni, si vogliono creare spazi di crescita, collaborazioni culturali e occasioni di sviluppo economico e sociale.

Carta Adriatica si pone come interlocutore privilegiato per approfondire il dialogo e le opportunità di sviluppo tra le due sponde e come partner di amministrazioni, enti pubblici e istituzioni private nello studio e predisposizione di progetti originali di promozione culturale, storica, sociale ed economica. Senza trascurare la comunicazione integrata, essenziale nel settore della promozione per la quale l'Associazione è in grado di realizzare campagne dedicate.

Sul sito www.cartaadriatica.it l'Associazione pubblica e aggiorna notizie ed informazioni sull'Adriatico, oltre a proporre tematiche di ampio interesse: «Tradizioni marinare dell'Adriatico. Antologia del vivere tra le due sponde»; «L'Adriatico romano»; «L'antropologia del mare: linguaggi, imbarcazioni, paesaggi, religiosità»; «Il turismo balneare e cinematografico tra Ottocento e Novecento».

Nell'invitarVi a consultare il sito dedicato www.cartaadriatica.it, restiamo a disposizione per ogni eventuale, ulteriore informazione in merito ai contenuti e ai progetti di interesse inter-adriatico proposti dall'Associazione.

Contatti

Via Ludovisi, 35 - 00187 Roma

www.cartaadriatica.it info@cartaadriatica.it

tel.: 339 2334609 fax: 06 42037373

Il cinema rilegge Giani Stuparich "L'Isola"

di Licia Giadrossi - Gloria

Nell'ambito delle manifestazioni per i 70 anni del Circolo della Cultura e delle Arti non poteva mancare a Trieste l'omaggio a uno dei suoi fondatori.

Il racconto lungo dello scrittore, edito nel 1942, venne trasposto in pellicola nel 1983 dal regista Pino Passalacqua per conto della RAI Televisione Italiana che lo ha trasmesso il 23 aprile 1983 nell'ambito della serie "Dieci registi italiani, dieci racconti italiani".

Il film narra del difficile rapporto e della tardiva riconciliazione tra un figlio e un padre affetto da male incurabile. Nel cast figurano il bravissimo Omero Antonutti, la dolente Juliette Mayniel, Eduard Erne, Laura Demarchi, Sergio Rubini.

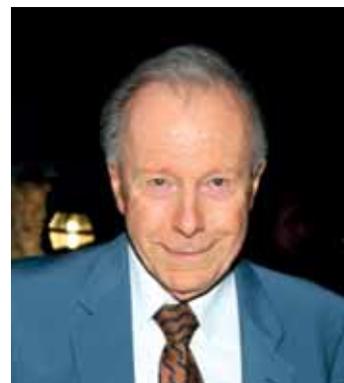
Alla sceneggiatura della versione cinematografica collaborarono Sergio Donati e Callisto Cosulich.

IL film è stato introdotto dalla giornalista Elisa Grandi, esperta di cinema, che ha pubblicato, tra le altre opere "Il coraggio della cinefilia: scrittura e impegno nell'opera

di Callisto Cosulich" a cura di Elisa Grandi e Massimiliano Spanu, EUT, 2012.



Immagine tratta dal volume Saturnia Vulcania Cosulich Line Trieste Casa Editrice d'Arte Milano Roma



Il critico cinematografico Callisto Cosulich.

A Portorose, il padre di Callisto, Oscar Cosulich, che per salvare il figlio di 3 anni caduto in acqua dalla barca a vela, perse la vita.

Scarpocizi, iesi e ragni (di mare)

di Italo Cunei

Generalmente, quando le mie due figlie con i rispettivi consorti ritornano da un viaggio esotico (e ne fanno diversi, invece dei nipotini!), ci fanno vedere il filmino oppure le fotografie dei luoghi che hanno appena visitato. Regola vuole che, nel corso della cerimonia, ogni tanto (e lo scopo è evidente non essendo mie figlie mai state a Lussino) io intervenga barando subdolamente in maniera vergognosa onde invogliarle ad andarci una buona volta. "Questo qui c'è anche a Lussino, quell'altro è migliore, quel terzo a Lussino è una cosa che la si ritrova dietro ad ogni "canton", ecc.". E alle volte anche infastidendole con quel monotono ronzare di calabrone noioso.

Recentemente esse, con i rispettivi mariti, sono state una settimana circa in Florida, visitando anche le paludi delle Everglades dove hanno pure navigato in canoa, fotografando un'infinità di alligatori allo stato brado con il rischio, anche, di farsi morsicare i polpacci da quelli. E allora mi è venuta la voglia di fare il gioco più pesante, speculando sul contrario. E ho incominciato come segue: "A Lussino, terra benedetta, non ci sono né paludi né rettili pericolosi e velenosi", sempre sperando che questi ultimi, nel frattempo, non siano stati importati lì dai croati insieme a tutte le altre disgrazie".

Non ne parliamo dell'umidità che deve esserci in quelle paludi delle Everglades e dell'artrosi e dei dolori reumatici dei suoi poveri abitanti. Ricordo d'aver visto una volta un film americano in cui Gary Cooper con i suoi soldati, per sfuggire agli indiani locali Uroni, furono costretti a farsi chilometri e chilometri con l'acqua a mezza gamba e poi, ad certo punto, trascinarsi a mano nella foresta le barche per altrettanti chilometri perché quelle paludi non comunicavano direttamente fra di loro. Dove, a Lussingrande, si trascinavano le barche sul solido! Al massimo ciò avveniva su e giù per lo squero. E per fare lunghe camminate c'erano tante stradine ecologiche a ridosso della scogliera e la più lunga, anche se non asfaltata, arrivava al massimo fino a Ciunschì, tanto per dire.

Lì, in quelle nostre isole, non ci sono paludi, se non vogliamo considerare tale il lago di Vrana, ma addirittura nemmeno esiste umidità di alcun tipo, salvo quella salsa che si libera spontaneamente dal mare. Riconosco: qui in questa nostra terra veneta dove ho passato la mia esistenza, sicuramente l'umidità abbonda, in queste paludose terre lagunari intrise dall'acqua in maggioranza salmastra che, sotto questo profilo, assomigliano di molto a quelle della Florida. Io lì, nelle Everglades non ci sono mai stato, ma qui nel Veneto, a star fuori all'aperto per un po' di più nelle

notte umide, anche d'estate, è un rischio: te lo becchi tutto quell'umidità! Ad un certo punto, ti senti aggredito da un umore freddolino e sgradito che ti si deposita fastidiosamente sulle spalle e poi lo senti penetrare nelle ossa attraverso la leggera camicia estiva; se poi attraversi un prato in cui ci sia un tappeto d'erba, quando esci da quello, anche in pieno luglio, ti ritrovi con i piedi bagnati come se fosse appena piovuto. Per forza poi la gente di qua è quasi tutta segnata dall'artrosi causata dai geni idrofili ricevuti in eredità da generazioni e generazioni di veneti vissuti per secoli in mezzo alle (oramai mie) lagune e nebbie locali. In breve: l'acqua fa marcire i pali, dicono molto appropriatamente da queste parti.

Ricordo, invece, che nel clima secco di Lussino, nebbie ce ne fossero assai di rado. C'era qualche foschia nelle più tediose e piatte giornate di tempo sciroccoso, ma se si alzava un po' il vento anche da sud, rispetto al quale il nostro paese si trovava a ridosso del monte San Giovanni, allora nemmeno subivi quella sensazione. Nelle serate estive, poi, potevi tranquillamente sdraiarti sulla nuda terra erbosa dell'orto: e la trovavi asciutta ed ancora calda del calore del sole. Naturalmente non ho dati al riguardo e nemmeno saprei dove trovarli. Ma, dai ricordi, dalle condizioni di salute di famigliari più o meno stretti, parenti, amici lontani e conoscenti, ecc. ed anche da colloqui avuti con molti di essi, pure di età molto avanzata, ho tratto la convinzione che la nostra gente di Lussino, in larga parte, sia rimasta immune dall'artrosi. Per quanto riguarda il sottoscritto, ma forse ciò è dovuto anche alla ginnastica che fin dall'infanzia fortemente praticai arrampicandomi sui pini, oppure per l'intenso (d'estate) esercizio del nuoto, anche ora in vecchiaia e nonostante una vita trascorsa qui a Marghera in mezzo alla laguna (che nebbioni, anche inquinati!), io mi ritrovo meravigliosamente risparmiato del benché minimo dolore alle ossa. Ma forse sarò semplicemente fortunato!

Dicevo dei rettili, perché tali sono appunto quegli alligatori: da noi non esistevano coccodrilli o serpenti boa e nemmeno, più prosaicamente, rettili velenosi quali le vipere, tuttavia ben presenti in Istria anche nelle regioni costiere. Vi erano le bisce innocue che ti attraversavano il sentiero che ti portava in campagna e che io salutavo con qualche sassata, il più delle volte accoppiando, maledetto me, quelle innocenti ed utili bestiole. Poi c'erano le svelte ed agili lucertoline (le cùscerize, se ricordo bene), ed io importunavo e catturavo pure quelle; ed esse, scappando e penetrando poi in una fessura della masiera, il più delle vol-

te mi lasciavano in mano la loro coda che pur continuava a dimenarsi anche dopo la fuga della proprietaria. E quante volte, alle Scuole medie, ne misi qualcuna di quelle lucertole nel cassetto della scrivania della professoressa, tanto che più volte mi beccai qualche giornata di sospensione!

E poi c'erano i ramarri, e da molti giorni tengo sulla punta della lingua il loro nome in puro lussignano ma

questi, antipaticamente, non mi si degna di sortire. Quelli erano grossi e d'un verde smeraldino brillante al sole ch'era una bellezza. Salutavo anche quelli con il solito lancio di pietre; ma essi, sospettosi e svelti e pronti ad imboscarsi (ma forse già allora si incontravano pochi), il più delle volte la facevano franca. Ogni tanto, specialmente lungo la strada bianca che ti portava a Lussinpiccolo, scorgevi ai lati qualche pelle di ramarro oramai

rinsecchita dal nostro generoso sole quarnerolino, lasciata dal ramarro durante la muta. Non essendo più ritornato a Lussino dopo l'Esodo, che ce ne siano ancora laggiù di quegli esemplari? Insieme alle pietre, s'intende. Ché, qui, in questa terra di mia moglie, non riesco a trovarne una, che sia solamente una da queste parti venete; dove è ormai destino che le mie ossa riposeranno e che io ora, le pietre, affannosamente quanto inutilmente, ricerco ai margini della strada per tirarle a qualche cane fastidioso che gratuitamente mi abbaia mentre io vado per i fatti miei lungo le strade rurali, tranquille e silenziose di Salzano.

In definitiva, animali velenosi, a quanto ricordo, a Lussino non ce n'erano. E che qualcuno graziosamente mi corregga del contrario. Mai visti grossi ragni che ti facevano pensare a qualche bestia pericolosa tipo Vedova nera. Esclusi, naturalmente, i pesci ragno, ma quelli stavano sotto la sabbia o nuotavano; e che ti facevano veramente male se avevi la disgrazia di pungerti sulle loro spine branchiali;



Ricci di mare - *Paracentrotus lividus* (Lamarck 1816)

oppure le scarpene e gli *scarpocizi*, ma era assai difficile trovarteli fra i piedi; forse più facilmente capitava invece che ti infilzassi in una selva di spine nere (anche rosse) appartenenti al ricchissimo corredo di ricci di mare ovvero *iesi* sugli scogli lussingrandesi. Era anche molto facile pungerti con gli *scarpocizi* (quelli nerastri), mentre tiravi su le reti, perché quei soggetti rimanevano avvolti nel filo delle maglie e perciò difficilmente rilevabili di primo acchito; per cui ti accadeva, mentre faticosamente estraevi dal mare l'attrezzo, d'abbrancare la rete proprio dove s'era annidato qualcuno di quei pesci velenosi.

Ed allora erano guai! Reti, in quel periodo probabilmente fatte ma sicuramente rappezzate da nonno Eugenio seduto sui lastroni della banchina con la rete

tutta distesa sul molo; il cui lembo da ricucire si ritrovava spiegato sulle ginocchia del mio avo che agilmente lavorava con linguetta di legno e non di plastica. Lo rivedo ancora adesso il movimento che egli faceva con il polso per liberare lo spago dalla linguetta e poi come operava per ricaricare la medesima.

Era un mestiere quello in cui era molto esperta anche mamma Maria per averlo praticato sin da bambina cucendo le reti al bisogno; tanto che ella lo praticò anche in vecchiaia, qui a Marghera, ma questa volta per farci reti di filo bianco e a maglie strettissime sulle quali poi stendere un ricamo più elaborato. La Sandra ne ha ancora un paio di quest'ultimi e gelosissimamente li conserva. Probabilmente, se fossimo rimasti nelle nostre isole, noi ne avremmo intuito il valore di quell'antico mestiere e perciò incoraggiato qualche vecchietta oramai della nostra età (oppure noi medesimi) a coltivarlo come lo facevano i nostri avi. E ne sarebbe derivata raffinata un'attrazione per i molti turisti che avessero visitato le nostre isole e forse qualcuno ci avrebbe commissionato le reti per le porte dei campi di calcio come è avvenuto in occasione degli ultimi campionati mondiali in Germania, ma fatte non so più da chi.

Del resto, fu anche così per i Campionati del 2002, ma in quel caso le reti furono confezionate dai pescatori del lago d'Iseo, in quel di Bergamo.

E lì sul lago d'Iseo ci sono ancora i maestri d'ascia che costruiscono le barche identiche a quelle che galleggiavano qui in Laguna secoli e secoli fa (non le gondole, s'intende). E recentemente c'è stato perfino un imprenditore russo che ha commissionato a quegli artigiani chissà quante di quelle barche (commesse di lavoro per sei anni) per poi portarle in Russia.



"Scarpon"

Lettere

Maria Nikolich, Brisbane (Australia),

28 novembre 2015

Prima di tutto voglio ringraziare quelli che lavorano per il Foglio "Lussino", io lo leggo con molto piacere e nostalgia, mi fa sentire vicina alla nostra terra e alla nostra gente.

Il mio nome è Maria Nikolich, sono la moglie del defunto Giuseppe che si faceva chiamare "il canguro australiano" e che è morto a Mestre il 14 agosto 2014, quando stava partendo per ritornare da noi che lo attendevamo con ansia. Ha lasciato un grande vuoto nel nostro cuore e un grande dolore.

Ringrazio cordialmente il giornale e tutte le persone che lo hanno ricordato con gentili parole.

Tramite il foglio desidero mandare gli auguri per i sessant'anni di matrimonio a Laura e Antonio Bradicich.

Saluti cari a tutti.

Giuliano Premus, West Nyack, NY U.S.A.,

3 dicembre 2015

Aspetto con grande piacere di ricevere il foglio "Lussino" con le storie di tanti lussignani. Scritti che rimarranno nel mio cuore.

Ricordo quando passeggiavo a Lussino con la mamma. Erano tempi indimenticabili. Leggo il giornale "Lussino" due, tre volte, con molto piacere. Molti saluti

Luciana Prossen, Roma, gennaio 2016

Cara Licia, vorrei grazie a te e al nostro carissimo Foglio, unirmi a Lucia Quinti nel ricordare la nostra insegnante di russo Alma Adorni. Era il 1946 - 47 e frequentavamo il primo anno della Scuola Nautica.

Con lei abbiamo studiato il russo ed io ricordo ancora due poesie.

Non mi ricordo il cirillico, ma grossomodo si intitolavano Kusniez (forse significa fabbro) e jesli scisn (=come la vita). Non le ho mai dimenticate in questi 69 anni perché le ripasso molto spesso!

Cara Licia siamo diventate vecchiette, ma insomma tranne piccoli acciacchi tiro avanti e spero che anche tu stia bene.

Ti mando un abbraccio e vorrei ricordare le nostre 3 compagne: Anna Hoglievina, Asteria Morin e Mafalda Radoslovich.

Un caro abbraccio e grazie anche a Rita Cramer Giovannini per il bellissimo calendario.

Mario Pfeifer, Monza, gennaio 2016

Cari lussignani,

Avrei preferito esporre in chiaro tutti i vostri indirizzi, ma il presidente del gruppo degli Amici Triestini di Milano mi ha spiegato che con le ultime leggi italiane sulla "privacy" questo non si dovrebbe più fare. Così mando questa lettera separatamente a ogni indirizzo.

Uso spesso la ricetta di Eufrosia Kaschmann per i Calamari Na Po Frig che, qualche anno fa ho trovato, credo sulla rivista Lussino.

Quando i miei erano vivi io ero troppo piccolo per interessarmi di cucina. Adesso che mi piace onorare le nostre ricette, spesso, tiro ad indovinare.

Per quanto riguarda i Calamari Na Po Frig, non so risolvere il punto che Vi sottopongo e, passate le Feste, spero che qualcuno di voi abbia il tempo e la bontà di aiutarmi a risolverlo.

Eufrosia raccomanda di usare quella **borsetta bianca** per insaporire il piatto.

Io di borsette ne trovo sempre due, di dimensioni quasi uguali piene di liquido. Il colore del liquido cambia quasi ogni volta: talvolta è trasparente di colore paglierino. Altre volte è torbido e di colore da bianco a rosastro. Ma l'aspetto del liquido è quasi sempre uguale nelle due vescichette.

Una è molto in basso, quasi in fondo al sacco e staccata dalle altre viscere, appesa, mi pare, ad un tubicino. L'altra è più in alto, circa a metà altezza del sacco, e più avvolta nelle viscere, anche se ben visibile.

Nel dubbio, finora le ho buttate tutte e due, ma è un peccato.

Devo usare quella in alto? Quella in basso? Entrambe? Chi mi può aiutare?

Trascivo, per vostra comodità, la ricetta originale di Eufrosia Kaschmann: Piatto tipico per la vigilia di Natale nell'isola di Lussino.

"Metti olio sufficiente secondo la quantità che farai, piuttosto un poco più che meno, poi nel olio freddo metterai un pezzo di Calamar, se piccolo puoi metterlo tutto, due patate tagliate in 4 pezzi, una rappa di quelle dolci anche tagliata in 3, 4 pezzi, tutto questo metterai al fuoco un poco sufrigere (ma non troppo acio non prenda per la gola) fatto questo, meterai un 2 litri d'acqua a freddo, o calda indifferente, quando prende a bollire, meti un poco di erbete, verze di quella goriziana piuttosto verde, un capuzo, un poco di finocchio, e anche assai poco di burazina, patate quante vuoi intiere, e sale quanto basta, e lascia tutto

cucinare assieme. Se non trovi burazina e indifferente, ma il finocchio gli dà assai buon gusto.

Di poi procura colla pazienza netare il Calamar, appiano, appiano leva quelle drezze e quando le prendi fuori **troverai una borsetta bianca**, mettila in una chiccaretta, e quando la verza a 1/2 cottura vuotala dentro e da una misciata, il brodo diventa bianco.

Farai un brodetto di pesce, di chiunque pesce, e quel brodo di brodetto quando cavi la verze per portarla in tavola buttilo sopra. Mangiar da orbi!"

Grazie per l'interessamento e per l'aiuto.

Ancora Buon Anno a tutti e arrivederci

Mario Pfeifer -

Via Monte Bianco 22 - 20900 Monza (MB)

Tel. 039-741714 - Email pfeifercei@vodafone.it

Renzo Rocconi, Dolo Venezia, febbraio 2016

A tutti gli appassionati di storia

della Prima Guerra Mondiale

Mi chiamo Renzo Rocconi e sono per metà Osserino e per metà Neresinotto. Da circa una quindicina di anni sto effettuando ricerche sulla storia dei soldati provenienti dalle isole di Cherso e Lussino che hanno partecipato alla Prima Guerra Mondiale, nota anche come Grande Guerra. Molti di loro, come i primi 3 fratelli di mio nonno, e come milioni di altri giovani europei dell'epoca, non sono più tornati mentre molti altri hanno subito l'esperienza terribile di venire feriti, subire amputazioni e invalidità, una lunga prigionia in Russia, Siberia o Italia, e in generale di subire indicibili sofferenze prima di tornare a casa. Sto quindi cercando di scoprire dove hanno combattuto e dove sono caduti i "nostri" soldati, cercando di recuperare più informazioni possibili. Ma ho bisogno dell'aiuto di tutti.

Chiunque avesse informazioni, documenti, diari e fotografie dei propri nonni, bis-nonni, zii, parenti o antenati che hanno fatto la Grande Guerra (in qualsiasi esercito) è pregato di mettersi in contatto con me, sto costruendo un archivio digitale della memoria di tutti questi soldati.

Qualunque informazione può essere utile, qualunque documento, e, importantissimo, se avete delle fotografie o dei diari-lettere-cartoline di questi soldati, questo rappresenta un vero e proprio tesoro che vale la pena di conservare e non lasciare che vada perduto.

In futuro il materiale raccolto verrà pubblicato in modo che sia reso disponibile a tutti e nell'estate 2018 stiamo cercando di organizzare a Neresine una mostra fotografica dedicata ai nostri soldati (gli anni 2014-2018 vedono infatti la celebrazione del centenario della Grande Guerra).

Grazie in anticipo a tutti !!

I miei recapiti sono i seguenti:

Renzo Rocconi Via Solidarietà 5 30031 Dolo (Ve) Tel. 340-6750876

Email: bravo_sx100@yahoo.com; rrocconi@alice.it

Lloyd

Le navi di Trieste nel mondo

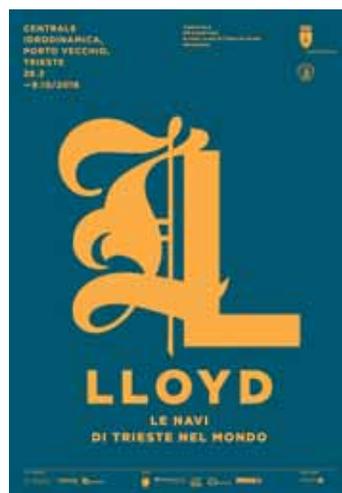
Nella suggestiva e appropriata cornice della Centrale Idrodinamica nel Porto Vecchio di Trieste, il 25 marzo scorso è stata inaugurata la mostra "Lloyd. Le navi di Trieste nel mondo", che resterà aperta al pubblico fino al 9 ottobre prossimo.

La mostra, promossa e realizzata dal Comune di Trieste, in collaborazione con l'Autorità Portuale, presenta il frutto di un lavoro bien-

nale di ricerca e di sistemazione di un archivio immenso, già appartenente al Lloyd Triestino, ora in parte di proprietà del Comune di Trieste. Curatore della mostra è **Maurizio Eliseo**, internazionalmente considerato uno dei massimi esperti mondiali nel settore delle navi passeggeri. Assieme a lui hanno curato la manifestazione altre due persone di gran calibro: **Giulio Mellinato**, docente di Storia economica all'Università Bicocca di Milano, e **Sergio Vatta**, storico dell'arte con una gran conoscenza delle varie forme in cui l'arte "incrocia" il mondo della navigazione, dalla stampa pubblicitaria, agli allestimenti navali, alle opere di grandi artisti esposte sui transatlantici.

Il tema della mostra, dove si possono ammirare circa un migliaio di pezzi provenienti dal fondo archivistico comunale, è la storia del Lloyd, quindi delle sue navi, ma anche del rapporto di questa società con la città di Trieste e l'impulso urbanistico e sociale che ne ha determinato, da quel lontano 2 agosto 1836 in cui venne fondato il Lloyd Austriaco, quale società di navigazione.

La mostra, nel cui titolo compare il solo nome "Lloyd" - non Lloyd Austriaco, né Lloyd Triestino, ma Lloyd di Trieste, come ha giustamente detto Maurizio Eliseo - è visitabile dal martedì alla domenica dalle ore 11 alle 18. Il 25 aprile e il 15 agosto, pur essendo lunedì, la mostra sarà comunque aperta al pubblico. (R. C. G.)



Centrale Idrodinamica del Porto Vecchio di Trieste

La scelta di questo sito della mostra è stata voluta da Paolo Tassinari, Assessore alla Cultura del Comune di Trieste, perché fermamente convinto che le iniziative culturali sono quelle che aiutano a recuperare zone dismesse, ma di grande importanza storica.

A Lussimpiccolo che è molto piccolo...

di Benito Bracco

Mi viene spesso in mente una canzone che ho sentito a Genova negli anni '50 e di cui conosco solo alcune parole. Canto da più di dieci anni nel coro Giuseppe Verdi della mia città e con noi aveva cominciato a cantare un anno prima della sua morte anche Gino Knesich. Ci vedevamo ogni settimana alle prove e poi nei concerti e alla S.Messa in latino in chiesa. Purtroppo è mancato prematuramente e durante il suo funerale abbiamo cantato in suo onore le canzoni che a lui piacevano. Alla fine della cerimonia ci siamo incontrati in un ristorante per lo spuntino, il figlio, i suoi amici e altra gente di Chiuse e ho cominciato a intonare questa canzone e i presenti mi hanno guardato come fossi uno scemo... "A Lussimpiccolo che è molto piccolo...". Mi sono accorto subito che nessuno aveva mai sentito questo motivo che poi è italiano e lussignano e loro forse sono di sentimenti croati. Non la ricordo tutta ma se voi ne sapete di più scrivetela sul Foglio Lussino, la intoneremo con gran piacere!

LUSSIMPICCOLO

Versi di **PEPPINO MENDES** Musica di **VITTORIO MASCHERONI**

I.

Fresca e tonda,
Tutta bionda,
nel tramonto d'or...
l'incontrai...
le parlai...
— Mia divina
Signorina —
Chiesi: per favor,
ma da Lei...
io vorrei...
Saper s'è nata a Roma o a San Rossore?...
Rispose: Sono nata, o mio signor...

RITORNELLO

" A Lussimpiccolo,
" ch'è molto piccolo,
" dove ogni cosa è assai piccina in verità!
" c'è un porto piccolo
" col faro piccolo;
" perfìn le case piccoline stanno là!
" Anche le bestie
" non dan molestie,
" perchè son tutte non più grosse di così,,
Nel sentir la seducente
descrizione, dissi allor:
A Lussimpiccolo...ti sposo, mio tesor!...

II.

Sull'istante,
fulminante,
nacque la passione!
Io l'amai...
l'adorai!...
Col diretto
e il vaporetto
senza esitazione,
dissi a Lei:
Io vorrei...
le nozze al tuo paese incominciare!
E lei rispose: Andiamo o mio signor...

RITORNELLO

" A Lussimpiccolo,
" ch'è molto piccolo,
" dove ogni cosa è assai piccina in verità!
" c'è un porto piccolo,
" col faro piccolo,
" perfìn le case piccoline stanno là!
" Anche le bestie
" non dan molestie,
" perchè son tutte non più grosse di così,,
Senza perdere un istante,
con la bionda corsi allor -
à Lussimpiccolo...sognando già l'amor!

FINALE

A Lussimpiccolo
ch'è...alquanto piccolo,
quand'arrivai, tutto osservai per curiosar!
È normalissimo!
C'è un faro altissimo!
ed ogni casa è un caserma in verità!
Strade lunghissime...
piazze vastissime...
io mi smarrivo in mezzo a tante vastità!...
Solo un *piccolo* ho trovato,
che diceva già "mamma"
...ed era il bimbo che la bionda avea digià!

Senza il consenso scritto degli Editori Proprietari, non è permessa in alcun modo la parodia della presente canzone o l'adattamento di altri versi. I contravventori verranno perseguiti a norma di legge.

Tous droits d'exécution, de traduction, de reproduction et d'arrangement réservés pour tous pays y compris la Suède, la Norvège et le Danemark

C. 15848

Si ringrazia la signora Anna Maria Chalvien Saganić, presidente della Comunità degli Italiani di Lussimpiccolo per averci inviato il testo originale della canzone di Vittorio Mascheroni che abbiamo il piacere di pubblicare in questa pagina.



Lussinpiccolo, 5 febbraio 2016, dal monte San Giovanni si vede la costa italiana

Foto di Nikola Andrijić, figlio di Livietta Maglievaz

Sommario

| | | | |
|--|----|---|----|
| L'Apoxymenos riapproda a Lussino | 1 | Vacanze miliardarie in un'isola comunista | 34 |
| Ci hanno lasciato - Commemorazioni di Mons. Nevio Martinoli | 5 | Raimondo Prag, la mia storia | 36 |
| Commemorazioni | 9 | Le m/n Oceania, Neptunia e i Gladulich | 38 |
| Ancora sul massacro dei Cetnici a Lussino | 12 | Il vecchio convento delle Ancelle della Carità | 39 |
| Il Giorno del Ricordo 2016 - Trieste | 13 | Fitness e Terza Età | 40 |
| Il Giorno del Ricordo 2016 - Testimonianza. | 14 | Illustrazioni pittoriche di Lussinpiccolo | 43 |
| Le manifestazioni dell'Associazione delle Comunità Istriane 2016. | 15 | Un pomeriggio all'Orto Botanico di Roma | 44 |
| Mostra dei viaggi di istruzione per i giovani | 16 | Dedica di un Laboratorio Scientifico a Giuseppe Martinoli | 47 |
| Aldebrando Petrina, mio bisnonno | 18 | Festa di Sant'Antonio Abate 2016 a Trieste. | 48 |
| Antonio Biagio Cosulich...al Parlamento Italiano | 24 | Vita della Comunità. | 50 |
| Soprannomi lussignani | 25 | Nasce a Roma "Carta Adriatica" | 53 |
| Eventi Felici. | 26 | Il cinema rilegge Giani Stuparich "L'Isola". | 53 |
| Eventi Felici sul mare | 29 | Scarpocizi, iesi e ragni (di mare) | 54 |
| "Riallacciare" i fili di una vita | 30 | Elezioni 1907 | 56 |
| Romeo Bragato, un precursore lussignano. | 31 | Lettere. | 58 |
| | | Lloyd. Le navi di Trieste nel mondo | 59 |
| | | A Lussinpiccolo che è molto piccolo... | 60 |
| | | Elargizioni | 61 |

LUSSINO - FOGGIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE DORA MARTINOLI MASSA

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RENATA FANIN FAVRINI - DORA MARTINOLI MASSA

ADRIANA MARTINOLI - CARMEN PALAZZOLO - FLAVIO ASTA - ALDO PETRINA

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it; r.cramer@virgilio.it - www.lussinpiccolo-italia.net

CONTO CORRENTE POSTALE N. 14867345, COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

CONTO BANCARIO: BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA - ANTONVENETA - IBAN: IT45P0103002230000003586982

STAMPA: ARTGROUP GRAPHICS S.R.L. - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999